

Claudio Sironi

RASNA

Le scritture segrete degli Etruschi



Fascino e Mistero di una letteratura scomparsa

Editore XXX

Premessa storico-linguistica

Nel cuore più remoto della storia italica, quando le luci dell'Olimpo ellenico non avevano ancora raggiunto le sponde tirreniche, un popolo misterioso, raffinato e potente si definiva con un nome semplice e identitario: *Rasna*. A volte, nei documenti epigrafici o attraverso i riflessi del mondo greco-romano, quel nome assumeva la forma di *Rasenna*. Entrambi i termini indicavano il popolo che noi moderni conosciamo come Etruschi (dal latino Etrusci o Tusci) o Tirreni (dal greco *Tyrrhenoi*), ma con una fondamentale differenza: *Rasna* era l'autonimo con cui essi si nominavano – la parola che dicevano di sé, la loro vera voce.

Rasna è attestato in epigrafia etrusca come forma autoctona, mentre *Rasenna* è una forma più rara e potrebbe rappresentare una variante poetica, dialettale o evolutiva del medesimo nome. Alcuni studiosi ipotizzano che *Rasenna* possa anche riflettere la trascrizione greca o una vocalizzazione più tarda. Entrambi i termini, tuttavia, veicolano lo stesso concetto identitario: “noi”, “la nostra gente”, “il nostro popolo”.

Dal punto di vista etimologico, le origini di *Rasna/Rasenna* sono oscure, come molte cose legate alla lingua etrusca, una lingua isolata e non indoeuropea, che non trova analogie con le famiglie linguistiche conosciute. Tuttavia, è possibile che la radice *ras-* sia legata al concetto di “origine”, “stirpe” o “popolo”. In questo senso, *Rasna* potrebbe essere inteso come “gli uomini della terra” o “la gente originaria”.

Il mondo dei *Rasna* era composito, suddiviso in città-stato indipendenti ma culturalmente unite, spesso federate attorno al *Fanum Voltumnae*, il santuario sacro dove si radunavano i dodici lucumoni delle principali città etrusche. La loro civiltà fu una delle più fiorenti del Mediterraneo pre-romano: eccelsero nelle arti, nella religione, nella metallurgia, nell'architettura e nell'ingegneria, influenzando profondamente la cultura latina nascente.

Ma il mistero più affascinante dei *Rasna* resta ancora oggi la loro scrittura: pur possedendo un alfabeto derivato da quello greco, la lingua etrusca non è ancora pienamente decifrata, e molte iscrizioni restano indecifrabili. Le cosiddette “scritture segrete” – testi smarriti, perduti, o forse mai davvero condivisi – nutrono la suggestione di una conoscenza arcana, spirituale, forse iniziatica, che gli Etruschi avrebbero custodito e tramandato in modo riservato.

È in questa cornice che il presente romanzo prende forma, esplorando un'ucronica alternativa storica in cui la civiltà dei *Rasna* non solo sopravvive, ma trionfa, ridisegnando il destino del mondo antico. Le voci dei personaggi e dei miti che

compongono questa narrazione sono tessere di un mosaico antico, in cui la verità storica e l'immaginazione letteraria si fondono per restituire dignità e presenza a un popolo dimenticato.

Le scritture segrete

Si stima che circa il 99% della produzione letteraria antica e altomedievale sia andata irrimediabilmente smarrita nei secoli. Dai Sumeri agli Ostrogoti, quanta conoscenza è andata persa...

Gli Etruschi, in particolare, sembrano quasi essere stati cancellati dalla storia. Alcuni ritengono che la loro cultura sia stata volutamente oscurata, ma l'ipotesi più accreditata è che la loro produzione letteraria sia stata progressivamente assimilata dalla civiltà romana, fino ad esaurirsi.

Ciò che è sopravvissuto è, perlopiù, inciso su materiali durevoli, come la pietra, all'epoca costosissima e destinata solo a contenuti di grande importanza collettiva. Del resto, su supporti più fragili – quali tavolette di argilla o cera, listelli di legno o rotoli di papiro – ci è arrivato ben poco e solo grazie a condizioni ambientali eccezionalmente favorevoli.

Insomma, se una vera letteratura etrusca è mai esistita, è possibile che si sia dissolta nelle civiltà successive, distrutta dal tempo o dai popoli conquistatori, o forse giace ancora sepolta in qualche luogo remoto, dimenticato dagli uomini. Chi può dirlo?

Presumibilmente frammenti di quel sapere antico dormono silenziosi tra le pagine di manoscritti dimenticati, in attesa di essere riscoperti.

Nessun ricordo resta degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso quelli che verranno in seguito. Qoelet 1,11

Capitolo I - Eroi per una notte

Piacevole malinconia è ricordare quei luoghi sospesi fra passato e presente. Colli e monti dall'ampio orizzonte ospitano arcaiche civiltà e tesori, nascosti da boschi immensi.

Ragazzi sognatori hanno percorso i sentieri dei Grandi che li hanno preceduti. E bizzarre memorie di giovani volenterosi colorano tuttora le antiche pietre disvelate.

“C'è un enorme bosco vicino al gelido fiume di *Caere*, sacro per il culto dei padri per un ampio tratto; ovunque colli concavi lo chiudono e lo cinge un bosco di neri abeti” (Virgilio, Eneide, VIII, vv 597-599).

Gabriele, giovane smilzo dall'aspetto delicato e dai modi gentili, talora un po' ingenuo e idealista, era spesso perso nei suoi pensieri, con il naso sepolto in un libro o gli occhi puntati sull'orizzonte, insomma il classico sognatore ad occhi aperti. E amava l'archeologia.

A metà anni Settanta il giovane visionario inseguiva glorie alla *Indiana Jones*: gli scavi archeologici intrapresi con un gruppo di studenti volontari rappresentavano l'occasione tanto attesa.

Il sito degli scavi si trovava in un luogo selvaggio ed isolato tra i monti della Tolfa, la necropoli arcaica di Pian della Conserva, in provincia di Roma. Il borgo più vicino distava chilometri.

L'evento più atteso non era l'uso quotidiano della vanga nello sperduto sepolcreto ma bensì il turno di guardia notturna, a rotazione fra gli ardimentosi studenti, entusiasti all'idea di passare l'intera notte nella selva oscura in una natura primordiale.

Giunta la sera designata, Gabriele e altri due temerari furono accompagnati dai responsabili della sovrintendenza al poggio remoto, tra scavi aperti e antichi sepolcri. Il mezzo di trasporto era uno sgangherato ed arrugginito pulmino Volkswagen, con partenza a spinta e carrozzeria decorata a fiori.

Una tenda bianca, protesa sul ciglio della tomba dischiusa il giorno prima, avrebbe protetto i ragazzi fino al mattino; il compito era custodire il sito archeologico non recintato da improbabili minacciosi tombaroli. L'arma in dotazione era una torcia con pile zinco-carbone quasi scariche.

L'emozione di passare l'intera notte nell'incontaminata boscaglia, tra il frinire di grilli e lampi di stelle cadenti, ebbe inizio. Un'emozione mista ad una paura palpabile... Chissà mai che sbuchi qualche spirito etrusco, magari infuriato per la profanazione della sua tomba!

Tant'è che prima di mezzanotte tutti si accucciarono nel giaciglio della tenda, ovviamente chiusa e serrata.

Nel corso della notte un fruscio svegliò Gabriele di soprassalto: «Oddio che succede?!»

Una gigantesca ombra incombeva sulla tenda, fino a piegarla. Qualcosa di enorme strusciava all'esterno. Persino il palo di sostegno era ora pericolosamente inclinato, come spinto da un'immane forza. Tutti infine si svegliarono: «Aiuto! La tenda crolla! Qualcosa ci assale! È il fantasma dell'etrusco incazzato! Chi esce a vedere?».

Manco a dirlo fu Gabriele il primo ad uscire in mutande, armato di cuscino.

Una mastodontica vacca maremmana, bianca e dalle lunghe corna, aveva deciso di fare uno spuntino notturno di erba umida lungo il perimetro della tenda. Il mostruoso erbivoro, per nulla turbato dall'indecorosa presenza di tre uomini in mutande, si accomiatava con una gigantesca cagata!

L'indomani i Don Chisciotte della Tuscia si guardarono bene dal raccontare il terrifico incontro con il cornuto mulino ruminante.

Gli *eroi per una notte* affrontarono nel pomeriggio lezioni di scavo stratigrafico, restauro, museografia, disegno, grafica, fotografia, ricognizione, storia antica e persino di grammatica etrusca, nelle vetuste e severe mura del convento del borgo medioevale che li ospitava, ora rallegrato dalle loro ilarità.

Capitolo II - Sex and the Archaeology

L'austero convento era posizionato su un'altura dominante l'antico borgo medioevale. L'interno era immenso: alloggi, chiostri, giardini, sala mensa, biblioteca, magazzini, laboratori artistici e per la lavorazione del miele, tipica dei frati trappisti. I monaci da tempo avevano lasciato le celle; un tipo di miele era rimasto...

Per ragioni inspiegabili all'epoca l'archeologia interessava principalmente le fanciulle, pertanto il numero delle ragazze ospitate nella comunità archeologica era superiore a quello dei ragazzi, che vista l'età, erano in piena tempesta ormonale.

Fra le adolescenti spiccava, per audacia e sensualità, Titti la rossa, adorata dai maschi e detestata, o per meglio dire invidiata, dalle femmine. Era una teenager né bella né brutta, di bassa statura ma ben proporzionata, con occhi acuti e sguardo penetrante, nonché un intelletto vivace, cui non sfuggiva nulla. La sua personalità era un mix di determinazione ed astuzia, con un grande talento per l'inganno e la manipolazione, capace di inventarsi qualunque storia necessaria per raggiungere i suoi obiettivi... I suoi modelli? Lucrezia Borgia e Mata Hari. Eppure la sua passione per la conoscenza e la cultura erano pari alla capacità seduttiva e manipolatrice. In un'occasione ebbe l'ardire di paragonarsi a Madame Curie. Del resto radioattiva lo era davvero!

Una sera - parlando casualmente di insonnia - con provocatoria presunzione dichiarò che per addormentarsi, invece di contare le pecore, preferiva contare gli ex fidanzati, chiaramente assopendosi ben prima di terminare il lungo elenco.

Ma si sa, anche i predatori possono diventare prede. Uno degli insegnanti, tale Giampaolo, di professione *paleontologo* - per tutti Giampi soprannominato il Palleontologo - uomo alto e belloccio sulla trentina, informale, barbuto alla Che Guevara, come si conveniva negli anni Settanta, fece breccia nel cuore di Titti la rossa. Galeotta fu una ricognizione archeologica in territori inesplorati di un pomeriggio di tarda estate, al termine di una provvidenziale pioggerella, alla ricerca del fantomatico abitato etrusco da cui dovevano dipendere le svariate necropoli della zona.

Il gruppetto di studenti - Giampi e Titti in testa - armato di bussola, mappa Istituto Geografico Militare, macchina fotografica, carta millimetrata per rilievi e disegni, e sacchetti per eventuali reperti da raccogliere, procedeva in modalità allargata (così come prevede la prassi della ricognizione) su un territorio boscoso ed impervio. Il capogruppo concionava sulla teoria della ricognizione: «Occorre essere attenti ad

ogni particolare... la pioggia - come oggi - rende più lucenti piccole selci altrimenti invisibili, tracce scure indicano residui carboniosi di focolari antichi, i lavori di scasso agricoli sono preziosissimi... attenti poi alle piccole gobbe o agli avvallamenti del terreno, in luoghi ove questi sarebbero geologicamente improbabili; grande attenzione va poi data ai rovi, perché sotto nascondono macerie». Poi, dopo aver ripreso fiato, continuò: «La ricognizione non si improvvisa, ma segue un lungo lavoro preliminare di ricerca toponomastica e storica; anche le leggende dei contadini del luogo non sono da sottovalutare...».

Mentre conversava a braccetto con Titti, Giampi non si accorse che il gruppo si era distanziato, fino a perderlo di vista.

Per una buona mezz'ora i due sparirono: dov'erano finiti?

Ricomparvero improvvisamente, scompigliati, imbrattati d'erba e terriccio, lui rosso ed imbarazzatissimo, lei con un sorriso stampato a trentadue denti.

La sera le ragazze del gruppo, rosicando, commentarono: «Sarà pure carino, ma ha più di trent'anni, un vecchio!».

Verso la fine del corso di studio Titti la combinò grossa.

Era l'ora del crepuscolo quando accompagnò un gruppetto di suoi simpatizzanti sul sito degli scavi. Dispose maschi e femmine a cerchio per una danza pagana al Dio Sole e li invitò a denudarsi completamente, in un delirio *new age*. Incredibilmente tutti la ascoltarono, dando inizio ad un frenetico ballo orgiastico sulle antiche pietre. La notte sarebbe proseguita con un sabba nel bosco?

L'indomani la notizia di quanto accaduto nella notte si diffuse nel circondario e le mogli dei braccianti salariati degli scavi impedirono ai mariti di andare al lavoro. In segno di protesta venne proclamato uno sciopero.

Lo scandalo fu attenuato dal fatto che era quasi terminato il periodo degli scavi.

Capitolo III - Archeologi on the road

Il mattino era dedicato allo scavo della necropoli. La maggior parte dei preziosi corredi era stata depredata fin dall'antichità e non restava che setacciare il terriccio di risulta, ripulire i muri e farne rilievi grafici. Gli unici reperti trovati in grande quantità, erano zanne di cinghiale.

Più interessanti erano i pomeriggi di studio.

Nell'ampio chiostro del convento si susseguivano corsi su ogni possibile aspetto della civiltà etrusca, nonché appassionati dibattiti sulle origini misteriose (o forse no) dell'antico popolo, sulla loro arte, architettura, liturgie funerarie, costumi, politica e religione. Non mancavano applicazioni tecniche dal vero di restauro e persino seminari di lingua, scrittura, epigrafia e grammatica etrusca.

Al termine di una delle sue interminabili lezioni, Giampi il Paleontologo affermò lapidario: «Gli Etruschi non furono mai veramente distrutti, vennero soltanto spogliati della loro essenza. Il loro sapere venne declassato a superstizione. Di fatto i principi etruschi si trasformarono in pingui corrotti romani. Domani, domenica, ci recheremo nella vicina Vulci, per smentire calunnie e provare a raccontare un'altra storia: viva gli Etruschi!».

Ma tra il dire e il fare c'è di mezzo... il pulmino Volkswagen della comunità degli scavi, più vetusto delle Cariatidi: non ne voleva proprio sapere di partire, nemmeno a spinta. A quel punto Giampi, geologo-paleontologo-insegnante-accompagnatore-autista, deciso all'impresa o morire, alla guida del fero catorcio floreale si fece spingere dalla comitiva fino alla sommità del colle, onde lanciarsi nel pendio sottostante... si sarebbe acceso il motore prima dell'abisso? I preoccupati passeggeri si appellarono ai Lucumoni, gli antichi re etruschi, perché vegliassero su di lui! Dopo un rumore stridente il motore si accese, i freni arrestarono il mezzo con stridore agonico un metro prima del burrone. E via... si parte, stipati in dodici come sardine. Fra tutte le norme del codice stradale violate mancava solo l'eccesso di velocità. Lo spompato motore correva alla favolosa marcia di trenta chilometri orari!

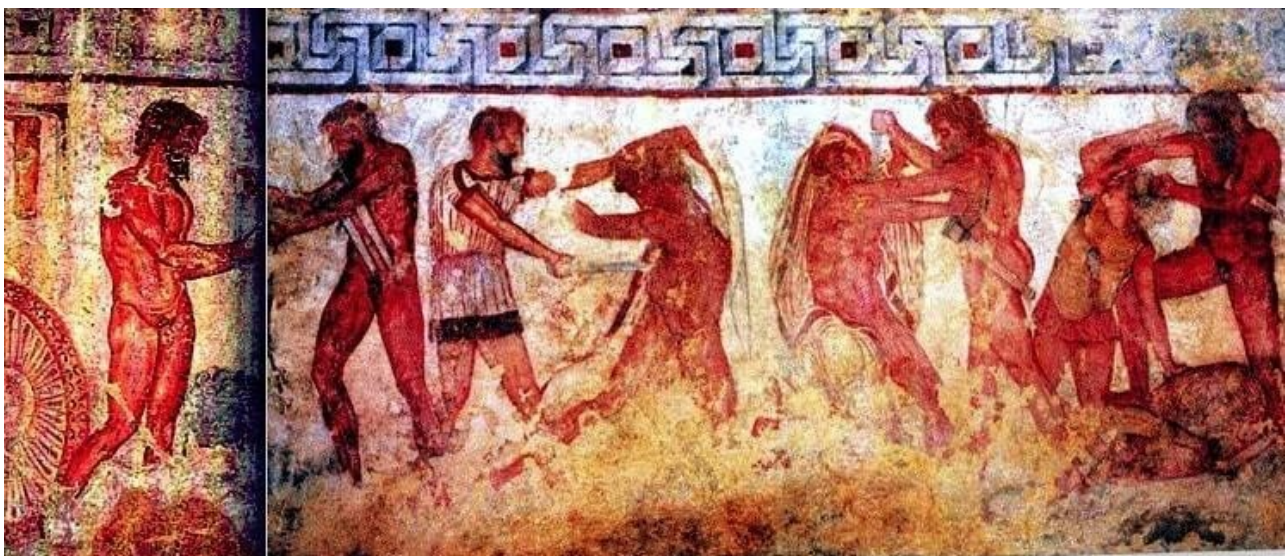
Arrivato il gruppo a Vulci iniziò l'escursione guidata, che durò oltre un'ora. La parte più emozionante fu la conclusiva visita alla famosa tomba François (dal nome dell'archeologo scopritore nel 1857).

Gli affreschi della Tomba François nella necropoli di Ponte Rotto a Vulci, appartenente alla famiglia aristocratica dei *Saties*, raccontano per immagini la storia

eroica dell'etrusco *Mastarna*, da molti studiosi identificato come il sesto re di Roma, Servio Tullio.

In questi affreschi vi sono scene riferibili sia al mito della conquista di Troia, sia ad episodi storici relativi al conflitto fra Etruschi e Romani.

La guida locale chiari: «La perdita della storiografia originale etrusca (e di gran parte di quella romana riferita agli Etruschi) si rivela particolarmente infausta per la quantità di notizie che sono andate perdute, dati importanti che avrebbero certamente contribuito ad una migliore conoscenza di questo popolo, per certi versi ancora sfuggente... Tuttavia queste immagini raccontano, sebbene solo per iconografia, una storia simile ma “diversa” rispetto a quella tramandata dai Romani, certamente più eroica per i primi».



Tomba François di Vulci (dal web)

Titti la rossa intervenne: «Esistono testi scritti etruschi (o anche greci e romani) che attestino “quest'altra storia”?»

Le rispose Giampi: «Ad oggi non sono noti testi validi in lingua etrusca che esprimano con chiarezza fatti storici o mitologici. A fronte di un'immensa epigrafia funeraria, sono solo cinque i testi conosciuti di una certa lunghezza (le Lamine d'oro di Pyrgi*, la Tavola di Cortona, il Cippo di Perugia, la Tegola di Capua e soprattutto il *Liber Linteus*** della Mummia di Zagabria, fornito di ben 1200 parole), ma contengono prevalentemente leggi, regolamenti, atti notarili, disposizioni e rituali religiosi, non letteratura». Dopo aver bevuto un sorso d'acqua proseguì: «Oggi possiamo leggere un testo etrusco in quanto scritto con un alfabeto derivato da quello greco (esattamente dall'alfabeto utilizzato a *Pithecosa* - Ischia - città della Magna Grecia di origine calcidese), ma non si comprendono molte parole... come se

leggessimo un giornale di Berlino senza ben conoscere il tedesco; inoltre la scrittura, pur di derivazione greca, venne utilizzata per esprimere una lingua, quella etrusca, non imparentata con il greco o con altre lingue indoeuropee». La guida del posto aggiunse: «La scrittura etrusca ha verosimilmente influenzato lo sviluppo dell'alfabeto latino utilizzato dai Romani. L'alfabeto etrusco era composto da circa 26 lettere e si scriveva da destra a sinistra, sebbene negli scritti più antichi - come nella Tegola di Capua - la direzione del senso di lettura era bustrofedico, cioè le linee andavano alternativamente da sinistra a destra e da destra a sinistra, come si volgono i buoi nei lavori d'aratura».

Giampi, come d'abitudine, concluse con una sentenza: «La letteratura etrusca, purtroppo, è scomparsa o forse non è mai esistita!».

Questa risposta lasciò alquanto perplessi i ragazzi, per niente convinti.

Qualcosa nella diabolica mente di Titti si accese: si ripromise di parlarne in un secondo momento con il più attento del gruppo, Gabriele.

Il ritorno al campo fu insolitamente spedito e senza inconvenienti: i trenta chilometri di distanza vennero percorsi in poco più di un'ora.

Quella sera Giampi organizzò per tutti una lezione sui principali testi etruschi ritrovati, mediante l'utilizzo di alcune diapositive proiettate nella sala capitolare del convento.

Giampi era raggianti, un po' per la conquista sentimentale appena conclusa, ma soprattutto perché, a seguito della partenza del responsabile degli scavi, era rimasto lui solo a dirigere la comunità dei volenterosi studenti, libero di dare sfogo alla sua passione oratoria e dettare la scaletta dei compiti.

La prima diapositiva illustrava i laminati d'oro di Pyrgi.

«Cari ragazzi, si tratta dell'incredibile ritrovamento di tre sottili lamine d'oro con testi bilingui incisi (etrusco e fenicio). Furono scoperti nel sito archeologico di Pyrgi, un'antica città etrusca situata vicino all'attuale Santa Severa (Roma). Queste lamine furono rinvenute all'interno di un tempio etrusco dedicato alla dea Uni (talora associata alla fenicia Astarte), insieme ad altre importanti iscrizioni in lingua etrusca» esordì con entusiasmo il nuovo direttore pro-tempore.

Titti lo ascoltava incantata e con occhi languidi: «Nel VI secolo a.C., pochi decenni prima della scrittura su queste lamine, gli abitanti di Focea (città greca sulle coste dell'attuale Turchia), in fuga dai Persiani, si erano scontrati con la flotta congiunta di

Fenici ed Etruschi presso *Alalia* (Aleria attualmente), in Corsica. Erodoto racconta che i Focesi vinsero, ma rimasero talmente in pochi che dovettero riparare in Campania, dove dopo varie peripezie fondarono la città di *Elea*. Fenici ed Etruschi si divisero il controllo del Tirreno: queste lamine bilingue celebrano l'evento storico e la loro alleanza».

Titti lo interruppe per chiedergli se il ritrovamento avesse lo stesso clamoroso significato della stele di Rosetta.

«Purtroppo no. Le lamine di Pyrgi, per l'imperfetta corrispondenza di contenuto tra i due testi - etrusco e fenicio - non sono comparabili alla famosa Stele di Rosetta, che ha permesso la quasi totale decifrazione dei geroglifici egizi, ma hanno comunque contribuito a migliorare la comprensione della lingua etrusca. La loro scoperta, avvenuta nel 1964, è una delle pagine più significative dell'archeologia italiana del '900 e si deve a Massimo Pallottino, fondatore della moderna Etruscologia» concluse Giampi.



Lamine di Pyrgi (dal web)

La seconda diapositiva si riferiva al *Liber linteus Zagrabensis*.

«Questa è l'incredibile storia della mummia di Zagabria» iniziò a raccontare il Paleontologo prestato all'archeologia.

«Nel XIX secolo una moda “egittologica” si diffuse in Europa, a seguito della campagna napoleonica in Egitto e alla scoperta della stele multilingue di Rosetta. La borghesia mitteleuropea trovava gratificante esporre oggetti esotici nella propria wunderkammer (la camera delle meraviglie); cosa poteva esserci di più stravagante che esibire una mummia? A quel tempo un ricco borghese, suddito dell'impero austro ungarico, decise di acquistare una mummia di epoca tolemaica, per tenercela nel salotto di casa. In seguito gli eredi, superata la moda dell'egittologia e inorriditi dalla presenza di un cadavere in casa, donarono le preziose spoglie al museo di Zagabria.

Passarono molti anni, finché uno studioso del museo decise di eseguire dei rilievi sul reperto. Con grande sorpresa la benda (ottenuta da un telo di lino di 340x40cm, opportunamente tagliato) presentava al suo interno una misteriosa scrittura, che venne sottoposta all'attenzione di un egittologo di fama a Vienna. Ma non si trattava di antico egizio e neanche di greco (dal momento che la mummia era di epoca tolemaica, e probabilmente proveniente dall'area del delta del Nilo), bensì etrusco (ed esattamente con caratteristiche lessicali tipiche della regione dell'antica *Ena*, l'odierna S. Quirico d'Orcia, nel senese). A tutt'oggi il "*Liber Linteus Zagabiensis*" rappresenta il più completo testo (circa 1200 parole) in scrittura etrusca, di fatto l'unico libro a noi pervenuto, verosimilmente il più antico libro europeo, l'unico mai scritto su tessuto di lino».



Liber Linteus (dal web)

Questa volta intervenne Gabriele chiedendo cosa raccontasse il libro: «Come è noto la scrittura etrusca è solo in parte decifrata; si comprende tuttavia che il testo descrive

un calendario rituale, un "promemoria" per qualche scuola di aruspicini» spiegò il Giampi.

La domanda più ovvia la pose Titti: «Ma che cosa ci faceva una mummia con bende scritte in etrusco sepolta nel Delta del Nilo?».

«L'ipotesi più plausibile è che la mummia fosse stata confezionata presso qualche comunità commerciale etrusca sul delta del Nilo (forse a *Naucrati*). Spesso le comunità straniere, pur conservando specificità etniche, acquisivano usanze locali, come quella di imbalsamare i propri defunti. La mummificazione era tuttavia un procedimento molto costoso; e allora perché non risparmiare qualcosa sulle "bende", magari utilizzando "quel libro di lino" così ingombrante, riposto in soffitta?» concluse il Giampi augurando la buonanotte.

La mummia è ancora esposta al museo di Zagabria. Ma quella notte a taluni parve che il suo fantasma si aggirasse inquieto per i corridoi bui del convento.

Capitolo IV - Rain and tears

A fine vacanza, terminati gli scavi, arrivò il giorno della partenza.

Un improvviso temporale costrinse il gruppo a restare all'interno del convento, in attesa della corriera per Roma; dalla capitale ciascuno avrebbe proseguito il viaggio per le più disparate località di provenienza.

Titti si fermò con Gabriele e accennò qualche parola, ma gli occhi le luccicavano; non si trattenne, e scoppiò in lacrime. «Quello stronzo del *Palleontologo* mi ha liquidata! Torna a Roma dalla sua fidanzata e presto si sposteranno... Poteva dirmelo prima, lo stronzo!».

Gabriele avrebbe voluto rispondere *chi la fa l'aspetti*, ma saggiamente si morse la lingua, stupendosi dell'inattesa confidenza. Era la prima volta che Titti condivideva il suo stato d'animo.

«Si è approfittato di me, mi ha biecamente usata... Almeno non mi avesse detto tutte quelle parole e fatto quelle promesse irrealizzabili: falso, infame, bastardo!»

Il pianto era irrefrenabile e la spalla di Gabriele l'unico riparo. Il cielo si era intanto oscurato con nubi nerissime; la pioggia battente consigliava di rimandare di qualche ora la partenza.

Occorreva un diversivo, una distrazione razionale per calmarla. Cosa poteva esserci di meglio che stimolare la sua curiosità intellettuale, la passione sfrenata per l'archeologia e l'avventura?

«Titti, tu hai evidenziato la contraddizione fra la grande ricchezza culturale etrusca e la mancanza di una letteratura coerente; il rilievo non mi sembra fuori luogo... dove potranno mai essere finiti gli scritti di poesia, di mitologia, di storiografia, di teatro e di libera prosa letteraria di questo antico popolo?».

Sorpresa per il repentino cambio di argomento, la ragazza rimase un attimo silenziosa e poi esplose: «In Egitto, mio caro Gabriele, in Egitto, fra mummie bendate con libri etruschi, come è stato per il *Liber linteus*!».

Il tuono di un fulmine caduto lì vicino fece eco all'audacia dell'affermazione. E proseguì a raffica: «Un tale fortunato ritrovamento prima o poi si ripeterà, e verrà trovata qualche altra mummia confezionata dalle comunità etrusche d'Egitto, avvolta da bende vergate di antiche scritture, con testi ancora più estesi. Anzi saremo proprio

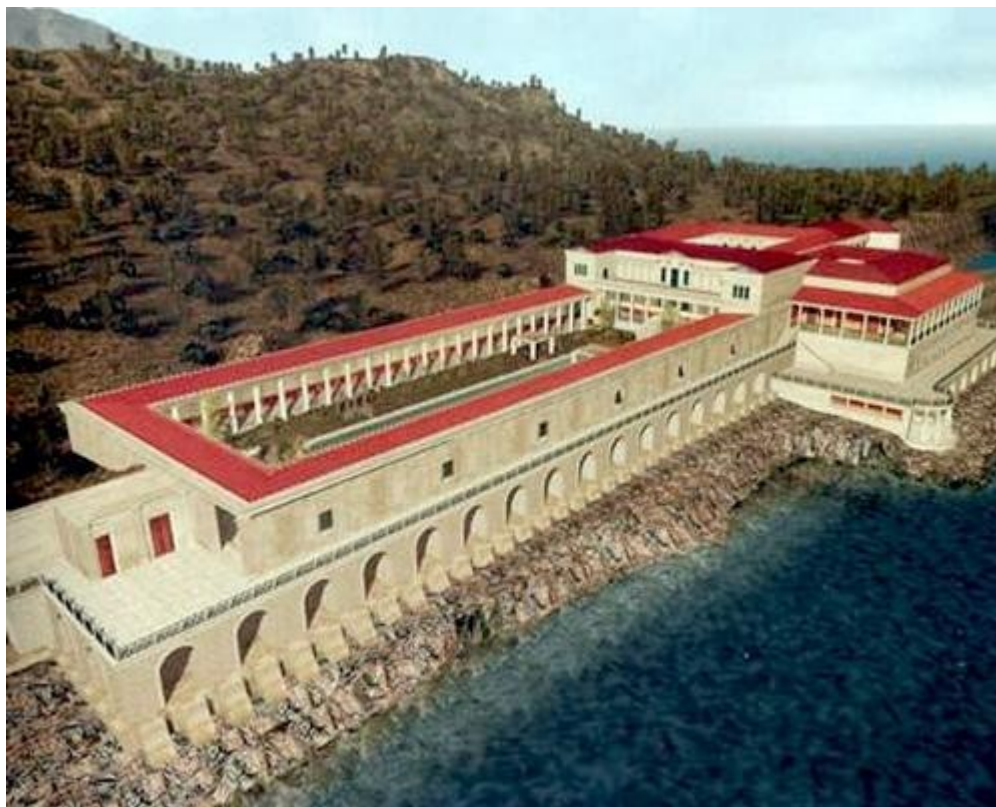
noi a partire per il Delta del Nilo ed iniziare nuovi scavi mirati. La letteratura etrusca è il più grande "tesoro" immateriale antico perduto della Storia, e noi ne saremo gli scopritori. Il *Liber linteus* di Zagabria ne è il primo indizio. Faremo come il grande Heinrich Schliemann, ma al rovescio: l'archeologo tedesco utilizzò un testo letterario creduto di fantasia (l'Iliade, tesoro immateriale dell'umanità) come indizio per trovare un immenso tesoro materiale (la reale antica città di Troia, allora da tutti ritenuta immaginaria). Noi considereremo il tesoro materiale rappresentato dal *Liber linteus* come indizio e punto di partenza per trovare, viceversa, un bene più grande e immateriale, la letteratura etrusca perduta!».

«Frena!» ribatté Gabriele «Questa ipotesi mi sembra del tutto infondata. La letteratura etrusca, se mai è esistita, probabilmente non è sopravvissuta fino ai tempi moderni. Questo è avvenuto per una combinazione di fattori, tra cui la limitata diffusione geografica della lingua etrusca, la sua estinzione e l'esposizione dei testi etruschi a forze distruttive nel corso del tempo. Ti concedo che alcuni scritti possano essere sopravvissuti in collezioni private o archivi che devono ancora essere scoperti, ma è anche possibile che tutta l'ipotetica letteratura etrusca sia andata inesorabilmente perduta nella storia, assorbita e diluita nella successiva impattante cultura romana. Così vorresti andare in Egitto a cercarla? E come potremmo organizzare degli scavi nel Delta del Nilo?».

Un altro componente del gruppo di scavi, Edoardo, studente milanese, aveva involontariamente ascoltato la conversazione e, mentre si riparava dalla pioggia sotto il porticato, si inserì con una provocazione: «ma quale Egitto! La letteratura etrusca è conservata e nascosta nei papiri di Ercolano, nella Villa dei Pisoni*...».

Titti, pungolata da più parti, commentò piccata: «In primo luogo la Villa dei Papiri è in gran parte sepolta sotto la sovrastante nuova città di Resina, in secondo luogo i pochi papiri arrotolati estratti si presentano completamente carbonizzati dalle ceneri vulcaniche, quindi sono totalmente illeggibili, in terzo luogo i papiri dovrebbero contenere opere di letteratura greco-romana e non etrusca!».

**La Villa dei Papiri, conosciuta anche con il nome di Villa dei Pisoni, è una villa di epoca romana, sepolta durante l'eruzione del Vesuvio del 79 e ritrovata a seguito degli scavi archeologici dell'antica Ercolano: è così chiamata poiché al suo interno conservava una biblioteca con oltre milleottocento papiri*



Villa dei Papiri (ricostruzione) - dal web

La pioggia era quasi cessata e squarci di sereno coloravano ora il cielo sopra il giardino del chiostro.

Prima di lasciare il Campo, era consuetudine firmare il registro del convento e siglare un saluto, ma in etrusco. Tutti firmarono con il proprio nome tradotto quindi nell'alfabeto degli avi, rigorosamente da destra a sinistra. Oltre a Gabriele e Edoardo vennero apposti i nomi di Roberto, Bruna, Claudia, Paola, Stefania, Massimo, Mauro, Maurizio, Marco, Andreina... E per distinguersi Titti, cioè Tiziana, scrisse un'intera frase (che nessuno seppe tradurre), ma rigorosamente con l'uso della direzione bustrofedica delle più antiche scritture.

La corriera per Roma viaggiava lenta nella campagna; la recente pioggia aveva lasciato gocce d'acqua sui vetri del mezzo. Altre gocce, lacrime, rigavano il volto di Titti, mentre tracciava con le dita strani glifi sui vetri appannati. No, non aveva ancora incontrato l'Omero del suo mondo! Scorreva lento il paesaggio dell'Etruria: *“Con il clima mite, la coltivazione dei campi, la celebrità delle città e dei villaggi, la frequenza di edifici, la comodità dei fiumi e delle fonti, i laghi pescosi con acque salubri, il commercio, l'eccellenza degli ingegneri e degli abitanti...”*

Capitolo V – El purtava i scarp de tennis

Giunti a Roma i giovani si dispersero. Titti la rossa rimase nella capitale per qualche giorno presso un'amica, poi sarebbe tornata nella propria residenza di Padova. Edoardo e Gabriele presero un treno diretti a Milano, dove giunsero dopo ben sette ore, quest'ultimo poi proseguì il tragitto verso casa, a Novara.

Durante il lungo viaggio in seconda classe, tra chiacchiere e sonnellini, i due si conobbero meglio, raccontandosi; a quei tempi era ancora possibile aprire il finestrino e godere del vento fresco con i profumi della campagna, e persino fumare!

Fino agli anni '80/'90, sui treni, veloci o meno, c'erano veri e propri salottini: scompartimenti con una porta scorrevole che, chiusa, isolava dal resto del mondo. Ospitavano sei poltrone, di prima o seconda classe, e favorivano incontri spontanei. Era impossibile non fare amicizia: quel piccolo spazio, una sorta di proiezione di casa propria, invitava a parlare con chi ti sedeva accanto o di fronte. Dopo le prime parole spesso ci si confidava. Quella finestra sui panorami più belli diventava un confessionale improvvisato, dove anche perfetti sconosciuti potevano aprirsi con naturalezza, raccontando motivi di viaggio e frammenti di vita. La magia di quel salottino viaggiante trasformava estranei in amici, per tutta la vita o anche solo per la durata del tragitto.

Il ventenne Edoardo, con un'ardente passione per la filosofia e l'archeologia, viveva a Milano. I lunghi e disordinati capelli biondi gli cadevano sulle spalle, come si conveniva fra i giovani di sinistra. Era di altezza media e corporatura robusta, un portamento fiero e sicuro di sé, a riflettere una forte determinazione interiore.

Matricola universitaria al corso di filosofia della Statale, aveva sempre cercato nella storia e nell'antichità fonti di ispirazione e meraviglia, nonché un animato confronto con altri studenti appassionati. La sua stanza - così riferiva - era tappezzata di libri antichi e moderni. Fervente sostenitore della giustizia sociale e dell'uguaglianza, partecipava attivamente alle manifestazioni del movimento studentesco, convinto che un progresso della società fosse possibile solo attraverso l'azione collettiva. Malgrado l'aspetto volitivo aveva un cuore d'oro e non avrebbe mai fatto male ad una mosca, tenendosi ben lontano da certe frange estremiste e violente, presenti in quel periodo storico.

Il giovane idealista era quindi determinato a fare la sua parte per plasmare un mondo migliore, cercando sempre di fare la cosa giusta. Testardo, polemico e talvolta burbero nella sua ironia sprezzante - soprattutto quando si infervorava discutendo di

certi temi - Edoardo era semplicemente un'anima pura, un filantropo preoccupato per il destino dell'umanità e del pianeta.

«Caro Edoardo - disse Gabriele - mi ha colpito il tuo intervento sui papiri di Ercolano... non immaginavo che potessero racchiudere tesori letterari immensi ritenuti perduti».

Edoardo rifletté per un attimo e poi chiari: «Riconosco che la mia è stata una provocazione! Tuttavia è assodato che gli Etruschi lasciarono tracce indelebili, non solo nella lingua latina (le parole "*populus*", "*taberna*", "*histrio*", "*persona*" e altre sono di origine etrusca), ma anche nella società e nella cultura, arrivando nel VI secolo, nella cosiddetta età monarchica, a regnare sull'Urbe. Non è del tutto infondato ipotizzare che ci fosse anche un'autonoma letteratura etrusca, irrimediabilmente dissolta nelle pieghe del tempo...».

Gabriele gli chiese quindi se fosse alla sua prima esperienza archeologica, direttamente sul campo.

«No, l'anno scorso ho partecipato ad una sessione di scavi dalle parti di Tuscania, un po' più a nord rispetto al territorio di Tolfa e Cerveteri, teatro delle nostre recenti avventure» rispose Edoardo.

«Il viaggio è ancora lungo, raccontami dei tuoi scavi a Tuscania» chiese Gabriele.

«Sono stati un disastro! La necropoli era in pessime condizioni, la sistemazione scomoda e il lavoro poco soddisfacente. Prima di partire ero posseduto da uno stato di eccitazione e fantasticavo di poter assistere a qualche importante scoperta, magari con il ritrovamento di reperti unici della civiltà etrusca sepolti per più di due millenni. Di fatto, fu solo un'opera di disboscamento con falchetti e cesoie. Prima del viaggio mi ero consultato con uno sciagurato referente degli scavi, soprannominato *Il Pipa*. A suo dire l'area della necropoli era infestata da vipere e mi aveva invitato ad indossare degli scarponi adatti, possibilmente degli anfibi di tipo militare. Andai quindi a cercarli alla fiera di Sinigaglia, il mercato delle pulci lungo la darsena milanese, e ne trovai un paio quasi nuovi su una bancarella. Avrei dovuto ammorbidirli con un po' di grasso, ma me ne dimenticai... Dopo solo due giorni di scavo i piedi erano diventati una piaga unica e fui costretto a ricorrere alla Guardia medica locale, ed ovviamente delle famigerate vipere non se ne vide neppure l'ombra... Mi fu di conforto conoscere un'incantevole giovane dottoressa. Ma... sogni proibiti! Dovetti così acquistare delle comode scarpe di tela e a quella sinistra tagliare la parte del tallone per consentire che la ferita si cicatrizzasse. Quante maledizioni ho indirizzato

al *Pipa*! Insomma, come dicono a Roma, quella vacanza fu una vera “sola”. Da allora calzo soltanto scarpe da tennis».

Edoardo e Gabriele, arrivati a Milano, si salutarono promettendosi di sentirsi per lettera o telefono e magari di ritrovarsi nella grande città; Gabriele prese quindi un treno per la sua Novara. Tuttavia anche lui si sarebbe presto trasferito nel capoluogo meneghino, per iniziare il corso universitario di biologia.

I nostri ragazzi non ne erano pienamente consapevoli ma la prima metà degli anni Settanta furono anni di grandi cambiamenti nella società e di vivaci fermenti culturali. Per molti giovani delle classi medio-basse fu possibile l'ingresso in un ascensore sociale.

Il concetto di "ascensore sociale" si riferisce alla possibilità di migliorare la propria posizione economica, sociale o culturale. Simboleggia l'idea che, in una società meritocratica, le persone possano avanzare di livello sulla base del proprio merito, delle proprie capacità e del proprio impegno, piuttosto che essere limitate dalla classe sociale di origine.

Edoardo e Gabriele avevano appena iniziato questo percorso.

Dagli anni Settanta e fino ai primi anni Ottanta, tuttavia, una crescente cupa atmosfera gravava sull'Italia: erano altresì arrivati “gli anni di piombo” *.

**Il termine "anni di piombo" si riferisce ad un periodo della storia italiana caratterizzato da una serie di tensioni politiche, sociali e terroristiche. Durante questo periodo, l'Italia fu colpita da una serie di atti di violenza perpetrati da gruppi di estrema sinistra e di estrema destra, nonché da attacchi terroristici compiuti dalle Brigate Rosse e da altri gruppi armati. Le cause principali degli "anni di piombo" includono conflitti politici e ideologici, il malcontento sociale, la crisi economica, la radicalizzazione dei movimenti politici e studenteschi, e la presenza di organizzazioni terroristiche. Gli eventi più significativi di questo periodo includono rapimenti, omicidi politici, attentati dinamitardi, scontri di piazza e un clima generale di instabilità e tensione. La violenza degli "anni di piombo" ebbe un impatto profondo sulla società, portando ad una crescente polarizzazione politica, al rafforzamento delle misure di sicurezza, e alla richiesta di una risposta decisa da parte dello Stato. Questo periodo ha lasciato un segno indelebile nella memoria collettiva e continua ad essere oggetto di studio e dibattito.*

Capitolo VI – 1975: l'immaginazione al potere

Il 1975 è un anno spesso dimenticato dalla Storia, probabilmente per il suo carattere meno tumultuoso rispetto agli anni precedenti e successivi. Tuttavia, è stato segnato da eventi significativi.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclama il 1975 *Anno Internazionale della Donna*. È anche l'anno in cui, in Etiopia, viene scoperta una grande struttura archeologica che alcuni collegano alla leggendaria Regina di Saba.

In Italia entra in vigore la legge sul divorzio, sancendo un progresso civile importante.

Termina la guerra del Vietnam con la caduta di Saigon e la vittoria del Vietnam del Nord, ponendo fine a un conflitto durato decenni.

La Guerra Fredda raggiunge un punto critico, ma non sfocia in un confronto nucleare diretto.

L'8 settembre, l'Italia lancia con successo un missile balistico dal poligono di Salto di Quirra, nell'ambito del progetto Alfa, poi abbandonato per pressioni degli USA.

Aldo Moro vara un piano di stabilizzazione economica e avvia un dialogo costruttivo con il PCI di Enrico Berlinguer, dando forma al *Compromesso Storico*.

I Pink Floyd pubblicano *Wish You Were Here*, un capolavoro della musica rock. Lucio Battisti conquista pubblico e critica con *Anima Latina*.

Donna Summer raggiunge la fama internazionale con *Love to Love You Baby*.

Al cinema, *Amarcord* di Federico Fellini vince l'Oscar, mentre *Salò o le 120 giornate di Sodoma* di Pier Paolo Pasolini scatena polemiche; poco dopo, Pasolini viene assassinato a Ostia.

Sul Grande Schermo, sempre nel 1975, compare una brillante commedia diretta da Mario Monicelli, "*Amici miei*", dove cinque amici fiorentini affrontano le sfide della vita attraverso scherzi: il film esplora temi di amicizia e nostalgia,

culminando con la morte di un amico. Ha ispirato ed è diventato iconico per il suo uso di umorismo assurdo, in particolare per il termine "supercazzola". Nasce la Microsoft Corporation, dando il via all'era del personal computer.

Il 1975 si distingue per importanti scoperte etrusche a Vulci, con il ritrovamento di tombe e arredi preziosi.

Una finestra di opportunità:

Negli anni Settanta i giovani europei ebbero la fortuna di vivere uno dei periodi più fortunati della Storia recente (pur tra tensioni, crisi energetica, violenze, terrorismo e torbidi politici). In quegli anni ci furono grandi progressi civili e sindacali, con i referendum su divorzio e aborto, sinergie del movimento studentesco con quello operaio, lotte che portarono alla stipula dello Statuto dei lavoratori e all'avanzamento del movimento femminista - con i suoi meriti e i suoi eccessi - fino *all'immaginazione al potere**, nella demolizione dell'*Ancien Régime* borghese, baronale e istituzionale. Ai giovani si aprì una fortunata finestra temporale attraverso la quale, per una *distrazione dell'establishment* - e solo in Europa - fu possibile per molti un riscatto sociale, con il libero accesso all'istruzione superiore e ai ruoli dirigenziali nella società. Questo arco temporale oggi si è richiuso.

Gabriele ed Edoardo - nel 1975 - con impegno e ingegno, ma anche grazie a borse di studio e all'ambiente sociale e culturale favorevole, iniziarono un percorso di studi superiori, con relativa facilità e discreti risultati.

**Il motto "immaginazione al potere" fu un simbolo delle contestazioni studentesche, dal 1968 fino a metà degli anni Settanta. Esso esprimeva l'esigenza di una trasformazione radicale della società, in cui l'immaginazione e la creatività potessero diventare i cardini del cambiamento, con la demolizione delle istituzioni tradizionali e autoritarie. Questo slogan rifletteva l'idea che la società fosse oppressa da strutture rigide e che per realizzare un cambiamento significativo fosse necessario liberare l'immaginazione, individuale e collettiva. Si trattava di un appello alla creatività, alla libertà di pensiero e alla ricerca di nuovi orizzonti sociali, politici e culturali. Rappresentava una sfida al conformismo e all'autoritarismo delle istituzioni esistenti, sia in campo politico, sia in ambito culturale. Incitava a guardare al futuro in un'ottica innovativa per realizzare ("immaginare") una società più aperta, inclusiva e democratica.*

Capitolo VII – Dov'è Ildebranda?

Da sempre gli anziani reiterano la cantilena “ai miei tempi...” e sono soliti ripetere che in gioventù le cose funzionavano meglio e si stava bene. Non è sempre vero.

Dei ricordi non bisogna fidarsi completamente, poiché la memoria dell'uomo è costituita da discontinue immagini ricomposte: gli psicologi le chiamano paramnesie. Si crede di ricordare, ma involontariamente si interpreta, si mistifica, si aggiungono particolari e si dimenticano altri, si confondono i fotogrammi delle scene, fino a creare una rappresentazione alterata; ne consegue che la gioventù non è sempre un periodo così gioioso e spensierato come si crede di ricordare...

Era passato un anno, con alti e bassi negli studi universitari e tribolazioni personali: Gabriele e Edoardo si ritrovarono a metà estate presso lo storico Bar Magenta del capoluogo meneghino. Erano sul depresso andante e decisero di non parlare dei propri recenti disastri sentimentali e di organizzare un viaggio *lento* verso il centro Italia. Sarebbero partiti con la zoppicante Due Cavalli Citroën di Gabriele per scoprire campagne incantate, spiagge nascoste, pievi e castelli misteriosi, borghi dimenticati e soprattutto siti archeologici poco conosciuti. Gabriele si sarebbe fermato presso parenti nella città di Viterbo, Edoardo avrebbe proseguito il percorso verso Roma in corriera.

I soldi erano limitati, ma a quel tempo ne bastavano pochi: la benzina costava 150 lire al litro e l'auto (quattrocento di cilindrata) non consumava praticamente nulla, evitavano le strade a pedaggio, dormendo in preziose stamberghe o presso amici ospitali, strategicamente distribuiti nella penisola. Per le emergenze avevano una tenda, poiché i campeggi erano liberi e gratuiti.

Avevano intrapreso un viaggio *lento* pensato per il piacere di viaggiare, senza un itinerario prefissato, attenti alle seduzioni dell'attimo, alle magie dell'inatteso.

Edoardo disse all'amico: «Oggi ti farò conoscere Ildebranda...»

«Che nome astruso... è carina la tua amica?» chiese Gabriele incuriosito. «Carina non saprei, ma sicuramente è silenziosa... è una tomba».

«Una tomba etrusca? Ma perché questo nome strano, forse si riferisce allo scopritore?».

«No, il nome le fu attribuito in onore di un grande papa, nato proprio nel borgo medioevale prospiciente la necropoli. Ildebrando di Soana - oggi Sovana – è meglio

conosciuto come Gregorio VII, colui che nell'undicesimo secolo umiliò l'imperatore Enrico IV a Canossa, al tempo delle guerre per le investiture fra papato ed impero».

«Ma quanto ne sai di storia, sei più colto dei professori. Cos'altro mi racconti di questo pontefice?»

«Pochi ricordano che, alcuni anni dopo le vicende di Canossa, l'imperatore ritrattò la sottomissione alla Chiesa di Roma ed esiliò l'anziano papa a Gaeta. Prima di morire Ildebrando pronunciò la famosa frase *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem, propterea morior in exilio* (amavo la giustizia e odiavo l'iniquità, a motivo di questo muoio in esilio). Questa affermazione l'ho fatta un po' mia...».

Gabriele tacque senza chiedere altro, sapeva molto bene a quale vicenda si riferisse l'amico.

Mesi addietro Edoardo aveva avuto un forte dissidio con il suo collettivo studentesco circa l'uso della violenza politica e della lotta armata, invocate a gran voce da molti "compagni", ma da lui rifiutate categoricamente. La contestazione studentesca volgeva verso derive pericolose: erano i prodromi degli anni di piombo. Edoardo per tale motivo era stato espulso dal gruppo e anche minacciato.

La strada per giungere alla Tomba Ildebranda era lunga, tortuosa e pressoché deserta; aveva richiesto un attento studio della cartina del Touring Club Italiano.

Dopo qualche ora di guida Gabriele sbottò: «ma questo posto è a casa di Dio! Impossibile da trovare!»

«Bisogna volere l'impossibile, perché l'impossibile accada» replicò l'amico, citando un famoso aforisma di Eraclito. Oltre che colto, Edoardo era un gran testardo.

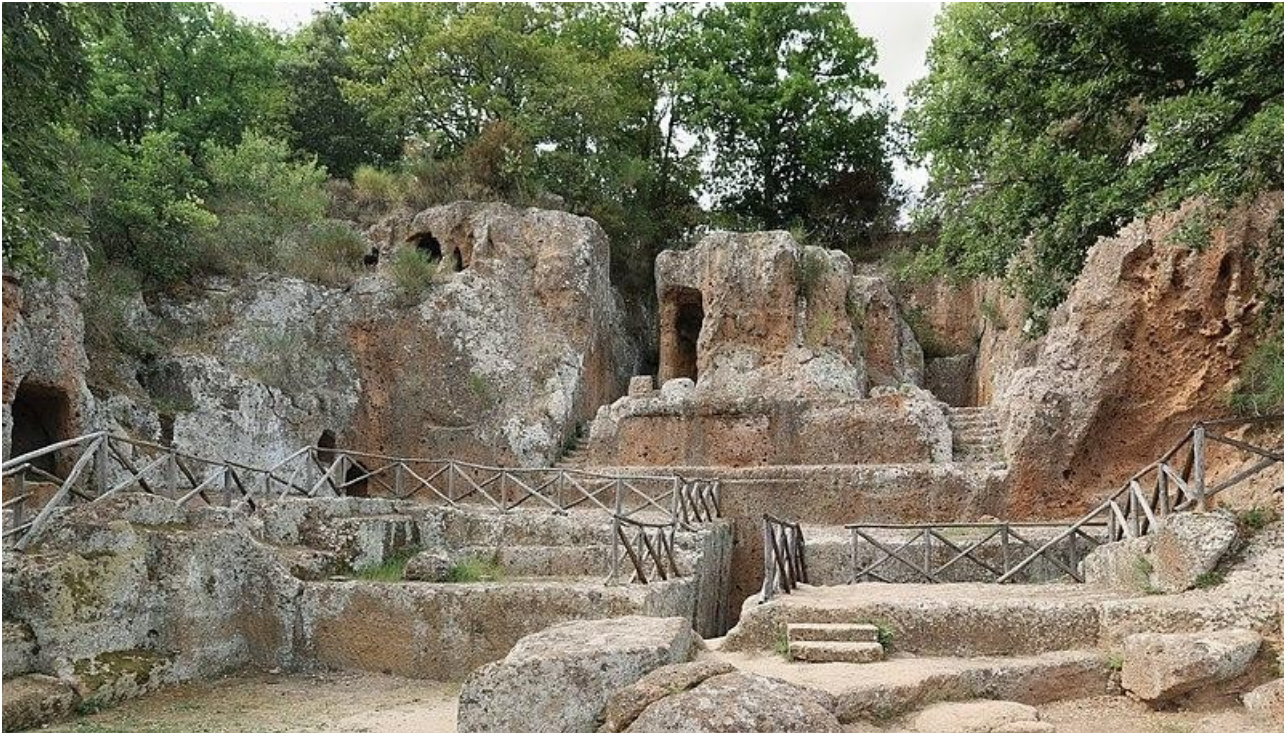
Infine arrivarono.

Il sito della necropoli, posto nell'incantevole scenario del Parco archeologico del Tufo di Sovana, è raggiungibile solo a piedi, attraverso le spettacolari Vie Cave. Queste costituiscono una suggestiva rete viaria di epoca etrusca che collegano vari insediamenti e necropoli nell'area compresa tra Sovana, Sorano e Pitigliano, sviluppandosi prevalentemente in trincea tra ripide pareti rocciose di tufo, a tratti alte oltre venti metri. In epoca romana le Vie Cave entrarono a far parte di un sistema che si connetteva al tronco principale della via Clodia, antica strada di collegamento tra Roma e Saturnia e diramazione della via Cassia presso Tuscania, in territorio laziale.

La tomba Ildebranda - risalente al III-II sec. a.C. - è considerata il più importante monumento della necropoli. È completamente scavata nel tufo e si presenta come un

tempio monumentale preceduto da un porticato a sei colonne poggiante su un podio, a sua volta delimitato da due scalinate laterali; la camera funeraria è raggiungibile attraverso un lungo corridoio ipogeo. Fu ritrovata completamente vuota, risultato di un antico saccheggio o dell'azione di tombaroli.

La peculiarità del sepolcro sta nel fatto che descrive molto bene l'architettura dei templi etruschi, dei quali non sappiamo molto: il prevalente materiale ligneo del loro alzato è infatti deperito e perduto per sempre.



Tomba Ildebranda (dal web)

Attorno vi sono altre tombe monumentali, di epoca un po' più tarda.

Edoardo condusse quindi l'amico presso la tomba ad edicola della Sirena, così detta per l'immagine scolpita nel fregio del frontone. L'effigie però è stata mal interpretata e rappresenta in realtà il mostro marino Scilla, colto nell'atto di affondare una nave. Edoardo spiegò che nel periodo "tardo", detto ellenistico, il clima culturale e spirituale del mondo etrusco era diventato molto cupo: non più descrizioni di festosi banchetti ultraterreni ma riproduzioni di mostri e demoni, a dominare la scena dell'aldilà.

Si soffermò poi ad illustrare la tomba del Tifone, così designata per la raffigurazione pittorica di due splendidi telamoni (o tifoni) dai piedi a forma di serpente, colti nell'atto di sostenere la volta della camera sepolcrale.

«Questo mausoleo - spiegò – è importantissimo per la presenza nel primo gradone di una scritta in latino “qui giace

Aurelia Femmina”. In questo luogo coesistono pertanto sia scritte in latino, sia in etrusco, a dimostrazione del suo utilizzo comune, almeno fino al I secolo a.C.».

I due amici erano gli unici visitatori. Nel caldo pomeriggio estivo cercavano ristoro tra le ombre delle pareti rocciose e negli oscuri interni sepolcrali; il finocchio selvatico, presente ovunque, diffondeva un piacevole aroma.

«Eppure manca qualcosa - esclamò Gabriele - questi posti sono suggestivi e bellissimi ma sono muti: non sono accompagnati dalla poesia omerica o dalla lirica romana in grado di animare i vetusti reperti della classicità».

«Ancora parli della mancanza di una letteratura etrusca? Rassegnati... non è mai esistita e anche se non fosse così, non si troverà mai!» sentenziò perentorio Edoardo.

«Ma come? Proprio tu che hai sempre sostenuto il contrario, affermando che i carbonizzati papiri di Ercolano possano contenere traccia di tale meraviglia!»

«Come ti avevo già detto, era solo una provocazione per zittire quella smorfiosa di Titti la rossa. Gli Etruschi resteranno una civiltà muta per quanto concerne carmi e prose letterarie. Del resto ti ricordo che il novantanove per cento della Storia - a questo punto preistoria - ha documentazioni solo materiali, cocci e muri, quando se ne trovano. Che cosa sapremo mai della storia di tutti i nostri antenati? La nostra specie *Sapiens Sapiens* - oh che peccato di presunzione nella denominazione e quanto compiacimento nel rafforzativo - è presente da 250.000 anni, cioè circa 100.000 generazioni. La storia, a mala pena conosciuta grazie alla scrittura, è principalmente quella che va da Cristo ad oggi, cioè solo 40 generazioni! I popoli che non, praticarono né l'agricoltura, né la scrittura, furono destinati a scomparire, persino dalla memoria. Che cosa sappiamo degli Sciti, dei Pelasgi, della civiltà delle mummie cinesi della valle del Tarim? La maggior parte dei popoli non è riuscita a trasmettere il ricordo di sé fino a noi. Gli Etruschi, anche senza una letteratura, ci hanno comunque trasmesso tantissimo...».

Gabriele restò ammutolito, senza argomenti per ribattere.

Ripresero accaldati la strada verso sud, ma questa volta la sorpresa la preparò Gabriele: «Lo sai che l'inferno può essere un paradiso? Al crepuscolo arriveremo nella medioevale città di Viterbo e poco prima ci fermeremo per un bagno ristorante, al Bullicame».

Già descritto da Dante Alighieri come luogo infernale, il Bullicame è un vasto sistema di vasche termali naturali, località magica in qualsiasi momento del giorno e dell'anno. L'acqua - calda e curativa per i suoi soluti solfurei - ha una tonalità unica di azzurro ed è particolarmente apprezzata al crepuscolo: un vero paradiso!

Gli amici non sarebbero più usciti dall'acqua, ma occorreva trovare alloggio per la sera.

Questa volta Gabriele, inconsapevolmente, la combinò grossa: «Conosco un antico albergo, oggi un po' decaduto, ma un tempo alloggio dei reali di Svezia che, appassionati di archeologia, vi trascorrevano le vacanze, sito nel centro storico della città e affacciato sulla rinascimentale Piazza delle Erbe: il nome - lo ricordo ancora - è "Antico Angelo"».

L'aspetto dell'edificio posto nel centro storico era più fatiscente di quanto Gabriele ricordasse; tuttavia era ancora presente l'insegna "Albergo Reale dell'Antico Angelo". I due bussarono ad una porta di legno scrostata, il campanello infatti non funzionava. Venne ad aprire un uomo di mezza età. Chiese che cosa volessero... Trascorrere la notte, che altro!

L'uomo, perplesso e silenzioso, dopo aver registrato le carte d'identità, con fare circospetto li accompagnò al primo piano: la camera, mal messa, era però fornita di un favoloso balcone con vista sulla piazza antica.

Nella notte gli amici furono svegliati da rumori strani, passi veloci, gridolini, gemiti... Si affacciarono sull'uscio e videro un rincorrersi di donne poco vestite: il reale albergo era diventato un vivace bordello. Insomma, fu un vivace finale di viaggio...

La mattina successiva i due si separarono: Gabriele si sarebbe fermato presso i parenti viterbesi, Edoardo avrebbe preso una corriera per Roma.

Nel salutarlo Edoardo disse beffardo: «Sei proprio sicuro di volerti recare dai parenti... non preferiresti restare in Piazza delle Erbe, eh?».

Capitolo VIII – La finestra

La traballante Citroën Due Cavalli di Gabriele affrontò con estrema fatica l'ultima curva della strada che conduceva ad un poggio sovrastante la città di Viterbo. Lì si trovava il podere dei nonni, proprio al confine della Selva Cimina. Il cancello d'ingresso, un tempo fiancheggiato da due enormi pini marittimi, era ora incorniciato solo da uno, superstite telamone rosicchiato dalla vorace processionaria dei pini. Oltre quel confine, la Selva Cimina godeva tuttavia di buona salute. Ai tempi la foresta si presentava impenetrabile e spaventosa, abitata da animali feroci e priva di sentieri, dove era molto facile perdersi. Separava due mondi, quello etrusco a nord e quello latino a sud.

Dalla morte dei nonni, avvenuta molti anni prima, i cugini non vedevano Gabriele. Furono lieti di ospitarlo nel vecchio casolare, un tempo casa padronale a dominio del territorio e ora pressoché abbandonato.

Aveva portato con sé una vecchia chitarra. Il giovane riusciva, con la sua voce gentile, a esprimere la sua libertà: discreta nei giorni cupi, più decisa quando si sentiva forte. Non cercava vincoli, né compromessi. Parlava senza filtri, amava senza promesse. Viveva alla giornata, come tanti artisti in quei tempi ispirati dallo slogan "l'immaginazione al potere". Se sentiva il bisogno di calore, cercava uno sguardo, un volto aperto, una donna disposta a condividere un momento. Poi se ne andava, senza legami, senza illusioni. Non credeva nell'amore duraturo. Anche il più sincero, diceva, finisce spesso in una delusione. Ma credeva fortemente nell'amicizia.

Gabriele si accontentava di poco, ma sapeva bene cosa contasse davvero: la sua libertà.

La sera si ritirò presto in una camera del primo piano, giacché sentiva la necessità di restare solo. Quel luogo aveva rievocato nella sua mente piacevoli ricordi... Quando era bambino, durante le vacanze scolastiche estive, vi aveva soggiornato per lunghi periodi.

Prese carta e penna ed animato da un bizzarro spirito poetico cercò di descrivere quei reconditi ricordi; e di getto scrisse:

La Finestra

Dopo mille anni ritorno nella casa dei nonni che mi vide bambino

L'antica finestra è l'inatteso varco dello stupore d'infanzia

*La notte solitaria offre ancora magia di stelle
Nuovamente la campagna emana essenze e profumi di terra umida.
Solo il silenzio è violato da richiami di cani lontani e dal frinire di grilli.
Mi sento tutt'uno con questa arcana armonia...
passato e futuro sono vapore di un eterno presente.
Tutto è mutato, dopo mille anni, e la città si è un po' avvicinata a confondere il
paesaggio
Io sono mutato, dopo mille anni, con più passato e meno futuro,
e un presente in affannosa corsa verso inutili cose
Ma sono turbato: la finestra è rimasta al suo posto nel suo spicchio di mondo,
e immutato è il profumo della notte.
Per un attimo tacciono il canto dei grilli e l'abbaiare dei cani
Nell'inatteso silenzio assaporo la dissoluzione del tempo
E qui volevo tornare, almeno per una volta, nella finestra dell'eterno ritorno,
che si rivela sempre
E Dio ti ringrazio!*

Il mattino seguente Gabriele si immerse nel verde della campagna tutt'attorno, coronata dall'azzurro di un cielo terso, ma soprattutto piena di ricordi.

Nell'esistenza di un uomo i primi dieci anni sono quelli della fantasia, della creatività, dell'osservazione, gli anni del puro interesse per la vita. Il bambino osserva in una maniera ignota all'adulto. Il fanciullo è capace di inventare incredibili storie, ha la capacità di essere un narratore puro, privo com'è di sedimenti culturali e sovrastrutture sociali.

Solo chi conserva un cuore di bimbo accederà al Regno dei Cieli, o - più concretamente - potrà da adulto continuare a narrare storie vere.

Le vicende di Gabriele bambino si intrecciano con le narrazioni della civiltà contadina. D'estate era spesso lasciato solo e quindi "adottato" dai coltivatori dei poderi circostanti. Il suo migliore (nonché unico) amico era Mario, di poco più

grande di lui e figlio di braccianti mezzadri, con cui condivideva lavori agricoli e pastorali, alla gioiosa scoperta dei miracoli della natura.

Aveva imparato a governare le acque irrigue nei campi zappando argini, a fare innesti nelle piante da frutto, a riconoscere le erbe (quanta attenzione doveva porre affinché le mucche al pascolo non mangiassero l'erba matta *, causa di pericolose emorragie intestinali), ad azionare i freni a tamburo posti sulle ruote dei carri trainati dai buoi, nelle ripide discese dai colli coltivati. Conosceva la pericolosità delle serpi nascoste sotto i sassi, dei dirupi, dei temporali improvvisi, dell'arrampicarsi sugli alberi (l'albero di fico è traditore, si spezza senza preavviso!). Con i contadini condivideva lo squisito e genuino cibo, dal pane al vino; per bere c'era l'acqua di fonte, proprio dalla sorgente nella roccia.

Mario un giorno gli mostrò una pianta da frutto favolosa, conosciuta solo da lui: era un melo, anzi un pero, un innesto miracolosamente riuscito fra due specie. Le mele di un ramo sapevano di pere e le pere dell'altro di mele, di fatto i pomi avevano assunto un sapore unico ed inimitabile.

Il piccolo Gabriele aveva anche assistito, sgomento, al dolore di una mucca durante un doloroso parto di un vitello, nato morto. Una tragedia collettiva per la stalla. Non riusciva però a spiegarsi come il grande amore dei contadini per i propri animali, soprattutto quelli dell'aia (galli e galline, oche, fagiani e conigli), potesse improvvisamente trasformarsi: nel giorno della macellazione neanche un briciolo di pietà. Il collo del pollo veniva torto in un attimo con un colpo secco, senza la minima esitazione.

Per Gabriele l'avventura più suggestiva era recarsi in grotta a spillare il vino dalla botte. Un lungo tunnel, in parte naturale e in parte scavato, originava proprio sotto il pavimento della dimora della famiglia di Mario, un antichissimo casolare di pietra a forma di piccola fortezza. Non c'erano luce elettrica e nemmeno torce. Una lampada ad olio, tenuta in mano, illuminava il percorso nella profondità della terra. Dopo una lunga discesa al buio, fra ragnatele e odore di umido e muffa, alla fine si poteva ritirare il premio: un fresco sorso di vino appena cavato dalla botte.

I due amici avevano costruito una piccola capanna con frasche e legni fra i rami di un gigantesco castagno; era diventato il loro nascondiglio delle confidenze.

Mario, più grande e sviluppato, era solito recarsi la domenica pomeriggio nella balera del paese vicino. Sull'albero delle confidenze Gabriele gli chiese come si svolgevano i balli. Lui gli rivelò che aveva scoperto, mentre ballava avvinghiato, un particolare

scioccante: le ragazze non indossavano la biancheria intima sotto le gonne. Il povero Gabriele rimase alquanto turbato nell'apprendere questa inquietante notizia.

Un giorno Mario confidò che presto avrebbe lasciato con la famiglia il podere, per trasferirsi in centro a Viterbo. Il proprietario, rampollo di una grande famiglia nobiliare romana, aveva venduto i possedimenti e i terreni sarebbero stati lottizzati per costruire residenze di lusso sulle colline. Mario avrebbe sì proseguito il lavoro, ma altrove come muratore. Da allora i due si persero di vista per sempre.

Alla fine dell'estate il giovane Gabriele venne "riconsegnato" ai legittimi genitori, ma con una variante: ora parlava unicamente in dialetto canepinese stretto **, tale da suscitare isterica disapprovazione della madre che mai avrebbe accettato valori e culture alternativi.

A fine settembre, prima di ripartire per il nord e ricominciare la scuola, ogni anno Gabriele guardava il cielo stellato: i contadini gli avevano insegnato come distinguere le costellazioni e il loro mutare con le stagioni. La comparsa di Orione annunciava l'arrivo dell'autunno.

**La ruta (erba matta per i contadini) è una pianta comune europea, contenente pericolosi cumarinici, i principi attivi impiegati nelle terapie farmacologiche anticoagulanti; assomiglia un po' al trifoglio di cui le mucche sono ghiotte.*

*** Il canepinese è uno dei tanti dialetti della Tuscia meridionale, dove quasi ogni paese ha una parlata diversa.*

Capitolo IX - Soffia un vento di tramontana

In quel terso mattino d'autunno il giovane Gabriele, settentrionale d'adozione ma di origini laziali, avrebbe incontrato l'amico Igor, residente in una villetta non distante dal podere dei nonni del primo. Come sappiamo, Gabriele era giunto nella città di Viterbo per una breve visita ai parenti: era l'occasione perfetta per ritrovarsi con l'amico d'infanzia che non vedeva da un anno. I due amici avevano una formazione simile: orientati politicamente a sinistra, erano voraci lettori, nonché appassionati di filosofia. Correvano i turbolenti anni Settanta, in un periodo storico di grandi conflitti e feroci contrapposizioni ideologiche.

I due "compagni" erano tuttavia antitetici per carattere: Igor era duro ed intransigente, talvolta spietato, poco propenso alla mediazione ed al confronto, spesso la sua sicurezza rasentava l'arroganza; Gabriele, viceversa, era una persona dolce e sensibile, talora facile alla commozione.

Ciò che più impressionava dell'amico viterbese era lo sguardo fermo e penetrante: dall'alto di una corporatura imponente e dietro occhiali dalle lenti spesse fissava a lungo i suoi interlocutori, in modo inquisitorio.

Quel nome tipicamente russo, Igor, era stato dato in ricordo della nonna materna, originaria di San Pietroburgo; proveniente da una ricca famiglia di origine ebraica, la nonna era fuggita dalla Russia bolscevica per giungere nella Parigi dei ruggenti anni '20. Iscrittasi alla facoltà di lingue della Sorbona, la donna aveva alternato l'attività di pianista con quella di scrittrice. In Francia conobbe un giornalista italiano, che poi sposò ma, a seguito dell'invasione nazista della Francia, i coniugi dovettero rifugiarsi in Italia, a Firenze, dove il marito aveva poi trovato lavoro come caporedattore in un quotidiano.

Dalla nonna Igor aveva ereditato la determinazione e l'amore per la cultura.

«Bentornato al Sud, amico e compagno! Faremo lunghe passeggiate sulle colline e mi racconterai di te. Ho saputo che hai scelto una facoltà non umanistica, biologia... ti confesso che questo mi ha un po' deluso, ti avrei preferito filosofo come me, o almeno archeologo. Vorrà dire che mi farai da mentore per quelle questioni scientifiche e biologiche che non ho mai avuto tempo di approfondire».

«E tu raccontami come hai trascorso l'anno facendo lo studente pendolare alla Sapienza di Roma, e quante ne hai combinate» rispose Gabriele, sorridente ma un po' intimorito.

Erano arrivati sulla sommità della collina. Dall'alto si poteva ammirare l'intera città medioevale di Viterbo, con le mura turrette, i campanili e le chiese antiche. Oltre si intravedeva una linea brillante che marcava l'orizzonte lontano, il mar Tirreno... Un vero incanto...

«No, Gabriele, non apprezzo più questa città - esclamò Igor - troppo provinciale e meschina: la sua apparente magnificenza nasconde una povertà estrema, materiale e culturale. Ciò che il viaggiatore vede come preziose vestigia antiche - come ad esempio i quartieri medioevali di San Pellegrino e di Piano Scarano - sono in realtà infami tuguri abitati da sottoproletari, senza servizi di alcun genere e ai limiti della sussistenza. Mi ricordo di quel tuo amico d'infanzia, Mario, figlio di contadini mezzadri... dovette lasciare la luminosa campagna delle colline per chiudersi nel buio dei vicoli miserrimi del centro storico, per riciclarsi come muratore».

«Hai proprio ragione, Igor, il nostro sguardo spesso è superficiale e non consideriamo tutte le prospettive: ciò che appare bello e ricco di storia, spesso nasconde verità inenarrabili... Ma vedrai che prima o poi arriverà un ricco turismo a migliorare le condizioni di vita degli abitanti, e Viterbo tornerà a splendere come nell'antichità. Del resto non era ubicato proprio qui il *Fanum Voltumnae*, il più sacro santuario federale etrusco descritto dalle fonti antiche?» concluse Gabriele.

Sollecitato Igor rispose: «Assolutamente no, il sito del santuario è tuttora di incerta identificazione, ma recenti scavi sembrerebbero localizzarlo sotto la rupe di Orvieto. Il santuario, come sai, era dedicato al dio *Voltumna* (Vertumno per i Romani), probabilmente una versione della divinità etrusca *Tinia* (equivalente al romano Giove e al greco Zeus). Ogni anno a primavera vi si riunivano i capi dei dodici popoli della Lega etrusca. Veniva eletto il capo supremo della Lega, si tenevano feste religiose e si prendevano decisioni di politica interna ed estera. E poi grandi libagioni! La localizzazione viterbese è tuttavia una colossale bufala!»

«Non mi dire... E da dove nasce questa credenza?» replicò incuriosito Gabriele.

«Hai mai sentito parlare di Annio da Viterbo? Era un colto umanista del XVI secolo, magari un tuo lontano avo...» insinuò Igor.

«Forse anche tuo, caro amico da Viterbo...».

«Lo escludo, ho origini da un lato russe e dall'altra romane, che come sai sono entrambe razze ben distinte dai Tusci: sono viterbese per caso!» tenne ad evidenziare Igor.

«Parlami allora di questo mio supposto avo, non ne so nulla...» chiese Gabriele.

«Annio nacque a Viterbo nel 1432. Entrò nell'ordine domenicano e studiò teologia e storia. Scrisse molte opere, tra cui "*Antiquitatum Variarum*" (1498), una raccolta di documenti e testimonianze, che crearono un interesse rinnovato per la civiltà etrusca, ma parecchie sue affermazioni si sono dimostrate false o fortemente influenzate da testi apocrifi. Fu un manipolatore di documenti storici per promuovere la storia e la cultura etrusca. Giunse persino ad affermare che Viterbo venne fondata da Ercole e che rappresentasse il Centro Sacrale di tutta l'Etruria; per lui anche Omero altri non era che un bardo di cultura etrusca! In definitiva, Annio da Viterbo - tuo antenato - era un abile falsario...».

Un po' risentito Gabriele ribatté: «se fosse un mio avo ne sarei onorato. Più che un falsario, da come lo descrivi, appare un revisionista della storia, capace di riesaminare e reinterpretare gli eventi in base a nuove prove o prospettive. Probabilmente il suo lavoro e relative narrazioni hanno avuto un impatto duraturo sulle successive ricerche storiche ed archeologiche».

«Ti concedo l'alea di personaggio controverso: sebbene le sue opere siano state in gran parte ritenute poco affidabili per l'uso di grossolane manipolazioni dei reperti storici, hanno sicuramente contribuito ad alimentare l'interesse per il passato e l'antichità. Ma soprattutto ha consegnato a Viterbo la patente di paternità del più abile falsario della storia etrusca!

E tu, mi sembra, intendi imitarlo... mi avevi scritto di quel tuo farneticante progetto di rintracciare una letteratura etrusca, con l'aiuto di quei balordi dei tuoi amici del gruppo archeologico. Anche i sassi lo sanno, una letteratura etrusca non è mai esistita, i tuoi "avi" hanno prodotto solo scritti epigrafici e cerimoniali!» concluse con tono spocchioso Igor.

Gabriele tentò una difesa d'ufficio: «non v'è popolo che sia stato maltrattato quanto gli Etruschi e la cui identità sia stata così sistematicamente distrutta. Quasi come se la posterità si sia ripromessa di spegnere ogni traccia del ricordo di una nazione che un tempo scrisse, con la sua azione pionieristica, il primo grande capitolo della storia dell'occidente; e tu segui questa linea...».

Si era fatta ora di pranzo e i due si lasciarono per raggiungere le rispettive famiglie; si sarebbero rivisti nel pomeriggio. Probabilmente l'incremento glicemico avrebbe migliorato l'umore e riportato pacatezza nel dialogo.

Nel tardo pomeriggio i due amici si diedero appuntamento sulla via che dal podere portava alla montagna, nel folto bosco della Selva Cimina, lungo una diramazione dell'antica Via Francigena. A quel tempo nessuno la percorreva. La vetta tondeggiante della Pallanzana, remoto vulcano ora ricoperto di foreste, indicava la direzione. La strada sterrata seguiva il fondo di un canyon e conduceva, tra l'altro, ad un'antica cartiera in disuso e ad una chiesetta. Molti anni addietro l'ampio piazzale posto dinnanzi all'opificio aveva accolto colorate feste paesane. Da quel punto si poteva proseguire soltanto con un sentiero impervio.

«Ehi Igor! Quella sulla destra non è ciò che resta della grotta di Tramontana? Te lo ricordi?».

«Sì certo! Ti riferisci a quell'uomo misterioso che aveva scelto di vivere come un eremita, dal nome (o soprannome?), evocativo della libertà, Tramontana, come il vento del nord...».

«Visse in questo anfratto per oltre vent'anni, senza luce, gas, acqua e senza mai parlare con alcuno. Non accettò mai di trasferirsi in città, malgrado i servizi sociali gli avessero proposto un alloggio popolare» aggiunse Gabriele.

«Un uomo libero, un vero rivoluzionario, che seppe opporsi alla coercizione dell'inurbamento forzoso, alle liturgie di una falsa civilizzazione» pontificò Igor.

Gabriele a quel punto sbottò: «Ma piantala con questi proclami maoisti, Tramontana era un senzatetto di necessità, e le sue valenze rivoluzionarie sono solo fantasie. E tu, perché non hai seguito il suo esempio?».

I due erano arrivati in prossimità dei ruderi di quella fattoria fortezza che era stata la casa di Mario, altro amico d'infanzia di Gabriele, non molto distante dalla spelonca di Tramontana. Mario, loro coetaneo, era figlio di braccianti mezzadri, e con Gabriele aveva condiviso lavori agricoli e pastorali in un tempo lontano. Un giorno il giovane contadino lasciò con la famiglia il podere, per trasferirsi in centro a Viterbo. Tutti i possedimenti a mezzadria erano stati venduti ed i terreni lottizzati, per costruire residenze di lusso sulle colline. Mario avrebbe intrapreso l'attività di apprendista muratore. Da allora i due ragazzini si sarebbero persi di vista per sempre.

«Ritieni quindi che il destino del tuo amichetto Mario, estirpato dalla civiltà contadina e annichilito nel sottoproletariato urbano, sia stato migliore?» ribatté con decisione Igor.

Tra una battuta e l'altra i due erano arrivati al piazzale delle antiche feste paesane, ora deserto e con un palo al centro. In passato quel pilone era stato addobbato come

albero della cuccagna, con ricchi premi al vertice ed abbondante grasso sul fusto per rendere difficoltosa la salita degli sfidanti. La chiesetta accanto era serrata.

A questo punto Gabriele volle togliersi un sassolino dalla scarpa: «non penserai che mi sia dimenticato lo scherzo che mi avevi fatto proprio qui, molti anni fa... Se ricordi, a mia insaputa, mi avevi iscritto alla gara di regolarità motociclistica che si svolgeva in un percorso accidentato circolare, con partenza da questo palo...».

«Ma è questo il ringraziamento? Eri così contento del tuo Gilerino Trial 50 cc rosso, regalo della nonna, usato certo, ma con un potente motore truccato... Avevi aderito con entusiasmo alla gara ed avevi pure vinto, primo assoluto, con tanto di coppa!»

«Veramente non andò proprio così... Dimentichi un particolare... Stavo vincendo e tu diffondesti pubblicamente la palla che ero un campione italiano della categoria in incognito. La gente inferocita a quel punto voleva menarmi, per aver sottratto un premio a dei poveri paesani. Dovemmo fuggire in fretta, prima che ci linciassero».

«Pensa... me l'ero scordato – rispose beffardo Igor - che fine ha fatto quell'eccezionale moto?».

Al crepuscolo, tornati al podere dei nonni, Gabriele condusse l'amico in una vecchia legnaia. Lì, sotto uno strato di polvere e stracci, giaceva il relitto di un motociclo. Con un sorriso ironico, spiegò: «Non molto tempo dopo quella famosa gara, il mio pestifero cuginetto, che allora aveva dieci anni, decise di provarla di nascosto. Non riuscendo ad avviarla con il pedale d'accensione, pensò bene di lanciarsi dalla cima di un poggio con la marcia già innestata. Ovviamente perse subito il controllo e si schiantò contro una cancellata alla fine della discesa. Purtroppo per la moto, non se la cavò altrettanto bene quanto lui: ne uscì completamente distrutta, mentre lui non si fece nemmeno un graffio!»

Il cielo era completamente sereno e la notte senza luna prometteva un'eccezionale stellata; quindi, dopo cena, i due amici si incontrarono ancora per salire sul poggio, a raccontar di stelle... mai si sarebbero persi quel magico appuntamento in una limpida notte autunnale.

Gabriele iniziò ad elencare i pianeti e le costellazioni visibili, con Orione basso sull'orizzonte a Nord, ad anticipare l'arrivo della stagione fredda.

«Quello è il Gran Carro, formato da sette stelle, che i Latini denominavano i *Septem Triones*, ovvero i sette buoi da tiro, da cui è derivato il termine “settentrione”; nella tradizione greca la costellazione era invece vista come un orso (le quattro stelle orientali), inseguito da tre cacciatori (le tre di coda). Nell'Orsa Maggiore è

probabilmente raffigurato uno dei più antichi miti al quale l'umanità faccia ancora,, riferimento...».

Per provocarlo Igor gli chiese a questo punto: «e nella tradizione etrusca, le costellazioni avevano un'attribuzione mitologica diversa, o avevano nomi simili?»

Gabriele non si fece prendere in contropiede: «sì, anche gli antichi Etruschi avevano una conoscenza dell'astronomia e delle stelle. Sebbene non abbiano lasciato testi scritti che ci permettano di comprendere appieno le loro credenze e pratiche astronomiche, ci sono alcune evidenze archeologiche ed iconografiche che suggeriscono la loro familiarità con gli astri, mi riferisco alle tombe dipinte, che mostrano scene celesti con figure umane e divinità associate a stelle e pianeti. Ad esempio, viene spesso raffigurata la divinità alata *Tinia*, che è stata associata al Dio romano Giove e al pianeta omonimo. Anche altre divinità potrebbero essere state collegate a pianeti o costellazioni».

Un vento fresco soffiava da nord: «ecco lo senti? Questo è lo spirito libero del compagno Tramontana che aleggia imperituro in questi luoghi» sentenziò Igor.

«Ma piantala!» chiosò Gabriele.

A notte fonda - e con un po' di inquietudine - i due tornarono alle loro case.

Capitolo X – Sentieri impervi

Per il pomeriggio seguente il programma prevedeva un'escursione in luoghi impervi, tra i più misteriosi dell'Etruria laziale, ossia gli insediamenti rupestri etruschi di Norchia.

La necropoli di Acquafredda di Norchia è nota per le sue tombe scavate nella roccia, lungo erti pareti di tufo, estese per quasi un chilometro, un luogo di grande suggestione e bellezza, situato in un paesaggio selvaggio. Le tombe "a camera", utilizzate per sepolture multiple, variano per dimensioni e complessità architettonica, alcune sono piuttosto semplici, altre dispongono di diversi ambienti e mostrano decorazioni scolpite. Le più monumentali sembrano dei templi in stile dorico, scavati nella roccia sul versante rivolto a valle.

Igor guidò l'amico lungo un ripido sentiero, ma la presenza di sterpaglia rendeva difficoltoso l'avvicinamento: «oggi ti porterò a visitare la tomba più interessante di Norchia, quella conosciuta come "tomba dei Demoni alati", prendendo il nome dalle figure demoniache alate scolpite nel timpano del tempio, rovinate ma ancora decifrabili».

«E ti pareva... i demoni ti attraggono» lo stuzzicò Gabriele.

Con il fiatone Igor precisò: «Sarà... ma gli unici demoni che ossequio sono quelli della giustizia rivoluzionaria: Marx, Lenin e Mao Zedong!».

Giunti al tempio i due si infilarono immediatamente all'interno della tomba, per ripararsi all'ombra e bere un sorso d'acqua dalla borraccia.

«In questo luogo abbandonato, buio, spoglio ed ammuffito sono scappati persino i fantasmi, e le effigi scolpite sono danneggiate e poco leggibili; qui sei tu l'unico demone riconoscibile» riprese Gabriele.



Necropoli di Norchia (dal web)

«Ebbene, se questo posto non ti soddisfa, andremo in un luogo ancora più spettrale, nella città fantasma di Monterano, a pochi chilometri da qui, palcoscenico ideale per la tua anima insensibile» propose infastidito Igor.

La collina tufacea su cui sorge Monterano era consacrata dagli Etruschi al dio dell'oltretomba e degli inferi Manth (Mantus in latino). A differenza di molti altri siti etruschi, la città fu abitata fino al 1799, per la presenza di cave di zolfo. Esaurite le miniere, gli edifici del borgo giacciono ora in uno stato di totale abbandono. Il luogo, sebbene desolato, è tuttavia di grande fascino. Stupisce come la continuità storica millenaria del borgo, dall'età del bronzo fino a due secoli fa, si sia interrotta bruscamente.

Giunti al crepuscolo sul punto più elevato di Monterano, presso i ruderi della chiesa di San Bonaventura, patrono della città spettrale, i due unici visitatori si sedettero sui gradini sconnessi e ripresero a chiacchierare: «questo è un luogo maledetto, la cui origine e destino sono avvolti nel mistero; macerie intrise di oscuri poteri, in grado di sbriciolare la psiche di chiunque cerchi di dimorarvi stabilmente... un luogo perfetto

per celebrare le divinità dell'oltretomba etrusche!» proclamò con grande retorica Igor.

«Cerchi di impressionarmi? Sarei pronto a passare qui la notte da solo, sebbene il luogo lo chiamerei *Morterano*, visto che è più desolato di un cimitero!» commentò acido Gabriele.

Il giudizio era ingeneroso, perché nonostante tutto vi era una bellezza unica nei ruderi della chiesa, illuminati dal sole di tramonto, in continuità con il sacro dalla notte dei tempi.



Morterano (dal web)

«Un amico tombarolo mi ha confidato che sotto le fondamenta della chiesa si trova un corridoio segreto che conduce ad un sacello etrusco, facente parte del primitivo santuario... chissà... magari contiene epigrafi con frammenti di quella fantomatica letteratura etrusca che cerchi» pungolò Igor.

«Questa mi è nuova... da quando hai rapporti con i tombaroli, razza infame che per lucro depreda e disperde tesori, provocando danni irreparabili? L'archeologia è una disciplina scientifica che pretende rispetto e tutela del patrimonio culturale, per noi e per le generazioni future! E comunque, ti assicuro, impiegherò una vita, ma troverò quanto inseguo, dovessi rivoltare il mondo!» sentenziò Gabriele.

«Quanto blaterare! Dimentichi dove ci troviamo, in una terra povera, anzi poverissima. I tombaroli agiscono per necessità, cercando di guadagnare qualche soldo attraverso la vendita di reperti archeologici sul mercato nero. Solo così riescono

a mettere insieme il pranzo con la cena, per sé e la famiglia. Primum vivere, deinde filosofare!» tagliò corto Igor.

«Inaccettabile che attività illegali possano trovare una qualche giustificazione e che tu le sostenga!» sbottò Gabriele.

«E oltretutto non consideri che grazie al loro aiuto potresti penetrare segreti altrimenti a te negati, e magari ritrovare epigrafi utili alla ricerca di antiche letterature perdute» insinuò subdolamente Igor.

«Questa è fanta-archeologia, improponibile ed irrealizzabile».

«E allora non ti resta che una strada... falsificare, inventare questa letteratura e provare ad ingannare gli esperti... del resto, come avevamo già discusso, non sei forse tu il supposto pronipote di quell'Annio da Viterbo, grande falsario di antichità? Spesso i falsari* sono più bravi degli autori originali, e sono capaci di raggirare i critici che si credono onniscienti... E tu – te lo concedo – sei molto bravo» provocò infine Igor.

**La cronaca giudiziaria ricorda tale Antonino Biondi di Centuripe in Sicilia (morto nel 1961), autore di vasi e terrecotte e soprattutto di ritratti policromi ellenistici, già ritenuti autentici e per questo donati nientepopodimeno che al Duce. Alcuni studiosi sospettano dell'autenticità di molte opere antiche ospitate in musei e collezioni private, verosimilmente a lui attribuibili e creati con la tecnica del "surmoulage" (tecnica di produzione di falsi in cui il falsario crea copie utilizzando matrici o stampi tratti da opere d'arte originali).*

Si era fatta sera e i due si avviarono in auto verso casa, questa volta in silenzio; l'indomani mattina si sarebbero rivisti per i saluti, in quanto Gabriele, terminata la vacanza, sarebbe tornato al nord.

«Ciao Igor, grazie per le passeggiate e gli accesi dibattiti. Speriamo quindi di rivederci il prossimo anno, se il diavolo non ti piglia!».

«E se il diavolo non piglia te... ti lascio una busta con un mio scritto di questa notte: contiene una ricerca storica sul tema delle scritture segrete, un po' romanzato, ma so che ti piacerà. Fa' buon viaggio!».

Capitolo XI - Anno 41 d.C., l'imprevedibilità della Storia

«*Per haec ac talia maxima aetatis parte transacta quinquagesimo anno imperium cepit quantumuis mirabili casu*» (trad. «In mezzo a vicissitudini di questo genere e ad altre simili, passò la maggior parte della sua vita, finché a cinquant'anni divenne imperatore, sia pure per un caso straordinario» - *Paragrafo 10, Libro 5 "Divus Claudius" di Svetonio*).

Gaius Julius Caesar Augustus Germanicus (Caligola), noto per il governo tirannico ed i suoi eccessi, viene assassinato dalle proprie guardie del corpo a Roma il 24 gennaio del 41 d.C. Dopo l'omicidio, lo zio Claudio (*Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico*) viene proclamato imperatore dai pretoriani e dall'esercito; sale quindi al potere ed inizia il suo regno, che sarà caratterizzato da riforme e dalla conquista militare della Britannia.

Il nuovo imperatore è un uomo di bassa statura, con una corporatura robusta, una camminata un po' claudicante ed un viso particolare caratterizzato da occhi sporgenti e una calvizie precoce. Infine, è affetto da dislalia (balbuzie). Claudio è anche intelligente e colto, un grande studioso che coltiva una profonda passione per la storia e la letteratura. Durante il suo regno, curiosamente, si fa promotore di una riforma dell'ortografia, con l'introduzione delle cosiddette *lettere claudiane*. Le tre nuove lettere che tenta di introdurre nell'alfabeto esprimono dei suoni consonantici presenti nella lingua ma non espressi dai consueti caratteri latini. Tuttavia, questa riforma verrà disattesa dopo la morte del suo autore.

Di carattere timido e riservato - sottovalutato e spesso portato a sottovalutarsi - l'imperatore Claudio cela in realtà una mente acuta e strategica: prima del 41 d.C. nessuno avrebbe scommesso un sesterzio su di lui.

A cambiare le sorti di un uomo altrimenti destinato a rimanere nell'ombra sono gli eventi della notte del 24 gennaio. Da tempo, nel cuore della Roma imperiale, la guardia pretoriana, custode del legittimo imperatore Caligola, progetta il suo assassinio.

Claudio, presente a palazzo durante il tumulto, temendo anch'egli per la propria vita, corre terrorizzato a nascondersi dietro ad una tenda.

Un pretoriano se ne accorge e scosta con decisione il sipario. Con un filo di voce, balbuziente e piagnucoloso, Claudio implora di non essere ucciso: «*Oh miles, miserere mei, vitae meae parcito, obsecro!*». Con grande sorpresa, il soldato non solo

non lo trucca ma si inginocchia davanti a lui, proclamandosi fedele suddito del nuovo imperatore.

Davvero Claudio è estraneo alla congiura? Probabilmente sì.

Claudio non viene ucciso proprio a ragione della sua presunta debolezza: pur essendo l'unico parente di rango del defunto imperatore, nessuno considera seriamente un uomo così apparentemente insignificante e per l'epoca già anziano (cinquant'anni). I congiurati, d'altronde, hanno necessità di una successione legittima per evitare incertezza e caos: scelgono un uomo "ombra" con l'intento di poterlo manipolare. Mai previsione fu così sbagliata.

Fu invece un ottimo imperatore: Claudio intraprese diverse campagne militari durante il suo regno, compresa la conquista della Britannia nel 43 d.C. (già iniziata ma poi interrotta da Caio Giulio Cesare durante le guerre galliche di alcuni decenni addietro). Fu anche impegnato in politiche di pace e diplomazia, cercando di mantenere buoni rapporti con le varie province dell'Impero e soprattutto cercò di ristabilire un rapporto armonioso con il Senato romano, che era stato spesso conflittuale durante i regni precedenti. Effettuò numerose riforme legislative per migliorare la condizione dei cittadini romani e rafforzare l'amministrazione dell'Impero.

Il suo capolavoro diplomatico fu la proposta di far entrare i notabili galli in senato, nel 48 d.C. Alle rimostranze dei senatori, l'imperatore rispose con un discorso tramandato da Tacito (*Annales*, XI, 24) e poi riportato su una tavola di bronzo ritrovata fra i resti di un altare romano dedicato al culto imperiale, la cosiddetta *Tabula Claudiana*, o Tavola di Lione, o *Lugdunensis* (quivi rinvenuta nel 1528). In tale proposizione, il sovrano perorava la concessione degli onori senatoriali ad alcuni *Principes Gallorum*, cioè cittadini romani di stirpe gallica, degni per censo e lignaggio di sedersi nell'aula senatoria (eppure i Galli erano stati i nemici di Roma per antonomasia). E lo fa con esempi tratti dall'antica storia etrusca e romana, ricordando che Roma è sempre stata inclusiva e che quella era una delle ragioni della sua grandezza.

"I miei antenati, al più antico dei quali, Clauso, venuto dalla Sabina, fu conferita insieme la cittadinanza romana e il patriziato, mi esortano ad adottare gli stessi criteri [...] non ignoro che i Giuli vennero da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tuscolo e, per non risalire ad epoche più antiche, furono tratti in Senato uomini dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia [...] A quale altra cagione fu da attribuirsi la rovina degli Spartani e degli Ateniesi, se non al fatto che essi, per quanto prevalessero con le armi, consideravano i vinti come stranieri? Romolo, nostro fondatore, fu invece così saggio che ebbe a considerare parecchi popoli in

uno stesso giorno prima nemici e subito dopo concittadini. Stranieri presso di noi ottennero il regno [...] O padri coscritti, tutte le cose che si credono antichissime furono nuove un tempo [...] Anche questa nostra deliberazione invecchierà, e quello che oggi noi giustifichiamo con antichi esempi, sarà un giorno citato fra gli esempi.”

Con tale discorso Claudio gettò sconcerto: veniva sancito il potenziale diritto di tutti gli abitanti dell'impero a diventare cittadini, estendendo di fatto la cittadinanza romana alla Gallia transalpina e imponendo addirittura la nomina a senatore di alcuni *Optimates* di origine celtica. Si trattò di un discorso molto “moderno” di accorta politica di integrazione. Stranamente questo processo di inclusione si arrestò alla sua morte e riprese soltanto due secoli più tardi all'epoca di Caracalla, all'inizio del III secolo (la *Constitutio Antoniniana* è un editto emanato dall'imperatore Antonino Caracalla nel 212 d.C. che stabiliva la concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'Impero).

Una nota citazione dice che dietro ad un grande uomo c'è sempre una grande donna: questo non è il caso di Claudio.

Al tempo dei fatti narrati era sposato (in terze nozze) con la giovanissima Valeria Messalina, donna trasgressiva e sregolata. Lo storico Svetonio (nella “*Vite dei dodici Cesari*”) la descrive con il capo ricoperto da una parrucca bionda, con i capezzoli dorati e completamente depilata, frequentatrice di case di piacere e spesso in competizione con le “*meretrices*” professioniste. Vinse una sfida portando a termine venticinque *concubitis* (rapporti sessuali) di seguito in una notte: “stanca ma non sazia di uomini, smise” - conclude Svetonio.

Messalina, a seguito di un atto di palese lesa maestà (in assenza di Claudio, aveva inscenato un matrimonio con un patrizio, tale Gaio Silio) venne uccisa, non è certo se per volontà dell'imperatore o per iniziativa autonoma dei suoi consiglieri.

Non fu tanto migliore la successiva consorte, Agrippina minore, della quale Claudio adottò il figlio di primo letto Gneo Domizio Enobarbo, destinato a succedergli con il nome di Nerone.

Il 13 ottobre del 54 Claudio morì; la sua morte è attribuibile ad Agrippina, che l'avrebbe avvelenato, secondo alcune fonti, con un piatto di funghi, poiché temeva ripensamenti da parte sua circa l'adozione di Nerone.

Le scandalose Messalina ed Agrippina hanno messo in secondo piano la storia della prima moglie di Claudio, Plauzia Urgulanilla, di nobili origini etrusche, dalla quale aveva divorziato a seguito di un sospetto adulterio, nel 28 d.C. Da lei avrebbe appreso la lingua e la cultura etrusca: si ritiene infatti che Claudio fosse l'ultimo parlante

etrusco ed era sicuramente a conoscenza di testi in tale lingua. Grande studioso e estimatore delle antiche culture, fu addirittura autore di *Tyrrhenika*, opera in venti libri sulla storia del popolo etrusco, redatta in greco e purtroppo andata perduta*.

Tuttavia dell'opera scomparsa ne abbiamo notizie proprio dalla *Tabula Claudiana*: la tavola bronzea ne riporta infatti un capitolo riguardante il sesto re di Roma, Servio Tullio, l'etrusco Mastarna. È stato ipotizzato che *Tyrrhenika* contenesse dichiarazioni filoetrusche, e che questa fosse una delle ragioni per cui i volumi furono distrutti.

Nella Roma del I secolo la classe dominante avrebbe messo in atto un processo che oggi definiremmo “*cancel culture*” (cultura dell'annullamento o della cancellazione, in nome di un pensiero unico ritenuto politicamente corretto). L'ideologia da sostenere era quella descritta nella versione virgiliana della mitologia delle origini della civiltà romana: nell'Eneide viene posta in rilievo l'assimilazione della cultura greco-orientale nei processi di civilizzazione della *gens latina*. La deriva ellenizzante nella cultura romana sarà massima sotto Nerone e poi con gli Antonini. Non era pertanto ammissibile una diversa mitologia delle origini, un riconoscimento del fondamentale tributo degli etruschi e di altri popoli italici alla grandezza della romanità. Il corso della Storia (almeno di quella romana imperiale) sarebbe stato diverso qualora la mitologia di riferimento fosse stata quella etrusca-italica, in luogo di quella greco-orientale?

Nel palazzo imperiale, in un immaginario pomeriggio del settembre del 54 d.C., Claudio chiama un anziano liberto, da molti anni suo assistente di studio: «*Agermo, portami uno stilus e una tabula*».

Gli antichi romani per scrivere appunti adoperavano delle tavolette ricoperte di cera, dette *tabulae*, su cui incidevano con un bastoncino, detto *stilus*, con una parte appuntita e l'altra a spatola per cancellare gli errori. Quando la cera era stata sfruttata al massimo si stendeva un nuovo strato e si diceva "Fare tabula rasa", modo di dire che è rimasto fino ai giorni nostri e che significa ricominciare da capo.

Al liberto non sfuggì la frase siglata dall'imperatore, un noto aforisma di Ovidio: *Graecia capta ferum victōrem cepit* (la Grecia, conquistata [dai Romani], conquistò il selvaggio vincitore). Tuttavia la parola “*Graecia*” fu cancellata dall'imperatore e sostituita con “Etruria”.

«Divo Claudius posso fare altro?». «Si Agermo, devi organizzare l'invio di alcuni volumi ad Ercolano, presso la Villa dei Pisoni».

I volumi da inoltrare (verosimile?) erano una copia di alcuni libri di *Tyrrhenika* e altri suoi scritti giovanili, sempre di argomento storico sugli antichi popoli italici; vi erano

persino alcuni testi originali etruschi. Claudio non si fidava della corte imperiale ed intendeva inviare i suoi elaborati più preziosi presso la dimora di vacanza della famiglia patrizia dei Pisoni, fornita di una sterminata biblioteca di papiri. Pensava, non a torto, che ad Ercolano tali documenti potessero essere maggiormente al sicuro che a Roma.

I Pisoni, facenti parte dell'antichissima famiglia dei Calpurni, erano imparentati con la famiglia Giulio-Claudia già dai tempi di Ottaviano Augusto. Lucio Calpurnio Pisone era in debito con l'attuale imperatore: caduto in disgrazia sotto Caligola era stato riabilitato da Claudio, probabilmente nel suo tentativo di coinvolgere l'aristocrazia senatoria nel proprio governo. La storia ricorda maggiormente il figlio omonimo di questi, Lucio Calpurnio Pisone il Giovane, giacché fece parte di una fallita congiura per uccidere il successore Nerone, e da questi costretto a suicidarsi nel 65 d.C.

La Villa dei Pisoni, o dei Papiri, verrà sepolta dalle ceneri vulcaniche nel corso dell'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., sotto l'imperatore Tito, e dimenticata fino a tempi relativamente recenti.

Ma alla fine i volumi furono regolarmente inviati, come da sua disposizione? Claudio non aveva considerato che il liberto Agermo era stato fin dall'infanzia servitore della consorte Agrippina, alla quale era molto legato, pertanto una sua spia.

Il mese successivo Claudio morì: di morte naturale? Avvelenato da Agrippina per assicurare la successione di suo figlio Nerone? O assassinato per evitare che riscrisse la storia di Roma? Non lo sapremo mai.

L'imperatore Claudio, poco considerato dagli storici del suo tempo, con gli odierni criteri si può annoverare tra i più grandi e "moderni" imperatori della Roma antica.

**Dominique Briquel, "Que savons-nous des Tyrrhenika de l'empereur Claude?". Rivista di filologia e di istruzione classica, vol. 116, Torino, (Jan 1, 1988): 448...*

Capitolo XII - Il segreto delle fiabe

Non passò nemmeno un anno che in primavera Igor chiese a Gabriele di unirsi al suo gruppo di amici lombardi per un viaggio turistico nei Paesi Bassi. Il pretesto, vero o presunto, era la ricerca di un prezioso libro, rintracciabile soltanto in una biblioteca di Copenaghen, impossibile da trovare altrove.

Da grande studioso, Igor era solito scandagliare ogni fonte per i libri che scriveva e Gabriele, da grande curioso, chiedeva più volte delle anticipazioni. Il primo lavoro riguardava uno scritto sull'*estetica dell'azzurro*, ma nonostante le interminabili disquisizioni sull'argomento Gabriele non riusciva a capirne nulla, nemmeno il significato del titolo.

Il progetto più ambizioso di Igor, però, era la stesura dell'*Opera*, un trattato di filosofia ontologica che avrebbe dovuto fornire una chiave di lettura originale e risolutiva delle dinamiche dell'universo. Tuttavia, a parte qualche vago accenno al pretenzioso titolo, il filosofo non rivelava nulla di concreto. L'*Opera*, destinata a essere un libro fondamentale per comprendere il tutto, sarebbe rimasta per sempre una misteriosa scrittura segreta.

Nuove passioni, l'antropologia e lo studio delle fiabe, lo spingevano ora verso la Danimarca. Igor sosteneva di essere alla ricerca di un *passe-partout* per svelare il significato profondo dei miti e delle fiabe di ogni epoca e civiltà, convinto che tutte fossero legate da un comune denominatore, un ingranaggio primordiale della psiche umana. Dichiarava di essere molto vicino a questa rivoluzionaria scoperta, mancandogli solo pochi dati. Forse cercava testi esaustivi su Hans Christian Andersen? O sulla sua più famosa *Sirenetta*?

La *Sirenetta*, in questo caso, aveva un nome: Sabine. Non era il personaggio della fiaba, ma una graziosa fanciulla minuta, con i capelli biondi corti a caschetto, e che parlava persino italiano.

Come si fossero conosciuti Sabine ed Igor durante quel viaggio non è chiaro, ma è certo che il filosofo aveva intenzione di distanziare gli altri ragazzi del gruppo. Dopo una visita collettiva alla città autogestita di Christiania*, meta prediletta dai figli dei fiori di tutto il mondo, era in programma trascorrere la notte al Tivoli, lo storico parco di divertimenti della capitale danese. Restava solo Gabriele da allontanare, ma lui, ingenuamente, non aveva ancora capito...

Dopo una serie di occhiate, Igor fu diretto: «Caro amico, ti vedo stanco. Torna in camera a riposarti, non preoccuparti per me... non aspettarmi». Colto finalmente il messaggio, Gabriele tornò mesto in camera.

La vendetta, però, è un piatto che va servito freddo: il cacciatore di fiabe rientrò all'alba, visibilmente alterato e in condizioni pietose. Tuttavia, bisognava fare velocemente i bagagli, dato che quel giorno era programmata la partenza per l'Olanda.

«Forza, muoviti! Il treno non ci aspetta!»

«Non preoccuparti, dammi un attimo, scendo in *reception*...» farfugliò Igor. Dopo un tempo interminabile scese in strada, dove tutto il gruppo lo attendeva, spettinato, con la barba incolta e vestito alla rinfusa. I baci di addio alle fiabe di Danimarca lo avevano definitivamente devastato... Fortunatamente a Gabriele venne in mente di risalire in camera per controllare che non avesse dimenticato qualcosa: sul letto sfatto, infatti, giacevano vestiti, passaporto e soldi...

Alla fine fu una vacanza indimenticabile per tutti.

**Christiania è una comunità autogestita situata nel centro di Copenaghen, nata nel 1971, quando un gruppo di hippies occupò una vecchia base militare abbandonata. Durante il periodo dei "figli dei fiori", Christiania diventò un simbolo di libertà, controcultura e sperimentazione sociale. Fondata sui principi di cooperazione, sostenibilità e anti-consumismo, la vivace città alternativa attirava artisti, intellettuali e ribelli da tutto il mondo. Christiania divenne anche famosa per il suo approccio liberale al consumo di droghe leggere. Gli abitanti costruirono le loro case con materiali riciclati e seguirono regole di convivenza che rifiutavano la proprietà privata e il controllo statale. La sua atmosfera bohémienne e libertaria incarnava lo spirito del movimento hippie, trasformandola in un'attrazione, sia per i turisti, sia per i giovani idealisti del luogo, attratti dalla ricerca di nuove forme di vita comunitaria e di espressione personale. Ancora oggi Christiania conserva parte di quella cultura alternativa, pur avendo affrontato numerosi conflitti con le autorità danesi nel corso degli anni.*



Il gruppo di amici si disperse. Gabriele ed Igor non si sarebbero rivisti quell'estate, come promesso, né per molti anni successivi. Vicende personali, belle e brutte, il completamento degli studi, la ricerca di un lavoro stabile, passioni, amori, delusioni, convivenze e divorzi, la perdita dei genitori e molto altro – mentre il mondo cambiava, trascinato dall'ineluttabile corso della storia – portarono alla diaspora degli amici di sempre. Anche la loro passione per l'archeologia si affievolì, riducendosi a qualche visita sporadica a siti storici e a letture occasionali.

Ad oggi, a testimonianza di quei lontani giorni, rimangono i ricordi e delle foto scolorite conservate da Gabriele in un vecchio cassetto, tra queste l'immagine della bella sirenetta Sabine. Nel retro della fotografia era siglato a matita un appunto: *è questo il segreto delle fiabe?*

Capitolo XIII – Un déjà vu

Alla fine dell'estate Gabriele ed Edoardo si ritrovarono, ancora una volta, al noto Bar Magenta di Milano. Gli anni erano volati, e nel 2007 erano passati circa trent'anni dal loro primo incontro. Volevano concedersi una pausa dalla frenetica spirale di una vita talvolta non proprio generosa. Entrambi erano piuttosto scoraggiati dal bilancio delle proprie esistenze e, anche in questa occasione, decisero di non parlarne affatto.

L'unico accenno alle vacanze appena trascorse lo fece Gabriele, entusiasta della sua visita al Museo Archeologico di Atene, dove fu impressionato da una stele esposta: «ho potuto vedere la stele di Kaminia*, con inciso un testo etrusco proveniente dall'isola di Limnos nel mare Egeo, potrebbe essere la prova della provenienza orientale degli Etruschi!»

Edoardo, con aria supponente, cercò di smorzare il suo entusiasmo: «prova solo la tua ingenuità... come ormai è noto anche da studi genetici, gli Etruschi erano una popolazione autoctona, sia pure con qualche innesco culturale orientale, dati gli stretti rapporti commerciali e militari con i Fenici. Come lo scritto etrusco sia stato ritrovato così lontano è ancora un mistero: forse era l'epitaffio di un pirata etrusco lì naufragato».

**Quando nel 1885 fu scoperta a Kaminia, incastonata nella colonna di una chiesa, quella che sarebbe poi stata chiamata la stele di Limnos (Lemnos in italiano), fu subito evidente la somiglianza dei caratteri incisi con l'alfabeto etrusco. Questo sembrava avvalorare l'ipotesi che gli Etruschi provenissero dall'Asia Minore.*

La stele funeraria, che raffigura un guerriero, è databile agli ultimi decenni del VI secolo a.C. La lingua incisa, secondo le teorie più recenti, è un etrusco arcaico con adattamenti locali. Tuttavia, resta da chiarire se il ritrovamento possa indicare una fase linguistica primitiva condivisa nel Mediterraneo (con Etruria e Limnos testimoni di un'origine linguistica comune), o se sull'isola vivesse un gruppo di Etruschi che l'avevano colonizzata. Potrebbero essere quei pirati del mar Tirreno ricordati da Tuciddide, come presenti a Limnos prima della conquista ateniese. La stele, dalle incisioni piuttosto approssimative, raffigura la testa di un guerriero e riporta scritte che ne descrivono la vita e l'origine.



Stele di Kaminia (dal web)

Proprio come tanti anni prima, alla fine i due amici decisero di intraprendere un altro viaggio, lento e meditativo, concepito per il puro piacere di viaggiare e liberatorio dei loro cattivi umori. L'obiettivo però era preciso: Chiusi, l'antica città etrusca di *Clevsins*, che divenne poi la latina *Clusium*, mai raggiunta nelle loro precedenti

escursioni turistico-archeologiche. Nel VI secolo a.C. era una delle città più importanti della dodecapoli etrusca, soprattutto sotto la guida del lucumone Porsenna.

La dodecapoli (unione di dodici città stato) si riuniva idealmente attorno al comune santuario del *Fanum Voltumnae*, nei pressi di Volsini, e comprendeva le città di Vulci, Volterra, Volsini, Veio, Vetulonia, Arezzo, Perugia, Cortona, Tarquinia, Cere, Chiusi e Roselle.

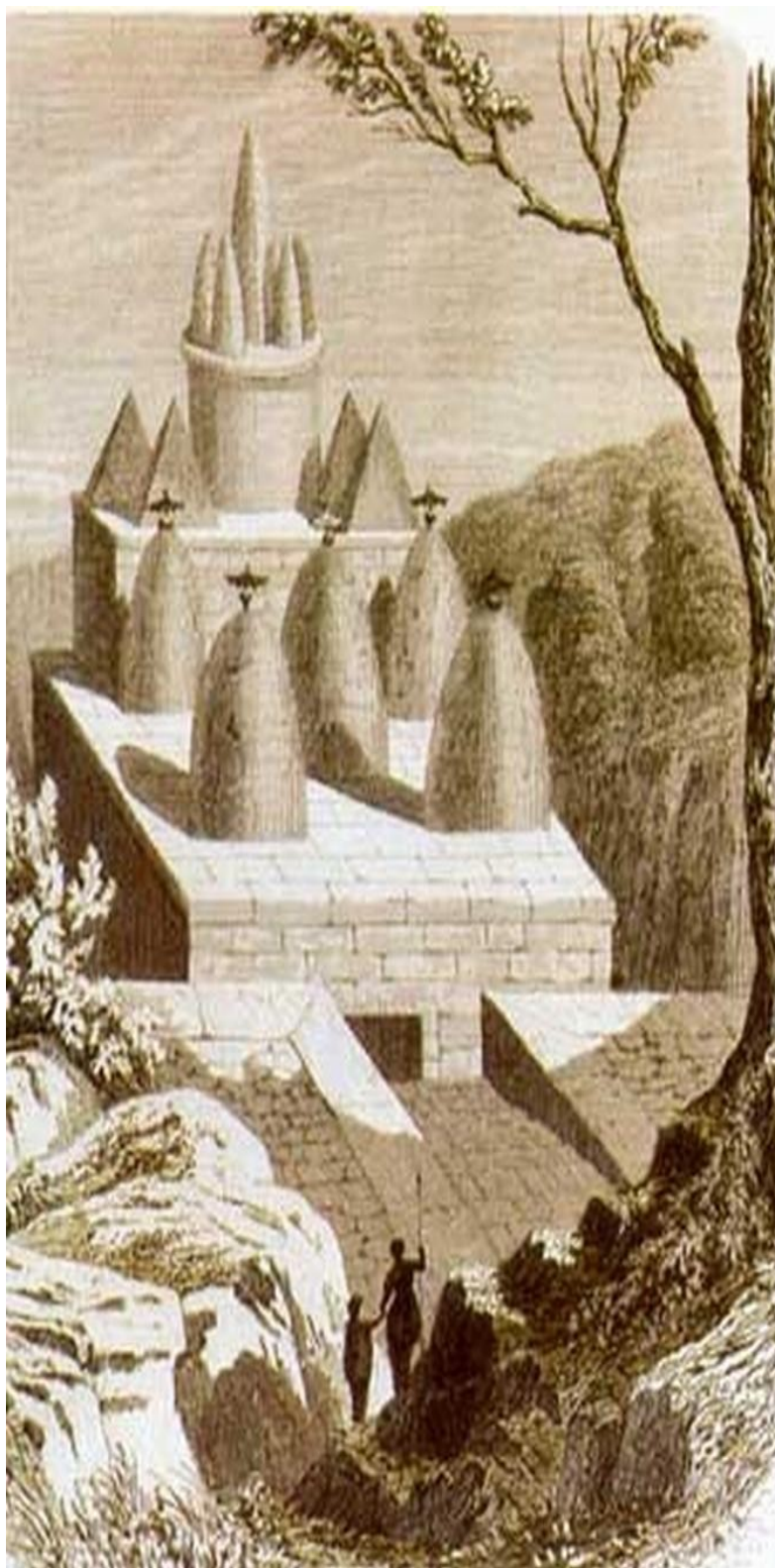
La leggenda tramanda che Chiusi venne fondata da Cluso, figlio di Tirreno o, secondo altri, figlio di Telemaco: alla fine le vicende del *ciclo troiano* ricompaiono sempre... Il *ciclo troiano* era una raccolta di poemi epici greci, in gran parte perduti (ad eccezione dell'Iliade e dell'Odissea e di pochi frammenti degli altri), che trattavano la storia della guerra di Troia e il suo seguito. In particolare, l'Odissea faceva parte di un più vasto ciclo di racconti epici, sul tema dei "ritorni" degli eroi al termine della guerra, i *nostoi*.

Arrivò il giorno della partenza e giunsero a destinazione in treno, verso sera. Gabriele, esaltato, esclamò: «corriamo, prima che chiuda la cattedrale di San Secondiano... È del VI secolo, una delle chiese più antiche della Toscana. Fu rimaneggiata a più riprese nel corso dei secoli, ma conserva tutt'oggi l'originaria architettura di basilica paleocristiana con le sue diciotto colonne romane, tutte diverse fra loro, con capitelli di ordine ionico e corinzio; inoltre dall'interno è possibile accedere al sotterraneo misterioso Labirinto di Porsenna!».

Nuovamente Edoardo si premurò di contenere l'eccitazione di Gabriele: «purtroppo a quest'ora possiamo accedere soltanto all'interno della chiesa, ma non più ai sotterranei; tuttavia, il cosiddetto *Labirinto di Porsenna*, posto sotto la cattedrale e la piazza antistante, è una colossale bufala, giacché si tratta di una serie di cunicoli cavernosi che conducono ad una grande cisterna etrusco-romana del I secolo a.C. Il vero labirinto, sede del presunto mausoleo del lucumone Porsenna, è all'interno di un grande tumulo, posto a qualche chilometro dalla città, nella località di Poggio Gaiella*».

**Poggio Gaiella è l'unico tumulo pervenutoci dall'area di Chiusi, ed è uno dei più grandi dell'intera Etruria. Per metà è frutto di un riadattamento di un rilievo naturale, con la parte superiore del colle composta con terra di riporto. Un dromos (il corridoio d'accesso) di 10 metri conduce ad un vero labirinto costituito da svariati corridoi e 14 camere di significato sepolcrale. Esso conteneva - secondo la tradizione e la narrazione di Plinio il Vecchio - un tesoro immenso, ossia le spoglie mortali del lucumone Lars Porsenna, adagiate su un cocchio d'oro trainato da 12 cavalli e vegliate da una chioccia con 5.000 pulcini d'oro; inoltre, sulla sommità del tumulo sarebbero state poste 5 piccole piramidi con in cima un globo di bronzo. Si tratta di uno dei più*

grandi tesori perduti della storia: il sito venne depredato da tombaroli già all'epoca degli antichi romani.



La sera i due si recarono in una trattoria dal nome poco invitante, “La solita zuppa”, ma a dispetto del nome mangiarono divinamente.

«Sai ho avuto notizie di quella pazza di Titti la rossa. Dopo aver completato l’università di Lettere, la nostra amica ha ottenuto una borsa di studio presso l’Istituto di Papirologia dell’Università di Napoli. È un’opportunità unica per lavorare con i papiri carbonizzati provenienti da Ercolano, nonché seguire le lezioni di alcuni tra i massimi esperti della disciplina. Lei avrà anche la possibilità di recuperare frammenti di nuovi testi, che potrebbero arricchire le nostre conoscenze sulle antiche filosofie studiate e diffuse nella Villa dei Pisoni a Ercolano tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C.*» riferì con precisione Edoardo.

**Nuove tecnologie consentono di analizzare gli antichi papiri: da un lato le immagini multispettrali permettono di distinguere meglio l’inchiostro sullo sfondo scuro del papiro, dall’altro la tecnologia tomografica a contrasto di fase, applicata presso il sincrotrone europeo di Grenoble, consente di analizzare i papiri carbonizzati ancora chiusi. Oggi anche l’intelligenza artificiale viene usata per decifrare gli antichi rotoli.*

«Almeno lei ha realizzato appieno i sogni di gioventù... ma sei sicuro? È sempre stata una mitomane!».

«Mah... non ho motivo di pensare altrimenti, le fonti dell’informazione sono attendibili».

A notte fonda, dalla finestra della locanda dove i due alloggiavano, si poteva ammirare una splendida luna che illuminava la campagna toscana, l’atmosfera ideale per la contemplazione e la riflessione.

A rompere il silenzio fu Gabriele, cercando di stimolare l’assorto compagno: «i confini dell'anima non li potrai mai trovare, per quanto tu percorra le sue vie; così profondo è il suo *logos*...»

«Ecco, ci mancava pure il filosofo! Lascia Eraclito nella sua *oscurità* e andiamo a dormire» chiosò Edoardo con un grande sbadiglio.

La mattina seguente li attendeva il museo archeologico, famoso per ospitare i vasi canopi antropomorfi, tipici dell’area chiusina. I vasi canopi vennero così chiamati dagli studiosi dell’Ottocento per la loro somiglianza con i vasi funerari egizi, con coperchi a testa animale, o umana, contenenti gli organi dei defunti. I canopi etruschi contenevano soltanto le ceneri. È nondimeno evidente un influsso dall’Oriente.

Gabriele, sempre attratto dalla possibilità di trovare tracce di una letteratura etrusca, si concentrò soprattutto sulla raccolta locale di epigrafi.

Ma come sempre ci pensò Edoardo a distoglierlo: «rassegnati! La vera storia mitologica e politica del popolo etrusco ci è irrimediabilmente preclusa, a causa dell'assenza di letteratura. Soltanto le epigrafi più tarde, incrociate con le fonti letterarie latine, possono gettare un fascio di luce in questa stanza buia...».

Nel tardo pomeriggio, un treno li avrebbe riportati prima a Siena e poi a Firenze, quindi a Milano: era un treno *lento*, dove si trattennero a lungo con piacere. I finestrini abbassati consentivano di godersi i profumi dell'incantevole campagna toscana, chiacchierando sul significato della storia e dell'archeologia.

Capitolo XIV – Dialogo sopra i massimi sistemi

Gabriele ed Edoardo avevano condiviso per tutta la vita la stessa passione: cercare di comprendere i significati profondi dell'esistenza. Le loro scelte di studio erano state guidate da questo obiettivo: Edoardo si era dedicato alla speculazione storica e filosofica, mentre Gabriele aveva esplorato i meandri della ricerca scientifica, concentrandosi in particolare sulla biochimica.

Tuttavia, il loro progetto si era rivelato un fallimento. Da un lato, l'approfondimento di una singola disciplina tendeva a escludere la comprensione delle altre; dall'altro, il turbinio della vita pratica e delle contingenze quotidiane li aveva gradualmente allontanati da quella ricerca profonda, priva di ricompense immediate. In definitiva, la loro *passione* per la cultura non era mai riuscita a trasformarsi in vero *amore* per il sapere.

Questo senso di frustrazione li univa profondamente, un legame silenzioso ma presente.

Il convoglio procedeva lentamente verso nord e nello scompartimento quasi vuoto l'atmosfera sonnacchiosa richiedeva di ravvivare la conversazione. Questa volta Gabriele decise di andare sul personale: «Edoardo, ma perché non mi hai mai raccontato nulla, proprio nulla, del tuo lavoro? Sono anni ormai che hai lasciato l'insegnamento. Ora, con un impiego pubblico e un ruolo amministrativo stabile, non sei più precario e hai potuto costruirti una bella famiglia...»

«E non te ne parlerò ora, perché davvero non c'è nulla da dire» tagliò corto Edoardo. «L'assenza di stimoli nel mio ufficio è totale, non trovo parole per descrivere il vuoto che ci regna. Domani mattina smetterò di esistere».

«Da marxista incoerente quale sei, sembra che tu stia vivendo l'esperienza dell'alienazione... Hai presente quel processo che estranea l'uomo da ciò che fa, fino al punto di non riconoscersi più?» rispose provocatoriamente Gabriele.

«Senti da che pulpito! Proprio tu parli, perso come sei nella mitologia etrusca, nelle fantasticherie filosofiche e nelle poesie adolescenziali, ti ritrovi ora a lavorare in istituti di biochimica e gestisci sistemi complessi... Tu mi hai mai detto nulla sui motivi di questa scelta, così distante dalle tue passioni più vere? Proprio tu che al liceo brillavi nelle materie umanistiche e amavi storia, filosofia e archeologia...».

«Hai ragione» ammise Gabriele. «Ho sempre saputo di essere un sognatore, consapevole dei rischi che comporta. Sentivo il bisogno di appoggiarmi a dati concreti, biologici, per non vagare come un palloncino nell'aria. Ma ora questo “ancoraggio” mi pesa, e sono qui in vacanza con te, a cercare una pausa dal rigore opprimente di una visione puramente meccanicistica del mondo. Facciamo un patto: parliamo solo di storia, filosofia e archeologia. E magari litighiamo pure, ma solo su questi argomenti».

«Come vuoi... Di cosa vuoi parlare?»

«Lo sai che molti studiosi considerano l'archeologia una semplice ancella della storia, sempre al suo servizio?» gettò l'amo Gabriele.

«Ah sì? Presumibilmente lo pensano improbabili storici come te, che ignorano quanto siano fondamentali i dati concreti dell'archeologia. L'uomo esiste da 300.000 anni, ma solo gli ultimi 5.000 possono essere considerati Storia, e pure in modo approssimativo... gli altri 295.000 sono territorio esclusivo dell'archeologia. E anche nei pochi millenni della storia documentata, quante leggende sono state smascherate grazie agli scavi! Ti ricordi la vicenda degli Spartani che gettavano i neonati disabili o malati dal monte Taigeto? Beh, è una falsità. Gli scavi hanno sì trovato resti umani in quel luogo, ma si tratta di adulti, verosimilmente condannati a morte, e non di bambini» rispose Edoardo con fermezza.

«A mio parere, l'unico storico improbabile sei tu, intrappolato in un'idea vecchia e superata della Storia, legata al più rigido storicismo di Hegel e Marx. Questo approccio, che cerca di spiegare tutto solo attraverso il rapporto di causa ed effetto, finisce per negare il libero arbitrio e ci spinge a evitare giudizi morali. Poi, alla fine, il risultato è lo stesso: cambia il nome, ma il concetto è il medesimo... Se sia il Dio del Popolo eletto, lo Spirito del Mondo di Hegel o l'utopia comunista, ci si rifugia sempre in qualche *dito di Dio* che dirige la Storia. Non se ne può più di questi interventi esterni! Non riconoscere l'importanza del “caso” nella storia è assurdo!» ribatté Gabriele, in modo insolitamente aggressivo.

«Ti ringrazio per avermi paragonato addirittura a Hegel!»

«Piuttosto, ti paragono a un ridicolo determinista, con le sue assurdità!»

«Il caso nella storia? Davvero? Anche Polibio, storico greco, attribuiva la caduta della Grecia e l'ascesa di Roma ad un colpo di fortuna originato dal caso! A me sembra solo un'idea strumentale per mistificare la storia» insistette Edoardo.

L'arrivo alla stazione di Firenze interruppe una discussione che stava ormai degenerando; dovevano affrettarsi per prendere il treno per Milano, che sarebbe partito dopo dieci minuti.

«Dai, usciamo in piazza a vedere la facciata di Santa Maria Novella, anche solo per pochi istanti! È troppo bella per perdercela!» disse Gabriele, senza curarsi troppo del poco tempo a disposizione.

«Sei matto, rischiamo di perdere il treno!» rispose Edoardo.

«Coraggio, ce la facciamo!»

La vista della straordinaria facciata rinascimentale li lasciò senza fiato, tanto da far dimenticare l'orologio; presero il treno al volo, lanciandosi in corsa, aprendo la porta e balzandoci dentro.

Ripreso il viaggio, i due amici tornarono a discutere di Storia.

Gabriele incalzò: «Ti ostini a ignorare quanto sia ingannevole il determinismo di Hegel e Marx. Il caso, gli eventi fortuiti, il libero arbitrio e persino il valore di personaggi straordinari devono avere un peso nell'evoluzione della storia. Certo, tutto avviene all'interno di un contesto storico specifico, ma è anche vero che ci sono periodi in cui agiscono figure eccezionali a modificarne il corso. Riconosco tuttavia che i tempi devono essere *maturi*, affinché questi uomini “del destino” possano emergere ed operare...».

«Ti rispondo come avrebbe fatto Marx stesso: il caso, certo, esiste nella Storia, ma viene sempre bilanciato da altre casualità. Fatti fortuiti possono accelerare o ritardare il corso degli eventi, ma non ne modificano radicalmente il destino. Un caso è sempre controbilanciato da un altro, tanto che alla fine la casualità si dissolve in una selezione naturale degli eventi» ribatté Edoardo.

«Tu e Marx ve la cavate con grandi equilibrismi! Siete troppo legati all'idea che esistano leggi della Provvidenza che, per pudore, ribattezzate come leggi della Ragione! Non mi dirai che figure come Cromwell, Bismarck, Napoleone o Lenin non abbiano determinato il corso della storia».

«Ammetto il caso di Lenin, che ha saputo inequivocabilmente modellare le forze che hanno portato alla rivoluzione bolscevica. Ma per gli altri che hai citato, non sono

d'accordo: hanno soltanto ben cavalcato le onde di forze già presenti, e le hanno assecondate per raggiungere la grandezza».

Il dibattito fu interrotto dall'arrivo alla stazione di Bologna, dove era prevista una sosta di dieci minuti.

«Questa volta niente scappatelle in *Piazza Grande!*» disse Edoardo un po' preoccupato.

Gabriele sorrise: «Ah, Bologna, la rossa, la dotta, la grassa... ma pochi ricordano che fu la capitale dell'Etruria settentrionale, quando si chiamava *Felsina*. Peccato che i Celti ne abbiano invaso il territorio nel V secolo a.C., segnando l'inizio della sua rovina e contribuendo alla decadenza della civiltà etrusca».

Ora in viaggio verso Milano, dopo un frugale spuntino con un panino e una Coca, i due ripresero il discorso.

«Caro Gabriele, penso che entrambi possiamo convenire che l'interpretazione della Storia oscilla fra il misticismo da un lato e il cinismo dall'altra.

Per i Mistici, il significato della Storia risiede in qualche luogo fuori dalla storia stessa, nei regni della teologia o dell'escatologia. Per i Cinici la Storia è priva di significato, oppure ha un significato puramente arbitrario e soggettivo.

Tuttavia, se io per te in qualche modo rappresento la fazione mistica della storia, dal momento che sostengo sussista una tendenza determinata a dominarne i meccanismi interni, viceversa, tu ti avvicini alla corrente cinica. A riguardo, ti ricordo che la concezione della Storia come un susseguirsi di incidenti, ha coinciso in Francia con la scuola dell'esistenzialismo. La celebre frase di Sartre "*L'être et le néant*" - L'essere e il nulla - in qualche modo si adatta bene alla tua concezione della storia e del mondo».

«Non sono cinico - ribatté Gabriele - semmai sono realista o tutt'al più scettico. L'idea balzana che la storia abbia una qualche finalità, quindi un'origine - in genere il paradiso terrestre o una perduta età dell'oro - e un termine - il Regno di Dio in terra, la volontà dello spirito o la fine della Storia con la realizzazione del comunismo marxista della società senza classi - è un *virus* mentale nato nella tradizione giudaico-cristiana e diffusosi nel corso del tempo con molteplici declinazioni, ma non è mai appartenuta agli storici di epoca classica. Il credere che siamo venuti da qualche luogo - che si lega strettamente al credere che andiamo verso qualche luogo - postula

un fine verso cui si dirigerebbe l'intero processo storico. Tale concezione teleologica della Storia comporta altresì che essa abbia un termine. Mai le civiltà antiche e i loro storiografi ebbero tali perversioni mentali. Molti autori classici (per esempio Tucidide e persino Lucrezio) si preoccupavano poco del futuro e del passato, cercavano fatti che poi setacciavano e rielaboravano, decidendo quali di questi dovessero essere presi in considerazione, ma senza mai inserirli in un processo mistico verso un fine ultimo». «Applausi! Ha parlato il Professore! Per concludere ti posso concedere che nella Storia vi siano anche delle componenti caotiche al di fuori del nostro controllo. Ma ricorda che nelle molteplici cause che spingono il processo storico, quelle determinate dalla nostra volontà sono solo una piccolissima parte. A proposito di “fatti”, siamo arrivati a Milano!» e così Edoardo concluse il dibattito.

I due amici si salutarono, ma prima di separarsi Edoardo aggiunse: «Caro Gabriele, non sminuire il valore del tuo lavoro e della tua cultura, anche scientifica... sei tra le poche persone che conosca capace di creare una sintesi tra mondi così distanti, quello delle scienze umane e quello della ricerca scientifica. Te lo devo proprio dire: sei davvero unico!».

«Grazie di tutto, Edoardo! *Bon voyage, mon ami!*».

Capitolo XV - 2007: la Storia si muove, ma pochi se ne accorgono

Il 2007 è un anno poco ricordato dalla Storia, probabilmente per il suo carattere meno turbolento rispetto ad anni precedenti o successivi. Tuttavia è contrassegnato da un evento che cambierà le sorti del decennio a venire: inizia ad emergere la crisi finanziaria globale legata ai mutui subprime statunitensi (mutui erogati a clienti definiti “ad alto rischio”). Il collasso di molteplici istituzioni finanziarie, con riflessi nell’intera economia planetaria, si mostrerà in tutta la sua gravità a partire dal 2008. Per effetto dell'esposizione diretta o indiretta delle banche di alcuni paesi europei al fenomeno dei mutui subprime, il contagio si estenderà anche all'Europa. In breve tempo, la crisi dei *subprime* si trasferirà all'economia reale statunitense ed europea, provocando una caduta di reddito e occupazione (almeno fino al 2013).

Altri eventi rilevanti del 2007 sono stati, nel mondo tecnologico, il lancio di Apple del primo iPhone negli USA, rivoluzionando così il settore e dando inizio all'era degli smartphone moderni. In Italia, le crescenti difficoltà politiche, le tensioni interne, l’aumento del tasso di disoccupazione e la crisi globale, determineranno agli inizi del 2008 la caduta del secondo governo di Romano Prodi, a cui seguirà il quarto e ultimo governo di Silvio Berlusconi. Sempre nel nostro paese, muore nel settembre 2007 Luciano Pavarotti, il leggendario tenore, lasciando un enorme vuoto nel mondo della musica lirica.

Nel Regno Unito, in una grotta a Creswell Crags, viene scoperta la più antica rappresentazione di arte rupestre britannica, datata circa 13.000 anni prima. I graffiti mostrano figure di animali che forniscono informazioni sulla vita dei primi abitanti del nord Europa. Le incisioni sono simili nello stile a quelle della grotta di Lascaux in Francia e di Altamira in Spagna.

Per la prima volta nel 2007, presso il Children’s Hospital di Philadelphia, viene sperimentata con successo la terapia genica per il trattamento di una forma ereditaria di cecità: un importante passo avanti per le malattie genetiche oculari, a dimostrazione della potenzialità della terapia genica per malattie rare e comuni, non solo della vista.

In Germania un'importante scoperta nel campo dell'antropologia riguarda la mappatura del genoma dei *Neanderthal*, portata avanti dal Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology di Lipsia. Questo studio ha gettato nuova luce sull'evoluzione umana e ha permesso di comprendere meglio le interazioni genetiche tra *Neanderthal* e *Homo sapiens*.

Nel 2007 astronomi statunitensi scoprono diversi pianeti extrasolari (pianeti che orbitano attorno a stelle al di fuori del nostro sistema solare), tra questi, uno dei più

significativi è Gliese 581c, un pianeta roccioso situato nella "zona abitabile" della sua stella, dove potrebbe teoricamente esistere acqua liquida e, forse, forme di vita, a “soli” 20 anni luce da noi.

Presso il CERN (l'organizzazione europea per la ricerca nucleare) di Ginevra, nel 2007 l'Italia svolge un ruolo cruciale nella costruzione del Large Hadron Collider (LHC), il più grande acceleratore di particelle mai realizzato. Questo progetto, che entrerà in funzione nel 2008, ha lo scopo di studiare le particelle subatomiche e svelare nuovi aspetti della fisica fondamentale. In particolare, con un contributo significativo degli scienziati italiani, nel 2007 vengono poste le premesse per le ricerche sul bosone di Higgs (chiamato anche “la Particella di Dio”), la cui scoperta definitiva avverrà nel 2012. Il bosone di Higgs è una particella elementare associata all’omonimo campo di Higgs, che svolge un ruolo fondamentale nel Modello standard (la teoria fisica che descrive le interazioni fondamentali della materia/energia), conferendo la *massa* a tutte le particelle elementari.

L’anno 2007 fu importante e decisamente significativo anche per le vite dei nostri Gabriele, Edoardo ed Igor. I tre, pur in contesti diversi e lontani, ebbero seri problemi professionali. L’insofferenza, lo spirito di ribellione e la frustrazione accumulata negli anni nei rispettivi posti di lavoro generarono conflitti irreparabili con le istituzioni nelle quali operavano, fino a diventare oggetto di mobbing, demansionamento e trasferimenti forzati, ai margini del loro mondo culturale e professionale.

Qoèlet: vanità delle vanità, tutto è vanità.

Capitolo XVI – Vincitori e Vinti

Tornò l'estate e le tanto agognate vacanze stavano per arrivare.

Gabriele, diretto nel sud Italia, al volante di una più prestigiosa Citroën, rispetto alla Due Cavalli di molti anni addietro, si fermò a metà strada, nel viterbese. A Sutri lo aspettava Igor. L'idea era stata di Gabriele, e Igor, dopo molto tempo dal loro ultimo incontro, fu felice di accoglierlo, offrendogli ospitalità per qualche giorno.

Igor, insegnante precario di materie letterarie in una scuola professionale, malgrado la laurea in filosofia, era stato trasferito a Sutri, il luogo più lontano della provincia di Roma, in seguito a contrasti con la dirigenza scolastica. Si tratta di un pittoresco borgo di origine medievale, che sorge al confine tra le province di Roma e Viterbo, segnando non solo un limite amministrativo ma anche culturale, tra Tuscia e Romanità. La sua storia è ricca di eventi, il più celebre dei quali è la "donazione" del *Castrum* di Sutri ai Santi Pietro e Paolo da parte del re longobardo Liutprando. Questo gesto simbolico pose le basi giuridiche per la nascita dello Stato della Chiesa.

Dopo un caloroso abbraccio, Igor accolse Gabriele nel suo piccolo appartamento in un edificio antichissimo, che rifletteva in tutto e per tutto il suo carattere: disordinato, polveroso e stracolmo di libri, sparsi ovunque, persino in bagno. Non c'erano librerie o scaffali: i libri erano ammucchiati qua e là, alcuni aperti, molti scarabocchiati. La cucina, molto vissuta e caotica, era dominata da una moka gigantesca, annerita dall'uso, giacché Igor era un grande amante del caffè.

«Benvenuto in questa quieta terra di confine, protetta da ciò che resta della Selva Cimina, ma un tempo teatro delle ultime epiche battaglie fra Tusci e Romani che, come sai, sancirono il predominio di Roma».

«E pertanto vengo a consegnare a te, nobile discendente della romanità, le insegne etrusche dei miei trisavoli sconfitti; ma la Storia che si narra e che tu riprendi è una mistificazione operata dai vincitori di turno, è la falsata registrazione di ciò che la nostra epoca trova di notevole in una precedente. Non ti sei mai chiesto come mai la Storia appresa è solo quella dei vincitori e mai quella dei vinti? Quanto ci siamo persi?».

«A me sembra proprio il contrario... questa è un'epoca di spietato revisionismo.

Nei film, nelle serie TV e in alcuni libri moderni, gli antichi Romani, a partire da Giulio Cesare, vengono oggi rappresentati in modo negativo, come distruttori rapaci e ottusi. Roma viene descritta come un luogo di degrado morale e perdizione, tra violenza e dissolutezza, al pari di Las Vegas e Sodoma. Tuttavia, Roma ha rappresentato molto di più: cultura, arte, filosofia e diritto. Sembra che, dopo aver rivalutato il Medioevo - con buon giudizio degli studiosi non più considerato epoca oscura - l'Antica Roma sia ora il nuovo bersaglio di una narrativa denigratoria. Ma come sai io sono "di parte", più discendente dalla *gens* romana che da quella etrusca» precisò Igor.

Dopo un momento di riflessione, Gabriele propose all'amico: «la dialettica tra vincitori e vinti nel corso della Storia... sarebbe un ottimo argomento di conversazione per animare le nostre passeggiate di domani!»

«Perfetto! Inizieremo proprio qui a Sutri, visitando la piccola chiesa della Madonna del Parto, che in origine era un antico mitreo.»

La chiesa, risalente al XIII-XIV secolo, è interamente scavata nel tufo e sorge sulle fondamenta di un luogo di culto ben più antico. Un mitreo, per l'appunto, trasformato dai cristiani in spazio sacro. Le caratteristiche architettoniche parlano chiaramente del suo passato: ambienti sotterranei, scarsamente illuminati e privi di decorazioni, tipici dei culti mitraici. Questo culto misterico, di origine persiana, era molto diffuso tra i soldati dell'Impero Romano e per un certo periodo competé con il cristianesimo, che finì poi per prevalere nei primi secoli dell'era volgare.

All'ingresso del piccolo tempio Gabriele osservò: «in effetti, la Storia racconta molto del Cristianesimo, ma ben poco del mitraismo. Mi chiedo perché questo culto così importante, che ha influenzato molte concezioni cristiane, come il sacrificio del dio, sia scomparso. Perché oggi siamo cristiani e non seguaci di Mitra?»

Igor, salendo in cattedra, rispose: «Il mitraismo scomparve per diverse ragioni. Innanzitutto, era un culto esclusivamente maschile, diffuso soprattutto tra i soldati, e questo limitava la sua espansione a livello sociale e familiare. Il cristianesimo, invece, sin dall'inizio si rivolse a tutti: uomini, donne, bambini, e soprattutto agli schiavi, che costituivano un enorme bacino di potenziali fedeli. Inoltre, i culti mitraici non avevano una struttura organizzativa centralizzata, né testi sacri paragonabili alla Bibbia cristiana, rendendo più difficile la loro coesione e propagazione. Infine, con l'editto di Tessalonica del 380 d.C., il cristianesimo divenne religione ufficiale dell'Impero Romano e i culti pagani, incluso il mitraismo, furono perseguitati e gradualmente estirpati. Da quel momento fu il cristianesimo a scrivere la Storia: la narrazione dei vincitori».



Mitreo di Sutri (dal web)

La discussione sul tema di quanto la narrazione della Storia venga mistificata e sia di fatto un elenco di trionfatori, con pochi accenni al ruolo dei perdenti, sarebbe continuata sul “campo”.

«Vincitori e vinti, Romani ed Etruschi... c'è una località archeologica dove questa confronto emerga con chiarezza?» domandò Gabriele.

«Certamente! A circa quaranta chilometri da qui. Prendiamo la tua roboante auto e dirigiamoci verso nord, destinazione Ferento!»

Ferento - *Ferentium* in latino - è un'antica città romana vicino a Viterbo, lungo la strada Teverina verso la valle del Tevere. Fu la città natale di famiglie illustri, come quella dell'imperatore Otone e di Flavia Domitilla, moglie di Vespasiano e madre degli imperatori Tito e Domiziano. La sua decadenza iniziò con le guerre gotiche e longobarde, fino ad essere distrutta nel Medioevo dalla rivale Viterbo, in circostanze mai del tutto chiarite.



Teatro romano di Ferento Viterbo (dal web)

«No, ho cambiato idea, non ti porto a Ferento! In fin dei conti è il prototipo di tutte le città romane, con i soliti cardì, decumani, foro, teatro, anfiteatro e terme... insomma, tutte strutture simili, un po' noiose e ripetitive. Ti porto invece ad Acquarossa, poco distante da qua. Si tratta di un'antica città etrusca, non solo una necropoli ma un vero abitato.»

Acquarossa, il cui nome moderno deriva da sorgenti ferruginose della zona, risale alla metà del VII secolo a.C. e fu abbandonata misteriosamente intorno al 550-500 a.C.

L'insediamento, già abitato in epoca preistorica, presenta caratteristiche uniche: case quadrangolari, alcune con portico, costruite in blocchi di tufo rinforzati con legno, che formano un tessuto urbano irregolare. La lettura di queste strutture urbane è facilitata dal fatto che non vi furono sovrapposizioni o ricostruzioni in epoche successive. Acquarossa è un po' come la "Pompei" romana, sigillata per sempre nelle sue forme originarie, non da lave ma da terreni alluvionali.

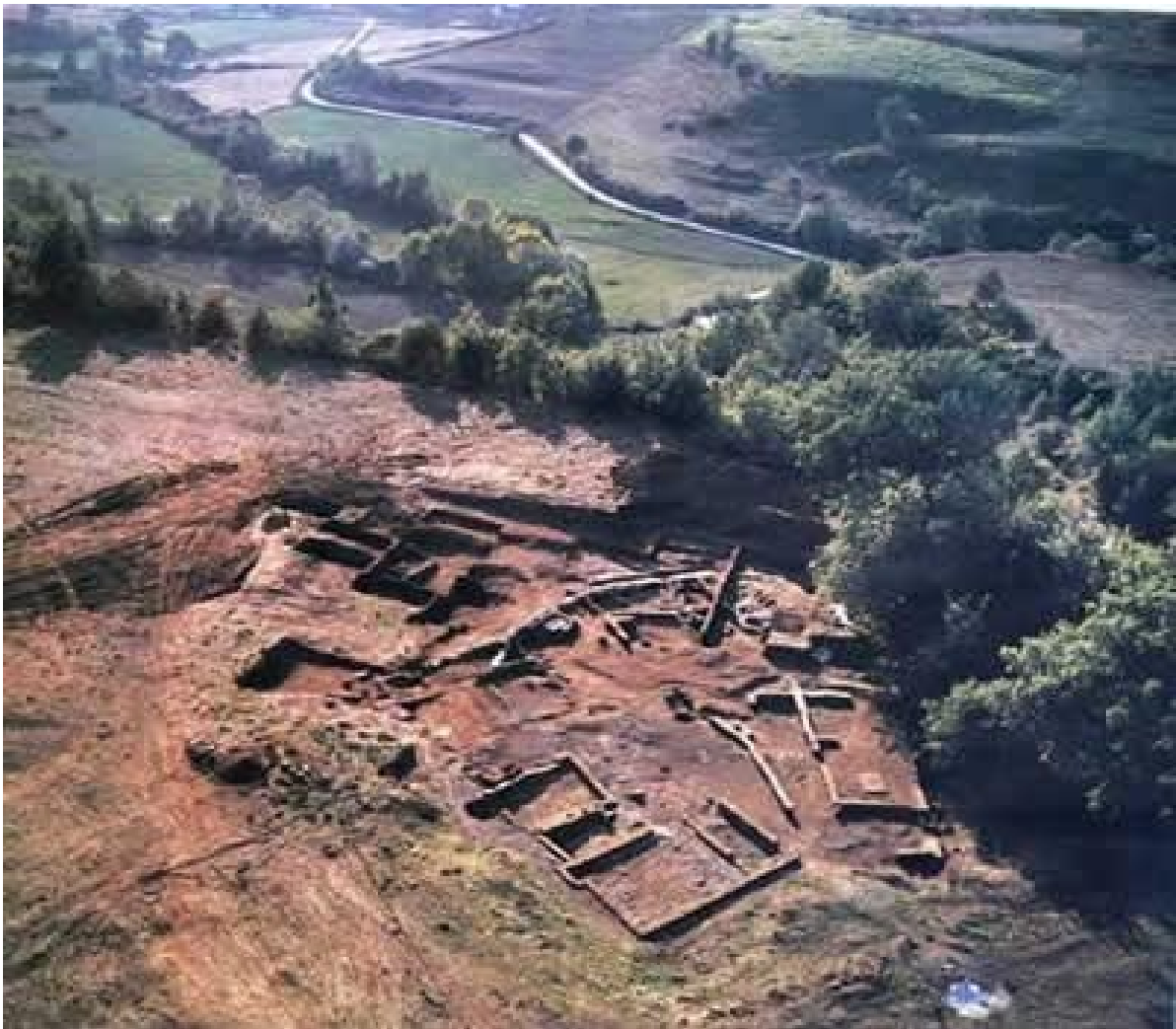
«Sai, Gabriele, molti pensano che l'Etruria sia fatta solo di tombe e cultura funeraria, ma è una visione solo parziale. I musei espongono prevalentemente reperti provenienti dalle necropoli, mentre l'archeologia degli insediamenti è meno conosciuta. Questa idea fu rivoluzionata anche grazie a Re Gustavo VI Adolfo di

Svezia, appassionato archeologo che negli anni passati condusse scavi proprio qui. Durante tali attività estive, il re risiedeva nella dimora storica Reale Antico Angelo di Viterbo, dove anche tu alloggiasti molti anni dopo».

Gabriele sorrise: «Igor, riesci sempre a stupirmi! Una città etrusca abbandonata, senza nemmeno un nome, che riemerge per raccontare un aspetto fondamentale di quella civiltà. È incredibile. E, in un certo senso, sembra prendersi gioco della vicina Ferento, quasi a voler dire: “Anche tu, un giorno, sarai distrutta!” Come diceva il grande Totò, la vita è una livella: alla fine siamo tutti uguali, vincitori e vinti.»

«Ma non è tutto», proseguì Igor. «Qui ad Acquarossa, oltre ai resti delle abitazioni, ci sono le famose Porte del morto, aperture simboliche verso l'aldilà. A differenza di quelle stilizzate viste nella necropoli di Norchia, queste sono reali. Erano usate per far uscire il defunto durante i riti funebri, per poi essere murate, evitando così che i trapassati tornassero tra i vivi».

Igor rimase a lungo ad osservare una di queste porte murate, come ipnotizzato, finché Gabriele non lo scosse, ricordandogli che era ora di rientrare.



Città etrusca di Acquarossa (dal web)

Era giunto il momento del commiato. Gabriele doveva riprendere il viaggio verso sud, consapevole che probabilmente non si sarebbero rivisti per molto tempo. Igor, infatti, si preparava a trasferirsi in Russia per un lungo periodo, insieme alla sua nuova compagna di origini slave.

Decisero di trascorrere la loro ultima serata con una lunga passeggiata notturna nella sconfinata campagna romana, sotto un cielo stellato, accompagnati dal frinire dei grilli e dal lontano abbaiare dei cani.

Camminarono in silenzio fino a quando Gabriele chiese: «Ma noi, saremo vincitori o vinti?»

«Ma che stai a dì?», rispose Igor con severità, chiudendo il discorso.

Capitolo XVII - Orchi e Tori in Valpadana

Passarono gli anni e arrivò il tempo della pensione. Gabriele ed Edoardo, ormai lombardi DOC, si stabilirono definitivamente a Milano, mentre Igor, chiuso il capitolo della sua esperienza russa, e con una nuova compagna al suo fianco, fece ritorno a Roma. La comodità dei servizi e la ricchezza dell'offerta culturale attirarono così i tre pensionati verso le metropoli.

La vecchiaia cambia il modo di percepire il tempo. Non è più un progetto lineare proiettato nel futuro, ma un eterno ritorno al passato: gli stessi amici, le stesse passeggiate, gli stessi luoghi, e gli stessi discorsi che si ripetono. Col tempo Gabriele si era trasformato in un *"umarell"* – come vengono chiamati in dialetto emiliano gli anziani che stanno ad osservare i lavori in corso nei cantieri, per lo più con le mani dietro la schiena – rappresentazione di una città in perenne movimento ed evoluzione.

Anche Edoardo viveva ripiegato sui ricordi, nutrendosi quotidianamente con i riflussi del proprio passato. È tipico della senilità e del tempo rallentato far emergere con prepotenza l'abisso della memoria.

Per Igor, invece, tornare a Roma era un modo per riabbracciare le sue origini, alimentato dall'orgoglio per la sua romanità. Lì trovava risorse culturali per i suoi studi e i suoi libri, mai davvero completati. Ma la vera motivazione era più pratica: aveva bisogno di cure mediche, poiché una malattia lo aveva colpito duramente.

Eppure la vecchiaia dovrebbe essere un nuovo Eden: lasciati i clamori del gran ballo in maschera della vita adulta, risolti i problemi di sussistenza, allevati i figli ed abbandonati lo stress lavorativo e la competizione per l'affermazione personale e sociale, l'anziano potrebbe tornare libero, senza più filtri o maschere, come un bambino. Il grande giornalista Tiziano Terzani diceva che la vita comincia a sessant'anni, peccato che una malattia lo colpì e lo portò via pochi anni dopo...

«Ottima notizia, caro Gabriele! Alla sede meneghina del Gruppo Archeologico è in programma una serata straordinaria: una conferenza con la proiezione di immagini di due delle tombe etrusche più belle e misteriose di Tarquinia. Potremo finalmente ammirare i dipinti parietali della Tomba dell'Orco - conosciuta anche come la "Monna Lisa" degli Etruschi - e quelli simbolici, enigmatici ed inquietanti della Tomba dei Tori. Sai bene quanto sia difficile visitarle di persona: sono estremamente fragili e accessibili solo in pochissimi giorni dell'anno» annunciò con entusiasmo Edoardo.

«Grazie, ci sarò senz'altro! E dopo, come da tradizione, prenderemo un aperitivo al nostro Bar Magenta. Ho un'importante notizia da darti» rispose Gabriele, con un sorriso sfuggente.

La Tomba dell'Orco, situata nella necropoli di Monterozzi, vicino a Tarquinia, comprende due camere ipogee di epoche diverse: Orco I (V secolo a.C.) e Orco II (IV secolo a.C.), unite in seguito tramite l'abbattimento del muro divisorio. All'ingresso di Orco II, spiccano i dipinti di Caronte, il guardiano degli inferi, e di un ciclope, inizialmente identificato come Orco, il dio romano degli inferi, da cui il nome della tomba. Curiosamente, sopra queste tombe dimenticate, sorse in epoca moderna un cimitero cristiano.

Orco I è celebre per il ritratto di Velia Spurinna, soprannominata "Monna Lisa etrusca" per il suo sorriso sibillino e il fascino malinconico, viene raffigurata con un mantello bordato di rosso ed i capelli raccolti in una corona d'alloro. Velia apparteneva ad un'illustre famiglia aristocratica etrusca: era la nipote di Velthur il Grande, condottiero etrusco che aveva sconfitto i Greci durante l'assedio di Siracusa; suo fratello Avle aveva affrontato e vinto Roma; il marito Arnth Velcha fu un valoroso generale. Morì giovanissima, e la sua tomba, riccamente dipinta, evoca il dolore della sua perdita.

Le decorazioni del complesso includono scene mitologiche ed infernali nel contesto di un banchetto funebre, con Caronte e Tuchulcha, simboli di un aldilà popolato da demoni, sofferenze e giudizi inesorabili. Questa rappresentazione iconografica, rispetto ad epoche più antiche in cui l'aldilà era visto come sereno proseguimento della vita, riflette la mutata influenza culturale del periodo classico ed ellenistico.

Il poeta Vincenzo Cardarelli, vissuto fra Ottocento e Novecento, nella lirica I, kòm, dedicata a Tarquinia - sua città natale - rievoca la Tomba dell'Orco come un legame tra passato e presente, con Velia che "vive ancora nella tomba" tra i messaggi senza tempo di una civiltà scomparsa.

“Alto su rupe,

battuto dai venti,

un cimitero frondeggia: cristiana oasi nel tartaro etrusco.

Là sotto è la fanciulla

bellissima dei Velcha,

che vive ancora nella tomba dell'Orco.

*È il giaciglio gentile
della Pulzella
poco discosto.
Legioni di morti calarono
in quell'antica terra ove sperai
dormire un giorno e rimetter radici. [...]"*



Ritratto di Velia Spurinna, tomba dell'Orco I, Tarquinia (dal web)

Durante l'intervallo della proiezione, Gabriele osservò: «non conoscevo questa Velia etrusca, con quel naso dalle linee greche e le labbra morbide e sensuali... Tuttavia, il suo sguardo è così triste! Mi chiedo se l'ignoto artista sia stato ispirato da una letteratura epica ormai perduta e a noi sconosciuta.»

Edoardo rispose: «non è triste per questo... nelle fasi travagliate della civiltà etrusca (dal V-IV sec. a.C. in poi), l'immaginario pittorico si popola di demoni; la rappresentazione dell'aldilà si trasforma - da gioiosa continuazione della vita a destino oscuro - e diventa un manifesto della tristezza e della precarietà dei nuovi tempi. Se fosse esistita una letteratura epica contemporanea, sarebbe stata più un'Odissea che un'Iliade...».

Riprese la seconda parte della proiezione.

La Tomba dei Tori di Tarquinia, risalente al VI secolo a.C., è una delle tombe dipinte più famose della necropoli etrusca di Monterozzi. Le sue pitture murali sono straordinariamente complesse e ricche di simbolismo, offrendo una rara finestra sulla cultura e sull'immaginario religioso degli Etruschi. L'accesso avviene tramite un corridoio (dromos) che conduce a un'ampia camera principale, dalla quale si aprono due camere funerarie più piccole.

La parete di fondo della sala principale presenta una complessa decorazione pittorica: raffigura - in alto nella parte destra - un grande toro che carica due uomini durante l'atto di sodomizzazione; in alto nella parte sinistra, è invece raffigurato un toro mansueto, con lo sguardo girato dalla parte opposta rispetto a un'altra coppia di uomini, in analoga posizione sessuale.

Nella parte inferiore della stessa parete, è raffigurata una scena mitologica tratta dalla guerra di Troia: l'agguato di Achille a Troilo - il più giovane dei figli di Priamo - così bello da suggerirne maliziosamente la paternità al divo Apollo.

Achille viene rappresentato mentre tende un'imboscata al giovinetto. L'eroe acheo, travolto da furore bestiale, brama, insegue ed infine raggiunge a cavallo l'appiedato Troilo, lo stupra e poi nella frenesia erotica lo fa a pezzi.

Che cosa volessero rappresentare queste immagini dipinte nella tomba dei Tori, è tutt'oggi oggetto di discussione e non è chiaro il simbolismo sotteso.



Atrio della Tomba dei Tori, Tarquinia (dal web)

Terminata la conferenza, i due amici si recarono, come concordato, nel consueto Bar Magenta, per un aperitivo e due chiacchiere.

«Forse certa mitologia antica dovrebbe essere vietata ai minori per l'alto contenuto pornografico, palesemente descritto o evocato... tuttavia non sono convinto che i messaggi pittorici nella tomba dei Tori fossero solo di natura sessuale» commentò Gabriele.

«Rassegnati... non vi è nulla di scritto, da fonti coeve o successive, che possa adeguatamente spiegarcelo. Possiamo fare solo speculazioni interpretative.

Ma non dovevi confidarmi una grande novità?» chiese Edoardo, cambiando discorso.

«Sì! Ho ricevuto una lettera scritta a mano, con tanto di francobollo, come si faceva un tempo. Al giorno d'oggi una lettera manoscritta sembra un bizzarro gesto anacronistico. Pensa... trovare una busta, consultare prima il sito delle Poste per conoscere la tariffa in vigore del francobollo, scovare una rivendita, individuare una cassetta postale funzionante: è praticamente una caccia al tesoro... Per non parlare poi dell'emozione di leggere una calligrafia, apprezzarne i dettagli e carpire la personalità dell'autore...».

«E chi sarebbe quel pazzo nostalgico che ti ha scritto in questo modo antiquato?»

«Hai detto bene, non proprio un pazzo, ma una svitata: Titti la rossa... Dove avrà trovato, dopo tanti anni, il mio indirizzo?» esclamò Gabriele.

«Era sparita da anni. Avevo provato a rintracciarla, senza successo, dopo le sue ultime notizie, ormai di moltissimi anni fa... Ottenuta una borsa di studio presso l'Istituto di Papirologia dell'Università di Napoli, aveva avuto l'opportunità unica di lavorare con i papiri carbonizzati provenienti da Ercolano. Sono oltre trent'anni che non sappiamo più nulla di lei...» precisò Edoardo.

«Nella lettera racconta di aver proseguito nello studio dei testi contenuti nei papiri carbonizzati della Villa dei Papiri di Ercolano, grazie anche alle nuove tecnologie di *imaging* ed intelligenza artificiale. Riferisce della grande emozione provata nel contribuire a riportare alla luce ulteriori frammenti, ancora ignoti, della principale opera di Epicuro – "Sulla Natura" – nei testi di Filodemo, suo discepolo. Tra i resti carbonizzati di altri papiri, avrebbe anche trovato tracce dei perduti volumi di "Tyrrhenika", la storia etrusca scritta dall'imperatore Claudio. Lei e il suo *team* sarebbero a buon punto per decifrarli».

«Beata lei, che ha realizzato il sogno di una vita e ha potuto recarsi di persona nella Villa dei Pisoni (meglio nota come Villa dei Papiri), in quell'ambiente idilliaco sul litorale campano, dove epicurei come Lucrezio, Virgilio, Filodemo e altri ricrearono lo spirito del Giardino di Epicuro...» soggiunse Edoardo, con un po' di invidia.

«Mi ha promesso di tenermi informato... Ma sarà tutto vero?» concluse dubbioso Gabriele.

«Si è fatto tardi... non facciamo passare altri trent'anni prima di rivederci. E poi, teniamoci aggiornati su quella che potrebbe essere una straordinaria scoperta archeologica e letteraria: una versione della storia etrusca scritta dall'imperatore Claudio!» salutò entusiasta Edoardo.

Non nasciamo che una volta, due non ci è concesso, e poi ci è forza non esser più per l'eternità; e tu, che pur non sei padrone del tuo domani, procrastini la gioia; così la vita se ne va mentre si indugia, e ciascuno di noi giunge alla morte senza mai aver goduto la pace. Epicuro.

Capitolo XVIII – Ultime pagine

Dopo anni di lontananza, Gabriele colse l'occasione di un convegno scientifico a Roma per rivedere Igor. L'amico, afflitto da gravi problemi di salute in aggravamento, desiderava confrontarsi e chiedere consigli medici.

Poche settimane prima Igor, in un momento di profonda depressione, aveva tentato il suicidio assumendo dei farmaci, ma era stato salvato in tempo.

«Caro Gabriele, ho un tumore all'esofago e devo prendere una decisione molto difficile: data la sua posizione, l'intervento chirurgico presenta enormi difficoltà tecniche e, in ogni caso, ne uscirei gravemente menomato. L'alternativa è lasciare che la malattia progredisca verso una morte certa; in questo caso, le cure proposte prevederebbero chemio e radioterapia, comunque non risolutive, con la speranza di vivere ancora un po'... Non è una scelta facile. Nel tentativo disperato di sradicare il male, potrei affrontare un intervento che mi costringerebbe comunque a vivere con un sondino nasogastrico per sempre... Oppure potrei chiudere definitivamente il mio capitolo. Circa la conclusione dei miei libri di filosofia e antropologia - la prima stesura l'avevo iniziata tanti anni fa - sono ancora in alto mare; avrei bisogno di tempo, molto tempo, per portarli a termine... Non so cosa fare...» disse Igor biascicando le parole.

«Non sono un medico, anche se ho lavorato a lungo in ambito sanitario...» rispose Gabriele in evidente difficoltà.

«Infatti, non cerco un parere medico – ne ho già ricevuti molti – ma quello di un amico sincero e comunque competente».

Gabriele, con un groppo in gola, rispose con un filo di voce: «se fossi al tuo posto, stando così le cose, non mi farei operare...».

I due si diressero verso il piccolo giardino condominiale, accessibile dall'appartamento al piano terra di Igor. Non era propriamente il gioioso "giardino di Epicuro", difatti vi si trovavano solo piante ornamentali mal curate e sofferenti per la siccità, un tralcio di vite con grappoli d'uva appassita dall'odore dolciastro, invitante solo per le vespe.

«C'è una cosa che mi amareggia profondamente» esordì Igor. «Siamo nati nell'epoca sbagliata. In un futuro non troppo lontano, grazie ai progressi della genetica e della

medicina, si potrà vivere per sempre... o almeno molto più a lungo. E invece io sono qui, con una malattia che mi condanna a morte. Lo trovo enormemente ingiusto. Tu che sei l'esperto, che hai passato una vita nei laboratori biochimici, non come apprendista ma come maestro degli stregoni, con i tuoi master in biologia e genetica... dimmi, che ne pensi?»

Gabriele esitò un attimo, poi rispose: «No, non è così semplice... Forse ti riferisci agli studi sui telomeri, quelle strutture terminali dei cromosomi che funzionano come un orologio biologico. Si pensa di poter manipolare il tempo, ritoccando i telomeri, ma sarebbe come truccare il contachilometri di un'auto per farla sembrare più nuova. I chilometri percorsi restano, l'usura rimane. E anche se riuscissimo a preservare il corpo, sarebbe ancora più difficile mantenere intatta la mente. Senza contare che queste tecniche, se mai diventeranno realtà, avranno costi proibitivi e saranno accessibili solo a una ristrettissima élite di ricchi e potenti. Davvero tu, vecchio rivoluzionario leninista, auspichi un mondo del genere?»

«Di fronte alla morte, gli ideali etici e socialisti sono solo cazzate... Io voglio vivere!»

«Ma non consideri che la morte dell'individuo rappresenta la salvezza della specie? È ciò che permette il “rimescolamento” genetico, indispensabile affinché le generazioni future siano “adatte” a un mondo in continuo mutamento. L'istinto di sopravvivenza è potente, è inciso nel nostro DNA, ma ce n'è uno ancora più forte: quello della sopravvivenza della specie».

«Della specie non me ne frega un cazzo!» sbottò Igor. «Sono un ammasso di carne sofferente, chimica organica a base di carbonio che, putrescente, urla la sua rabbia. Fossimo almeno fatti di silicio! Almeno, da quel poco di chimica che ricordo, so che è simile al carbonio... magari potremmo finire dentro un chip informatico e vivere in eterno».

Gabriele sorrise, scuotendo la testa. «Anche qui ti sbagli. Non escludo che in qualche angolo remoto dell'universo possa esistere una forma di vita basata sul silicio... ma sarebbe incredibilmente difficile. È vero che, come hai detto, il silicio ha una configurazione simile a quella del carbonio, con quattro elettroni nel guscio esterno. Ma solo il carbonio, con i suoi *sei* protoni, *sei* neutroni e *sei* elettroni, di cui quattro nel secondo guscio, possiede la straordinaria capacità di creare infiniti legami covalenti, costruendo le macromolecole della vita, enormemente complesse nelle loro formule brute, ma soprattutto nell'orientamento spaziale. È grazie a questa versatilità che esistiamo».

Igor sgranò gli occhi. «*Sei, sei, sei...* Ora ho capito, è il numero della *Bestia!*».

Gabriele sbuffò. «Stai delirando... Il 666 non è il numero della *Bestia*, è il numero della vita! Senza il carbonio, probabilmente non esisterebbe alcuna forma di vita nell'universo. Te lo concedo, però: il carbonio è più promiscuo di Elena di Sparta, pronto a legarsi con quasi ogni altro elemento, pur di soddisfare i suoi quattro maledetti elettroni del guscio esterno. Ma proprio da questa capacità nascono la chimica organica, le macromolecole, la vita».

Igor abbassò lo sguardo. «Ho capito... i miei atomi stanno smettendo di copulare. Alla fine, sono solo una caccola di carbonio, destinata a un riciclo infinito».

Fortunatamente l'arrivo della compagna di Igor con due tazze di caffè fumante interruppe quel cupo discorso. Dopo qualche scambio di cortesia, la donna si allontanò con discrezione, consentendo ai due amici di intraprendere nuove argomentazioni, ora su temi più leggeri.

«Ma, effettivamente, a che punto sono i tuoi studi e la stesura dei libri?» domandò Gabriele.

«Il libro di antropologia è quasi finito, l'ho affidato alla revisione di due promettenti studenti. Ma è l'*Opera* che si è incagliata».

Gabriele pensò tra sé e sé che quel trattato di ontologia - branca fondamentale della filosofia che si occupa dello studio dell'essere in quanto tale - si era arenato da più di quarant'anni; ciononostante chiese comunque all'amico il motivo del blocco creativo.

Igor si lanciò in una lunga dissertazione, infarcita di citazioni, riferimenti e digressioni sul concetto di *tò eòn*. Quel *tò eòn*, dato per scontato, tornava e ritornava nel suo monologo così simile a un labirinto senza uscita... Cos'era, di preciso, questo *tò eòn*? Non ebbe il coraggio di chiederglielo, ma gli parve qualcosa legato alla filosofia di Parmenide.

Alla fine, Igor concluse con un sospiro: «Mi manca il tempo, il tempo per finire il libro. È questo il motivo per cui non posso morire adesso... dammi tempo, ferma il tempo. Tu, stregone della scienza, che conosci i meccanismi della fisica... perché non possiamo fermarlo o invertirlo?».

«Nel nostro universo è impossibile» rispose Gabriele. «Il tempo non è altro che un riflesso, una conseguenza dello scorrere inesorabile dell'entropia. Come di certo saprai, il secondo principio della termodinamica che la descrive (misura il grado di disordine di un sistema e quantifica l'indisponibilità di un sistema a produrre lavoro), non si può in alcun modo eludere. L'entropia cresce, e con essa avanza il tempo, almeno per come lo percepiamo. La freccia del tempo non può essere invertita, perché è una conseguenza inevitabile dell'evoluzione termodinamica dell'universo.

In fondo, il concetto di entropia non solo spiega il tempo, ma forse anche la gravità stessa. È ciò che più si avvicina a una spiegazione del tutto... forse, è proprio questo il tuo *tò eòn*. E alla fine, dopo un tempo incommensurabile, tutto l'universo finirà in un assoluto gelo termico e con la perdita di ogni informazione».

Igor rimase in silenzio a lungo, poi abbassò lo sguardo. «Allora è finita. Tutto è stato vano, inutile. Evaporerò nel nulla, con le mie opere incompiute, scritture eternamente segrete. E prima o poi, lo stesso destino toccherà ad ogni civiltà, alla specie umana, al mondo, all'intero cosmo».

Gabriele scosse la testa. «Non credo sia così. Ciò che è stato, in qualche modo è per sempre. La nostra traccia, anche solo come eco dispersa negli abissi siderali, resterà come un'impronta indelebile nel mistero del *tò eòn*».

Igor gli sorrise, un sorriso stanco e mesto. «Grazie, amico mio! Mi hai fatto vivere felice l'ultimo giorno della mia vita».

Molto provato, lo accompagnò alla porta. Prima di lasciarlo andare, lo abbracciò e sussurrò: «questa è l'ultima volta che ci vediamo».

Alcuni giorni dopo, Gabriele ricevette la notizia: Igor aveva tentato di nuovo il suicidio, questa volta con precisa determinazione. Dopo un passaggio in rianimazione, era stato ricoverato in psichiatria, dove non era possibile avere contatti con l'esterno. Non ebbe modo di risentirlo per molto tempo.



Capitolo XIX – Le scritture segrete

Ancora una volta fu Edoardo a chiamare Gabriele, invitandolo a una conferenza molto particolare che si sarebbe tenuta al Museo Archeologico di Milano. Ma, soprattutto, aveva per lui una grande novità: «Ciao, come va? Questo inverno è gelido... Ma dopo la conferenza ti darò una notizia così esplosiva che ti farà sudare!»

Il convegno verteva sull'interesse dell'imperatore Claudio per la storia etrusca, un tema affascinante e poco noto. Claudio scrisse infatti un'opera monumentale, i *Tyrrhenika*, venti volumi in greco dedicati alla storia degli Etruschi. Purtroppo, di questo imponente lavoro non ci resta quasi nulla.

Per comporlo, l'imperatore si basò senza dubbio sugli scritti di storici latini precedenti, ma è probabile che abbia avuto accesso anche a fonti etrusche originali, ancora disponibili ai suoi tempi, nonostante l'etrusco fosse ormai una lingua morta. Ma conosceva davvero l'etrusco? O si avvalse di qualche aiuto per tradurre quei testi? Oppure alcune fonti erano già state trasposte in latino? Non abbiamo risposte certe, e nemmeno sappiamo cosa lo spinse a interessarsi così tanto degli Etruschi.

Un dettaglio curioso, però, è che nel 15 d.C. Claudio sposò Plautia Urgulanilla, una donna di origini etrusche. Questo matrimonio lo mise in contatto con famiglie senatorie di discendenza etrusca, che potrebbero avergli trasmesso conoscenze sulla storia del loro popolo.

L'unico frammento dei *Tyrrhenika* giunto fino a noi riguarda la vicenda di Mastarna. L'imperatore ne parlò in un discorso al Senato nel 48 d.C., quando sosteneva la concessione della cittadinanza romana ai Galli Comati. Per dimostrare che Roma aveva sempre accolto anche genti di origine straniera, narrò la storia di Mastarna, identificandolo con il sesto re di Roma, Servio Tullio.

Fortunatamente, questo importantissimo discorso di Claudio è stato conservato nella Tabula Claudiana (o Tavola di Lione), una tavola di bronzo scoperta nel 1528 a *Lugdunum* (il nome latino della città francese, luogo natio dell'imperatore). Qui si legge che Servio Tullio era di origine etrusca, secondo alcuni figlio del celebre condottiero Celio Vibenna e di una plebea, Ocresia, già schiava di Tarquinio Prisco. Dopo la sconfitta di Celio Vibenna contro i Romani, Mastarna (il futuro Servio Tullio) prese il comando dei superstiti e riuscì a liberare il presunto padre dalla prigionia.

Un'affascinante conferma di questa storia si trova negli affreschi della Tomba François a Vulci, nel viterbese, (340-330 a.C.), appartenente alla nobile famiglia dei

Saties. Tra le scene raffigurate compare un combattimento con personaggi identificati da iscrizioni, tra cui Caile Vipinas (Celio Vibenna) e Mastarna, suo liberatore.

L'episodio raffigurato mostra proprio il momento in cui Mastarna, con la spada, recide i lacci che imprigionano il condottiero sconfitto.



*La liberazione di Celio Vibenna da parte di Mastarna nell'affresco della Tomba François di Vulci
(fonte immagine: dal web)*

In seguito, una delle colline di Roma prese il nome di Celio, proprio in onore di Vibenna. Anche Tacito, nella sua opera storiografica *Annales*, riporta un compendio del discorso di Claudio, a ulteriore conferma dell'importanza di questa vicenda nella memoria storica dell'epoca.

La raffigurazione pittorica della Tomba François di Vulci, nonché il discorso dell'imperatore Claudio, rappresentano pertanto le più importanti testimonianze di una versione alternativa rispetto alla narrazione storica e mitologica tramandata dai Romani sugli stessi eventi.

Terminata la conferenza, Edoardo trascinò l'amico verso l'uscita con passo deciso. Non si trattava, questa volta, del consueto aperitivo, ma di una ben più sostanziosa sosta per un cordiale superalcolico: la notizia che stava per condividere era di quelle che scuotono dalle fondamenta.

«Questa volta Titti la rossa ha scritto proprio a me,» annunciò, agitando una busta sgualcita. «Come suo solito, ha preferito una lettera tradizionale manoscritta. Ce l'ho qui con me. Vieni, rileggiamola insieme.»

Sfilò il foglio con un gesto solenne e iniziò a leggere:

“Mio caro Edoardo,

uomo colto, riflessivo e un po' ruvido, certamente scettico nei confronti delle mie ricerche...

Dunque... Eureka! Ce l'ho fatta.

Con il mio gruppo di ricerca, grazie alle più avanzate tecniche di *imaging*, siamo riusciti in tempi recentissimi a decifrare alcuni frammenti carbonizzati di un papiro di Ercolano.

Il contenuto? Un estratto della *Tyrrhenika*, molto probabilmente appartenente a una versione originale degli scritti dell'Imperatore Claudio.

Quello che ne emerge è sconvolgente: una scoperta che riscrive la Storia.

Il titolo del papiro è Ἀντήνωρ καὶ τὸ γένος τῆς Τανάκυλος (Antenore e la stirpe di Tanaquil).

I frammenti che abbiamo decifrato narrano di una storia mitologica delle origini etrusche e romane alquanto diversa da quanto tramandato. Ti invio una versione tradotta e integrata per alcune parti mancanti.

Dopo la caduta sacra di Ilio, quando le mura di Troia arsero tra fiamme e lacrime, Antenore, il più saggio tra i consiglieri troiani, radunò alcuni superstiti e, su legni scolpiti dai Numi, si affidò al volere degli dèi e ai venti impetuosi del mare. Navigò a lungo, sfidando tempeste e chimere marine, finché, risalito il mare Adriatico, giunse alle bocche del grande fiume Eridano, dove sorgeva la splendida città di Spina, florido emporio tra Greci ed Etruschi, ornato di ori e porpora.

Qui, i presagi furono favorevoli. Gli aruspici lessero nel volo dei cigni un destino glorioso, e Antenore venne accolto come ospite d'onore dai lucumoni di Spina. Nella reggia bronzea sposò Elinua, figlia del lucumone Tirrenio, vergine savia e fiera, che parlava la lingua degli astri e conosceva i segreti delle acque e delle erbe. Da quell'unione nacquero figli dal sangue misto, greco e tirrenico, stirpe ibrida e divina, predestinata a fondare città e plasmare civiltà.

Fu il loro primogenito, Elario, a spingersi verso le colline dell'interno, dove, sulle rive del Reno, fondò Felsina, consacrata ad Uni e a Tinia. I suoi discendenti popolarono la valle sacra, fondando Kainua, Misa e altre città etrusche. Si tramandò nelle notti senza luna il fuoco di Antenore e la saggezza di Elinua, custodita nei templi, scolpita nelle urne, incisa negli albori della scrittura.

Molti secoli dopo, da questa stirpe remota e nobile, nacque Tanaquil, ultima custode del sangue di Antenore. Donna di virtù oracolare e sguardo profetico, sposò Lucumone, figlio di Demarato, che ella stessa spinse verso Roma, mutandone il nome

in Tarquinio. Fu lei, Tanaquil, regina etrusca e veggente, a innalzarlo al trono come quinto re di Roma, e fu ancora lei a guidare la sorte dei re, accendendo la torcia dinastica che avrebbe condotto al culmine la potenza romana.

E così, da Troia a Spina, da Felsina a Roma, si dispiegò la saga di una stirpe antica, tessuta di mare e di fuoco, tra elmi, stelle e profezie.

Antenore non fondò solo città, ma generò destino.

Per quanto possa sembrare incredibile, è proprio così... Sono colma di gioia: una vita intera dedicata allo studio e alla ricerca ha finalmente trovato compimento in quella che è forse una delle scoperte letterarie e archeologiche più significative di sempre!

Ti abbraccio caramente!

Titti”

Gabriele rimase a lungo senza parole, col volto contratto dallo stupore. Quando finalmente riuscì a parlare, sussurrò soltanto: «Però...»

Poi prese la lettera e la busta, rigirandole tra le mani con aria perplessa.

«Guarda qui!» esclamò dopo un attimo «Sul retro della busta c'è il mittente con l'indirizzo: Via Nicolò Giustiniani, 2 - Padova».

Una rapida ricerca su uno stradario non lasciò dubbi: era l'indirizzo della Clinica Psichiatrica dell'Ospedale di Padova.

O Morte, vecchio capitano, è l'ora! Leviamo l'ancora!

Charles Baudelaire

Capitolo XX – Commiato

Gabriele fece quella telefonata, consapevole che sarebbe stata l'ultima.

Chiamò l'amico morente Igor, che rispose con un irriconoscibile filo di voce dal letto d'ospedale.

Il tempo è un predatore che ci attende al varco per tutta la vita. Quel rapace ora era arrivato.

Niente convenevoli, nessuna ipocrisia.

«Sto morendo... Mi serve solo una cosa: che l'elogio funebre lo faccia tu. So che non sarà retorico. Nessun altro può farlo, solo tu.»

Gabriele e Igor si conoscevano dall'adolescenza. Le loro vite avevano preso direzioni molto diverse, ma il filo che li univa non si era mai spezzato. In quarant'anni avevano condiviso infinite conversazioni, mentre il mondo attorno cambiava - non sempre in meglio.

I ricordi più belli li riportavano ai tempi della giovinezza, alle zingarate goliardiche dell'età della stupidità. Poi, crescendo, le loro passeggiate estive - quasi sempre notturne, nella magia silenziosa della sterminata campagna romana - si erano fatte più frequenti e i discorsi più profondi: un libero scambio di pensieri, da quelli leggeri ai massimi sistemi.

Nonostante l'ateismo radicale di Igor fosse noto a tutti, i familiari, in assenza di sue disposizioni, optarono per un funerale religioso.

Fu così che, durante la cerimonia, Gabriele prese la parola:

«Caro Igor, le nostre passeggiate notturne tra i campi romani, i nostri pensieri detti e non detti, minuscoli o cosmici, vivono ancora fuori dal tempo, impressi in qualche remota traccia eterna dell'universo.

Il tempo non esiste, è un'illusione.

Ciò che è stato - ed è stato bello - è e sarà per sempre. Tienilo bene a mente: cessato il momento dello sconforto ultimo, ora sei nella pace.

Ricordi? Molti anni fa, durante una delle nostre scorribande giovanili, ci sfidammo: chi di noi due sarebbe arrivato per primo, di corsa, sulla cima del monte Soratte,

bastione boscoso fra Roma e Viterbo. Incredibilmente - e contro ogni previsione dato il tuo sovrappeso - arrivasti tu per primo.

Lo ammetto, mi brucia ancora!

Allenati, vecchio amico, perché quando verrà il mio momento (perdonami se tardo, sai che sono sempre stato un ritardatario cronico), vorrò la rivincita.

E questa volta, sulla cima del monte Parnaso, nei Campi Elisi, intendo arrivarci io per primo, e di corsa.

Arrivederci, Igor.

Gabriele, o come preferivi chiamarmi, l'amico del Nord.

(Nel frattempo, inizia a buttare giù una scaletta. Abbiamo ancora infinite cose di cui parlare)».

Come accade sempre, alla fine del funerale arrivò quel momento in cui la tensione si scioglie: saluti, baci e abbracci di circostanza, promesse di sentirsi e rivedersi - che tutti sanno non verranno mantenute.

Poi arrivano le incombenze d'ordine pratico: qualcuno dovrà occuparsi delle cose dell'“indimenticabile” defunto. Le tracce materiali di un'intera vita, dagli effetti personali agli oggetti dei ricordi, dalle lettere, fotografie, disegni, appunti, fino ai libri mai ultimati... che fine faranno? Gettati e triturati come rifiuti in una discarica maleodorante di periferia.

Igor? In fondo, mai nato e mai morto.

Ma a Gabriele venne un'idea: ritrovare le scritture perdute dell'amico e portarle a compimento. Immaginando. Inventando. E perché no? Falsificando, se necessario. Proprio come chi, nella storia, ha cercato - o creato - reliquie di civiltà scomparse, fagocitate dall'oblio, ma rese immortali attraverso l'inganno del falso verosimile. Lo aveva fatto Annio da Viterbo, grande falsario di memorie etrusche.

Lo faceva Titti la rossa, amica del gruppo, mitomane e visionaria, che inventava frammenti di libri perduti per costruire una storia mai accaduta, ma plausibile. o avrebbe fatto anche Gabriele. Forse per affetto. Forse per disperazione. O forse per continuare a parlare, ancora, con Igor.

Capitolo XXI – Ex Oriente Lux

L'Opera (il fantomatico e segretissimo libro sulla metafisica di Igor, mai terminato e forse neppure iniziato). Questi sono i primi appunti a colmare quell'assenza, nella falsificazione di Gabriele:

Introduzione

Esistono molteplici nomi o concetti con cui vengono indicati l'Essere, il Principio Primo, o l'Ontos nelle diverse religioni, filosofie e ideologie:

- *il To On / tò eòn di Parmenide: l'Essere come realtà unica, immutabile ed eterna, immaginata come “ben compatta sfera”;*
- *l'Archè - principio originario di tutte le cose - per Talete l'acqua, per Anassimene l'aria, per Eraclito il fuoco, per Anassimandro l'ápeiron (l'etere?);*
- *il Nous per Anassagora è la mente ordinatrice del cosmo;*
- *il Logos per Eraclito è il principio razionale, l'ordine del mondo, concetto poi ripreso nello stoicismo e nel cristianesimo;*
- *tutto è numero per Pitagora: la musica e la matematica vibrano nell'armonia delle sfere celesti;*
- *Eros, divinità pre-olimpica, per i Greci è forza primordiale che tutto muove e tutto feconda;*
- *l'Idea del Bene per Platone è il principio supremo che illumina le idee;*
- *l'Atto Puro per Aristotele è l'Essere pieno, il Primo Motore Immobile;*
- *l'Uno per il neoplatonico Plotino è il Principio assoluto, il sovra-essere da cui tutto emana;*
- *per i cristiani Dio è essere personale, creatore, onnipotente e trascendente;*
- *nella tradizione giudaica Io Sono (YHWH, Esodo 3:14) è l'identificazione di Dio con l'essere stesso;*
- *per Dante Alighieri Dio è “l'amor che tutto move e l'altre stelle”;*
- *nel mondo islamico Allāh è l'unico Dio, assoluto, trascendente e immanente;*

- *nello Zoroastrismo, la religione fondata da Zarathustra, l'essere supremo è Ahura Mazda;*
- *il TAO, sebbene quello che si nomina non sia il vero TAO, è la "Via" per Lao Tze;*
- *nelle scritture vedantiche il Brahman - sé universale - è il principio assoluto, eterno, senza forma, sorgente di tutto, mentre l'Atman - sé individuale o anima - è per essenza identica al Brahman;*
- *il TATHATA è il termine sanscrito usato per indicare la natura assoluta di tutte le cose;*
- *nel pensiero confuciano-cinese, estraneo ad ogni metafisica, ciò che ci sovrasta è semplicemente "il Cielo";*
- *in Kant il Noumeno è la realtà metafisica inconoscibile, distinta dai fenomeni;*
- *in Hegel, al termine della dialettica, trova spazio lo Spirito Assoluto;*
- *la "teoria del tutto" viene evocata nel contesto degli studi del fisico Stephen Hawking.*

La circostanza che il *Principio* assuma forme molteplici, ma simili, suggerisce che tale giudizio possa aver avuto un'origine unitaria, in un tempo e luogo precisi. È poco razionale supporre che astrazioni così affini siano potute emergere in modo indipendente, in culture così distanti.

L'embriogenesi più antica del concetto di Principio va rintracciata nell'invenzione dello ZERO. Lo zero non è solo un simbolo matematico, ma introduce una rivoluzione mentale: accettare il vuoto, o il nulla, come entità significativa.

La Civiltà dell'Indo (fiorita tra il 2600 e il 1900 a.C.) è una delle prime ad aver sviluppato una forma embrionale di concetto numerico avanzato, sebbene la vera introduzione dello zero come numero e simbolo risalga ad epoca più tarda e in un contesto più preciso. Nell'India antica (attorno al V-VI secolo d.C.) si ha la prima formulazione sistematica dello zero, sia come numero sia come segno posizionale nel sistema numerico decimale. Matematici come Brahmagupta (VII secolo) ne formalizzano le regole d'uso. Da lì lo zero passa agli Arabi con le opere di Al-Khwarizmi, che riprendono le idee indiane.

L'introduzione nel 1202 in Europa dei numeri indo-arabi, e quindi dello zero, è merito del matematico pisano Leonardo Fibonacci.

Lo zero, pur significando assenza, diventa essenziale per il sistema numerico posizionale che permette la concezione di unità e molteplicità in modo coerente.

Possiamo pertanto affermare che le radici dello zero moderno siano indiane, eredi di una lunga evoluzione culturale che passa anche per la precedente Civiltà dell'Indo, e che si attuerà in forma teorica e simbolica più tardi.

Lo zero pone le fondamenta della metafisica e della spiritualità, suggerisce che sia esso stesso il motore primo di un'idea di *Principio*: lo zero, come idea di vuoto, assenza, nulla, ha quindi implicazioni ontologiche enormi.

Senza lo zero non esisterebbe il concetto di infinito numerabile, né la distinzione ordinata tra le entità, né l'idea di un principio primo che tutto contiene e da cui tutto scaturisce (simile al concetto di Uno di Plotino o del Brahman nell'induismo).

In molte culture, il "nulla" non è assenza, ma potenzialità pura. Nella filosofia orientale, ad esempio nel buddismo e nello shintoismo, l'idea del vuoto (*śūnyatā*) è al centro della speculazione metafisica, è la condizione primordiale da cui tutto sorge: assenza come origine, nulla come grembo dell'essere.

Lo zero, in quanto “vuoto che contiene possibilità”, si avvicina al concetto di un principio originario unitario da cui tutto emerge - una sorta di “assoluto matematico” o archetipo cosmico, o, se vogliamo, di un vuoto quantistico che non è il vuoto assoluto come inteso nel linguaggio comune, ma uno stato dinamico, sede di fluttuazioni di energia e creazione/distruzione continua di particelle virtuali.

In questo senso, lo zero può essere associato al Brahman (filosofia vedica), al Tao (taoismo), al non-essere che genera l'essere (Parmenide e la scuola eleatica), o addirittura al concetto di Dio come atto puro (nella teologia cristiana aristotelico- tomista).

Nella filosofia occidentale, soprattutto nel pensiero moderno e contemporaneo (Heidegger, per esempio), il nulla è strettamente connesso all'essere: ciò che non è, dà senso a ciò che è. In conclusione, il concetto dello zero ha implicazioni profondissime: introduce la consapevolezza del nulla e del tutto, abilita la numerazione posizionale e il pensiero astratto, avvia una nuova cosmologia della mente, dove il vuoto non è mancanza ma potenza generativa.

Lo zero è una soglia tra scienza e spiritualità, ed è una delle invenzioni concettuali più potenti della storia dell'umanità.

Le implicazioni filosofiche e spirituali dello zero giunsero nel nostro Occidente ben prima che i suoi aspetti tecnico-matematici venissero tradotti in persiano e poi in arabo, per arrivare successivamente nell'Europa medievale. Le antiche vie carovaniere che collegavano da tempi remotissimi le regioni del Medio ed Estremo Oriente alle città greche costiere dell'Anatolia - come Efeso, Mileto e Colofone – veicolavano non solo merci preziose, ma anche idee. Da questi porti mediterranei tali idee proseguirono il viaggio fino alla Magna Grecia d'occidente. È quindi verosimile che, oltre mille anni prima degli arabi, in tutto il bacino mediterraneo fossero già conosciuti concetti fondamentali quali l'esistenza di un *Principio* originario, una dimensione spirituale dell'essere, una metafisica, e persino le dottrine orientali della metempsicosi (trasmigrazione delle anime), presenti nell'Orfismo e in Pitagora. È un dato di fatto che molte delle radici del pensiero occidentale affondino in antichissime tradizioni orientali.

La filosofia antica viene accademicamente distinta in presocratica e classica. Troppo spesso, a scuola, lo studio della filosofia presocratica viene affrontato in modo frettoloso, quasi fosse un abbozzo del pensiero filosofico. Al contrario, si tende a dare piena dignità al pensiero critico solo a partire dai grandi pensatori ateniesi come Socrate, Platone e Aristotele. Ma non è così! La filosofia presocratica - da Talete, Anassimene e Anassimandro, a Parmenide, Zenone, Eraclito, Democrito, Empedocle, Pitagora, ecc. - non rappresenta l'alba della filosofia, ma il tramonto spettacolare, l'apoteosi finale, il distillato ultimo della cultura millenaria del Vicino e Lontano Oriente, di cui incarna la sintesi più alta e completa.

Ex Oriente lux: dall'oriente provengono i semi di tutta la filosofia che seguirà.

Quella dei presocratici non era pertanto una *filo-sofia* nel senso astratto di “amore per la sapienza”, ma una vera e propria *sofia*: una sapienza che trovava le risposte direttamente nel mondo naturale e sapeva altresì trarre ispirazione da un comune sentire spirituale derivante dall'Asia.

Siamo in grado di vedere lontano solo perché siamo nani sulle spalle dei giganti che ci hanno preceduto. Persino il venerando e severo Parmenide di Elea, padre fondatore della filosofia occidentale scritta, appare in un certo senso debitore di saperi che giungevano da molto lontano. Non ci si riferisce soltanto alla sua possibile vicinanza con l'ambiente pitagorico, ma anche alla documentata presenza nella colonia greco-focea di Elea, sulla costa cilentana, del poeta e filosofo Senofane di Colofone.

Quest'ultimo, proveniente più precisamente da Siri - sub-colonia ionica calabrese della città anatolica di Colofone - fu portatore di antiche sapienze orientali, e visse proprio negli anni immediatamente precedenti alla fondazione della Scuola Eleatica.

È noto, inoltre, che le colonie greco-achee della costa ionica calabra e lucana intrattenessero intensi scambi commerciali con il popolo etrusco, attraverso vie terrestri come il Vallo della Lucania, che conducevano fino a Posidonia (l'odierna Paestum), e da lì proseguivano via mare verso i porti dei Tirreni. E con il commercio, inevitabilmente, viaggiavano anche le idee.

Erodoto (484–425 a.C.), ne *Le Storie*, racconta che i Lidi (la Lidia è una regione dell'Asia Minore prospiciente il Mare Egeo), colpiti da una carestia durata diciotto anni, furono divisi dal loro re in due gruppi: uno destinato a restare, l'altro a emigrare. A capo di questi ultimi fu posto il figlio del re, Tirreno. Costruirono navi e salparono da Smirne, e dopo un lungo viaggio, giunsero presso gli Umbri, dove fondarono nuove città. Da quel momento, i Lidi presero il nome del loro condottiero: Tirreni, ovvero Etruschi (I, 94). Sebbene molti storiografi antichi e moderni abbiano negato questa origine, sostenendo invece un'origine autoctona del popolo etrusco, anche altri autori come Licofrone di Calcide - poeta e drammaturgo del IV-III secolo a.C., attivo nella Magna Grecia - confermarono il mito: secondo lui furono i fratelli Tarconte e Tirreno, figli di Telefo (re della Misia e discendente di Eracle), a condurre una colonia dalla Lidia in Italia. Dopo la caduta di Troia, avrebbero persino accolto Enea in Etruria, insieme ai suoi profughi troiani.

Enea capostipite di una gens etrusca? Certo, siamo nel pieno di una “fantamitologia”, eppure - a questo punto - non è del tutto inverosimile ipotizzare l'esistenza, nell'ambito etrusco, di una qualche scuola filosofica ispirata a sapienze orientali, simile a quelle eleatiche o pitagoriche.

Se mai ne nacquero testi scritti, essi sono oggi irrimediabilmente perduti: restano solo *scritture segrete*, affidate all'oblio.



– Museo Nazionale Etrusco Tarquiniense. – Specchio etrusco (III sec. a.C.)

*Venere salva dalla morte il figlio Enea nel momento in cui questi
sta per soccombere nel duello con Diomede.*

(Ridisegnato da LIMC, s.v. Aineias, 43).

Gabriele scrisse solo una traccia dei capitoli successivi dell'*Opera*.

Uno di questi avrebbe affrontato in modo critico l'impostazione di Karl Jaspers e la sua teoria dell'"epoca assiale", nella quale il filosofo svizzero tedesco ipotizza un'origine non unitaria né antichissima del pensiero critico. Secondo Jaspers la spiritualità umana sarebbe maturata in modo spontaneo e plurale in diversi centri culturali, attraverso una forma che oggi definiremmo "convergenza evolutiva", opposta alla teoria di una derivazione da un'idea remota e originaria.

Un altro capitolo avrebbe indagato la nascita della scrittura, tappa cruciale nello sviluppo della civiltà: si tratta di una scoperta nata da un'intuizione unica e poi declinata in molteplici sistemi grafici, oppure di un'acquisizione avvenuta in luoghi diversi e in modo indipendente?

Un ulteriore segmento dell'opera si sarebbe concentrato sulla vasta area di diffusione delle famiglie linguistiche indoeuropee, nel tentativo di cogliere l'eventuale esistenza di un sentire comune radicato nella condivisione di strutture linguistiche profonde.

Un'altra sezione si sarebbe spinta a indagare le radici antropologiche della spiritualità e del pensiero simbolico, tentando di rintracciarle negli archetipi, o nel concetto junghiano di inconscio collettivo.

Infine, l'ultimo capitolo avrebbe cercato di tracciare le linee di una nuova metafisica.

Dopo aver riletto, Gabriele ebbe un moto di disgusto e ripose di getto nel cassetto gli appunti di quello che sarebbe stato un libro apocrifo: anche la falsificazione riconosce limiti tecnici e morali! Le *scritture segrete*, quelle destinate a rimanere tali, erano proprio quelle lasciate dall'amico scomparso.

Con un ultimo gesto di chiusura, sigillò per sempre quel capitolo della sua vita. I libri - scritti o mai scritti da Igor - sarebbero rimasti *segreti*, così come dovevano essere.

Talvolta ciò che è segreto, per quanto profondo o misterioso, merita di restare tale. Nella segretezza vi è una forma di rispetto, un pudore che preserva l'essenza delle cose.

Capitolo XXII - Ucronia: il Trionfo Etrusco

In un mondo che *avrebbe potuto essere* (ucronia), l'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, trovò rifugio e alleanza presso il potente lucumone di Chiusi, Porsenna.

Ma in questa versione alternativa della storia, Porsenna non fu sconfitto.

Al contrario: nel 524 a.C. trionfò sulle legioni latine ad Ariccia e Cuma, umiliò Roma e le impose una pace crudele. Non solo: la trasformò in colonia etrusca, scacciando definitivamente Tarquinio e consolidando l'egemonia tirrenica nel cuore del Lazio. Il suo corpo, alla morte, venne sepolto in un immenso mausoleo, simbolo di una potenza che pareva eterna. Cinquant'anni più tardi, la battaglia navale di Cuma segnò un altro passaggio cruciale. Mentre le flotte di Siracusa, guidate da Ierone I, sfidavano il dominio etrusco sul Tirreno, l'esito si fece incerto. Alla fine fu la confederazione etrusca a prevalere, ponendo un freno definitivo all'espansione greca sulla terraferma italiana. Nel 396 a.C., quando Roma, ormai decaduta, tentò un ultimo colpo d'orgoglio assediando Veio, la città rispose con fierezza. L'intervento del *Fanum Voltumnae* - l'assemblea delle dodici città etrusche ribaltò le sorti: anche Cerveteri, un tempo legata ai romani, si unì alla coalizione. Roma fu schiacciata, rasa al suolo. I pochi superstiti vennero ridotti in schiavitù. Da quel momento, il nome di Roma fu consegnato all'oblio.

Nel vuoto lasciato dalla sua caduta, gli Etruschi estesero il proprio dominio, domarono le rivolte di Equi e Volsci, si spinsero verso sud conquistando città come Napoli, Pompei e Cuma, e accolsero nella loro orbita gli Japigi. L'Italia centro-meridionale divenne etrusca, con l'unica eccezione della Sicilia e della Sardegna.

Poi fu il turno del Nord. Con l'aiuto dei Reti, dei Sabini, dei Piceni e di altri popoli italici, la Confederazione etrusca si spinse oltre il Ticino, varcando il Brennero, lambendo la Provenza e penetrando in Istria. Le Alpi non furono un ostacolo, ma un ponte verso nuove alleanze.

Fu allora che scoppiò l'ultima grande guerra contro Cartagine, un tempo alleata, ora rivale. Dopo lunghi anni, gli Etruschi ne uscirono vincitori: anche la Sardegna entrò sotto il loro dominio.

L'unificazione dell'Italia avvenne così con secoli di anticipo rispetto alla nostra linea temporale. E fu un'unificazione non fondata sul ferro, ma sul patto. L'etrusco divenne lingua ufficiale; il latino, come Roma, scomparve.

Il potere non era accentrato, ma condiviso: una federazione di città libere, retta da collegi, senza imperatori, né tiranni. L'Etruria, che ormai si chiamava *Tirrenia*, si

affermava come una repubblica commerciale, solidale, stabile. E nei secoli successivi, nessuna invasione, nessuna crisi interna sarebbe riuscita a spezzarne l'unità - in un tempo che non fu, ma che *avrebbe potuto essere*.

Medhelan

Nel cuore dell'antica *Medhelan* - come ancora oggi si chiama la città di origine celtica che, in altro ciclo temporale, fu Milano - due amici di lunga data, Lars e Velthur (nel nostro mondo Gabriele ed Edoardo), si ritrovarono, come ogni settimana, al Bar Felsina. Entrambi in pensione, trascorrevano le giornate tra letture, ricordi e discussioni sulle infinite pieghe della storia - o meglio, della storia che era stata, in quella possibile linea del tempo così diversa...

Fu Lars a rompere il silenzio, osservando il cielo di rame attraverso le vetrate colorate del locale.

«Hai sentito di Thania la rossa? Dopo anni nell'ombra è stata finalmente riconosciuta per la scoperta di frammenti inediti di letteratura latina, tra cui una sorprendente versione dell'Odissea attribuita a Livio Andronico, tradotta in un latino che non pensavamo nemmeno esistesse come lingua letteraria. E dire che per secoli si credeva che i Latini non avessero mai prodotto nulla di scritto, al di là di qualche codice giuridico minore. Ora, invece, pare che i Romani, pur sottomessi, abbiano sviluppato una cultura propria, influenzata dagli Etruschi ma distinta. Una rivoluzione! Thania è stata ammessa all'Accademia dei Lincei di Tarchna. Chi l'avrebbe mai detto, eh? Credevamo tutti fosse una visionaria, una mitomane».

Velthur sorrise sotto i baffi ormai argentati. «Visionaria o no, ci ha visto lungo. E pensa a Tharcon, il tuo amico filosofo... Dopo aver superato quella grave malattia rara, debellata grazie alla nostra medicina immunogenica e con un ciclo di soli venti giorni, è riuscito a completare la sua *Metafisica*, o l'*Opera*, come preferisce chiamare. Ora è letta e studiata all'Università di Rhegion, come fosse un nuovo Parmenide! L'hanno persino tradotta in gallico moderno per l'Accademia di Massalia».

I due si scambiarono uno sguardo d'intesa, quel tipo di sguardo che solo gli amici da una vita riescono a condividere - fatto di stima, ironia e un filo d'invidia.

«Noi, invece... a sorseggiare vino di Vulci e commentare glorie altrui» sbottò Lars «ma va bene così, no? Non tutti nascono per essere leggenda».

Velthur alzò il calice: «Forse no. Siamo testimoni di un mondo che ha scelto la parola al posto del ferro, e questo basta. Brindiamo alla Confederazione Tirrenica e al suo sogno condiviso!».

E mentre i bicchieri tintinnavano, fuori, oltre le mura antiche di Medhelan, la Storia continuava a scorrere lungo un fiume che nessuno, questa volta, avrebbe potuto deviare.

Molto lontano e molto vicino, nel nostro mondo e nel nostro tempo, Gabriele ed Edoardo discutevano anch'essi sulle infinite pieghe della storia e sul loro destino personale, seduti a un tavolino del consueto Bar Magenta.

Così esordirono con quattro chiacchiere filosofiche: «Caro Gabriele, per dirla come Dino Buzzati, l'attesa dell'eccezionale - che non è mai arrivato - ci ha distratto dal vivere quotidiano, e il senso del dovere nei confronti di una rivoluzione mancata ha trasformato la nostra vita in prigione. Rassegniamoci: la morte giungerà silenziosa, quasi beffarda».

«Non concordo, caro Edoardo. Ti rispondo come direbbe lo stoico Epitteto: la libertà interiore si conquista rinunciando al controllo sull'esterno. Non pretendere che le cose vadano come vuoi tu, ma desidera che vadano come vanno: allora starai bene. Ricorda che sei attore in una commedia che l'Autore ha voluto».

Non hai realizzato la tua rivoluzione? Allora rappresenta bene la tua parte di sognatore!».

La Storia è come il deserto del Sahara: un posto che non perdona. Gli unici fiumi che riescono a sopravvivere sono quelli così disperatamente forti o spudoratamente fortunati, come il Nilo, che tagliano il deserto senza farsi inghiottire. Ma anche lui - il Re dei Fiumi - alla fine si arrende al mare, come tutti noi, ingoiato dall'inevitabile epilogo.

Bibliografia:

- AA.VV., *Atlante del Mondo Antico*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1980.
- AA.VV., *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, Treccani, Roma, varie edizioni.
- AA.VV., *L'Universo del Corpo*, Treccani, Roma, 1999.
- Adorno, Theodor W., *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino, 1970.
- Becattini, Giacomo, *Le città etrusche*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2014.
- Belfiore, V., *Il liber linteus di Zagabria: testualità e contenuto*, Biblioteca di Studi Etruschi, Pisa-Roma, 2010.
- Bernal, Martin, *Atene nera. Le radici afroasiatiche della civiltà classica*, Il Saggiatore, Milano, 2008.
- Bettini, Maurizio, *Gli Etruschi erano africani?*, Il Mulino, Bologna, 2021.
- Bettini, Maurizio, *Nel nome del padre. Roma, il potere e la religione*, Einaudi, Torino, 2016.
- Briquel, Dominique, *La civilisation étrusque*, Editions Fayard, Paris, 1999.
- Briquel, Dominique, *Les Étrusques. Peuple de la différence*, Hachette Littératures, Paris, 1992.
- Briquel, Dominique, *Que savons-nous des Tyrrhenika de l'empereur Claude?*, Rivista di filologia e di istruzione classica, vol. 116, Torino, 1988.
- Buzzati, Dino, *Il deserto dei Tartari*, La Medusa Mondadori, Milano, 1945
- Camporeale, Giovannangelo, *Gli Etruschi*, Garzanti, Milano, 1997.
- Carr, Edward H., *Sei lezioni sulla Storia*, Einaudi, 1961.
- Cline, Eric H., *1177 a.C. Il collasso della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino, 2016.
- Dumezil, Georges, *La religione romana arcaica*, Rizzoli, Milano, 1977.
- Epitteto (Autore), Hadot Pierre (Curatore), *Manuale*, Einaudi, Torino, 2006.
- Erodoto, *Storie*, trad. e commento di A. Corcella, Mondadori, Milano, 2004.
- Ferrara, Antonio, *Papiri di Ercolano decifrati con l'IA*, La Repubblica (6 febbraio 2024).
- Heurgon, Jacques, *La vita quotidiana degli Etruschi*, Laterza, Roma-Bari, 1986.
- Jaspers, Karl, *Origine e senso della storia*, Il Saggiatore, Milano, 1970.
- Manfredi, Valerio Massimo, *I greci d' Occidente*, Il Giornale - Biblioteca Storica - Mondadori Editore, 1982.
- Marone, Publio Virgilio (Autore), Oddone Enrico, (Curatore), *Eneide. Testo latino a fronte*, Feltrinelli, 2018.

- Pallottino, Massimo, *Civiltà degli Etruschi*, Rusconi, Milano, 1981.
- Pallottino, Massimo, *Etruscologia*, Hoepli, Milano, 1942 (varie edizioni successive).
- Peruzzi, Emilio, *Gli Etruschi*, Mondadori, Milano, 1970.
- Popper, Karl R., *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma, 1973.
- Russo, Lucio, *La rivoluzione dimenticata*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- Tonelli, Angelo, *Parmenide - DELL' ORIGINE*, Feltrinelli, 2024.
- Vernant, Jean-Pierre, *Mito e pensiero presso i Greci*, Einaudi, Torino, 2000.
- Weiss, Roberto, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, Italia medioevale e umanistica, 1962.

Indice

Premessa storico-linguistica

I - Eroi per una notte

II - Sex and the Archeology

III - Archeologi on the road

IV - Rain and tears

V - El purtava i scarp de tennis

VI - 1975: l'immaginazione al potere

VII - Dov'è Ildebranda?

VIII - La finestra

IX - Soffia un vento di tramontana

X - Sentieri impervi

XI - Anno 41 d.C., l'imprevedibilità della Storia

XII - Il segreto delle fiabe

XIII - Un déjà vu

XIV - Dialogo sopra i massimi sistemi

XV - 2007: la Storia si muove, ma pochi se ne accorgono

XVI - Vincitori e Vinti

XVII - Orchi e Tori in Val Padana

XVIII - Ultime pagine

XIX - Le scritture segrete

XX - Commiato

XXI - Ex Oriente Lux

XXII - Ucronia: Il Trionfo Etrusco

Estate 1975: nell'inquieta Italia dell'*immaginazione al potere*, un gruppo di studenti partecipa a uno scavo archeologico in una remota necropoli etrusca tra i monti laziali della Tolfa.

Gabriele, un ragazzo idealista e sensibile, e i suoi compagni d'avventura dallo spirito ribelle - tra cui il filosofo militante Edoardo e l'intrigante Titti la rossa - si ritrovano a lavorare sul campo stringendo una forte amicizia, accomunata dall'appassionante desiderio di conoscenza. Tra entusiasmi giovanili, avvincenti scoperte culturali, sogni e avventure notturne, si disegna un viaggio simbolico alla riscoperta di un'affascinante civiltà perduta: quella degli Etruschi, o per meglio dire dei "Rasna", così come loro si definivano.

Un romanzo di formazione, dallo stile vivace e ironico, che alterna, attraverso una serie di racconti, episodi spassosi e toccanti, pensieri profondi ed emozioni vibranti, esplorazioni archeologiche e slanci filosofici, fondendo la narrazione con la divulgazione storica, rimarcando il valore della memoria.

Un'opera ucronica in cui la ricerca archeologica si fonde con l'utopia della giovinezza, immaginando un passato alternativo. La storica assenza di una letteratura etrusca diventa lo spunto per un'ipotesi affascinante: e se davvero qualcosa fosse sopravvissuto, nascosto tra le sabbie d'Egitto o nei papiri carbonizzati di Ercolano?

Le *scritture segrete* - destinate ad infrangere i paradigmi consolidati della storia, della mitologia e della filosofia - verranno infine ritrovate. Ma non solo quelle etrusche...



Claudiano Sironi, medico chirurgo, è nato a Varese e vive attualmente a Milano. Specializzato in Medicina Interna a Pavia, è stato dirigente medico in importanti ospedali lombardi, alternando l'attività ospedaliera a quella di pronto soccorso. Autore di pubblicazioni scientifiche e relatore in convegni medici, in parallelo all'attività clinica e professionale, ha coltivato studi di archeologia, storia dell'arte e filosofia, appassionandosi anche di astronomia, scacchi e viaggi.

Il suo primo progetto editoriale è stato "Oulades - Storie mediche oltre il camice" (Porto Seguro Editore), un'opera nella quale racconta un variegato campionario di memorie, incontri e sagome umane che hanno costellato la sua carriera professionale di medico, esperienze da cui sgorgano riflessioni scientifiche e ispirazioni filosofiche di più ampio respiro.

Il secondo libro "Il Tè del Professore, filosofia SUPERFLUA tra Oriente e Occidente", (CSA Edizioni), riprende gli appunti del vecchio professore di filosofia del liceo, con riflessioni sulle origini del pensiero, navigando nelle menti degli antichi saggi d'Oriente e d'Occidente.

"Archeologia di un danzatore - Mai nato, mai morto", (Edizioni Progetto Cultura), è il suo terzo libro, dedicato a uno stravagante amico di vecchia data, amante della danza, scomparso nel totale oblio collettivo.

"Rasna - Le scritture segrete degli Etruschi", è il suo quarto libro inedito.

